

NUOVA RAPPRESENTAZIONE
Pittura atomica

Una nuova mostra a Taraspol...
Una mostra di pittura atomica...

VIAGGIO NELLE TERRE DELL'URSS MENO NOTE ALL'OccIDENTE
L'antico costume arabo vive ancora nell'Asia russa dopo quarant'anni di comunismo

Ritorno della foresta primaria di Inverness e di Bala...
Ritorno della foresta primaria di Inverness e di Bala...

Un turbante indiano per Nasser



Il presidente indiano...

Una mostra di pittura atomica...
Una mostra di pittura atomica...



Una mostra di pittura atomica...
Una mostra di pittura atomica...

LA LINGUA PURA E IMPURA
I drammi del «fin di riga»

Come dividere le parole? La regola non esiste...
Come dividere le parole? La regola non esiste...

Una mostra di pittura atomica...
Una mostra di pittura atomica...

...un sorso di salute!

AMARO 18 ISOLABELLA
AMARO 18 ISOLABELLA...



AMARO 18 ISOLABELLA
AMARO 18 ISOLABELLA...

Una triestina sposa domani un granatiere di Elisabeth

Sono convinti, gli italiani...
Sono convinti, gli italiani...

Un italiano seduce una tedesca e perde al Casinò tutti i suoi denari

Intorno a Roma, il suo fratello...
Intorno a Roma, il suo fratello...

Una mostra di pittura atomica...
Una mostra di pittura atomica...

---

## Articoli di Guido Piovene dall'Unione Sovietica (1960)

---

*La Stampa*, mercoledì 6 aprile 1960

Viaggio nelle terre dell'Urss meno note all'Occidente  
**L'antico costume arabo vive ancora nell'Asia russa  
dopo quarant'anni di comunismo**

*Risveglio delle favolose province di Samarcanda e di Bukara - Tashkent, capitale dell'Uzbekistan, ha un milione di abitanti, le solite case popolari, grandi strade per auto che non esistono - Il primo ministro è una signora; ma le donne abbassano il velo quando rientrano nel quartiere islamico, uomini in turbante si prosternano nelle moschee, il mercato sembra il bazar di qualsiasi città musulmana - Si avverte l'impronta del passato nella coltura, nei rigidi costumi, nel ricco folklore*

(Dal nostro inviato speciale)  
Mosca, aprile.

La serie dei miei articoli dall'Unione Sovietica ha subito una interruzione abbastanza lunga. Ma questo viaggio, nel modo col quale lo compio, non ha appuntamenti sicuri. Lo scopo principale che io mi propongo è vedere le zone eccentriche, quelle in cui si dispiega meglio la problematica dell'Unione Sovietica e del mondo socialista in genere. Un mondo pionieristico, per capire il quale bisogna soprattutto uscire dal chiuso. Qui una politica unica, con principi ideologici

costanti ed eguali per tutti, basata sulla industrializzazione e la scuola, si esercita su popoli di tradizione, spesso di religione e di razza, diversissime da quelle russe; su popoli talvolta di vita e costumi arretrati, o avanzati su qualche punto ed arretratissimi in altri. Qui si scorge anche, frantumato in centinaia di episodi sul territorio asiatico, l'attacco a enormi estensioni di terra vergine e desertica; il tentativo di mescolare le razze nel pionierismo e nell'espansione industriale; di accettare le tradizioni senza allentare il legame col centro e la compattezza ideologica. Per vedere questo, bisogna affrontare parecchi incomodi. In compenso, ho potuto andare liberamente in luoghi (come il Deserto della fame, come Gasli, la nuova città del metano, come il kolchoz uzbeko nel quale ho passato una notte) dove non era ancora apparsa la faccia di un occidentale dalla rivoluzione in poi.

Credo utile perciò rimandare alla fine incontri, discussioni, osservazioni, riflessioni accumulate a Mosca, e mettermi senz'altro in viaggio. Questa prima parte comprende soprattutto l'Uzbekistan, con una punta nel vicino Tagikistan, terre comprese un tempo sotto il nome di Turkestan, di antica civiltà interrotta da secoli di decadenza estrema, cuneo del mondo islamico nel cuore dell'Asia centrale; e, per contrasto, la Georgia, dove la tradizione di civiltà europea non si è mai interrotta.

Alle difficoltà di carattere permanente si sono aggiunte quelle della stagione infame, le tempeste di neve che bloccavano i passi tra le montagne e le comunicazioni aeree. (Ancora il 1° aprile, tornato a Mosca, vedevo dalla finestra questa eterna neve che turbina). La primavera nell'Uzbekistan, terra meridionale, negli anni normali è precoce. Ma questo è un anno straordinario. Dove sono le fioriture, la pianura coperta delle nuvole bianche e rosa degli alberi da frutto? Le fragole precoci che mi erano state promesse, grandi come un piccolo pugno? Il vento, che soffia dagli Urali, ha fermato la primavera: alberi scheletrici, le prime timide fioriture dei mandorli disseccate dal gelo, neve che si trasforma in fango...

Bene o male, sono giunto a Tashkent, oggi grossa città di un milione di abitanti circa, che è divenuta capitale dello Stato uzbeko sostituendo Samarcanda trent'anni fa; non molto tempo dopo la vittoria definitiva della rivoluzione sulle bande avversarie che calavano dalle montagne. Essendo capitale, mostra più netto nella parte nuova lo stampo delle città sovietiche: le strade e le piazze vastissime come per accogliere un traffico quale non esiste ancora, i globi luminosi su piedistalli alti, gli edifici monumentali con gradinate, statue celebrative e colonne, ed un albergo colossale frettolosamente eretto. L'albergo suggerisce alcune riflessioni, che rimandiamo a un'altra volta. Poi l'Accademia delle scienze, e l'Osservatorio geofisico, ed il consueto profluvio delle scuole superiori e medie, degli istituti di ricerca, teatri, librerie, parchi ricreativi, campi sportivi, stadi, club. E naturalmente industrie, prima fra tutte la catena di sette fabbri-

che, nelle quali la principale ricchezza della repubblica, il cotone, è condotta dallo stato grezzo alla stoffa stampata: ma su questo capitolo delle industrie sovietiche tornerò quando ne avrò viste di più. E la pressione culturale, le vie o le piazze dedicate ai poeti indigeni del passato, uno dei quali (in questo caso Aliscer Navoi)<sup>1</sup> ha sempre il suo museo e assume, accanto a Lenin, la figura di genio tutelare della città.

L'antica vita musulmana continua però a scorrere sotto l'enorme apparato culturale e tecnico. L'uomo va a scuola, si istruisce, diventa ingegnere, operaio specializzato, medico, professore, ma il costume persiste. Il primo segno del costume l'ho appena uscito dall'albergo. Le tortore selvagge, color sabbia, animali intoccabili, beccano tranquillamente, facendo chiazza con i passeri, davanti al palazzo solenne in cui ha sede il governo uzbeko. La città araba si incastra in quella nuova con i quartieri superstiti, con le viuzze strette, con le case ad un piano dai muri privi di finestre perché nessuno possa vedere dentro, aperte solamente verso il cortiletto interno. Non hanno l'attrattiva, questi quartieri, di altri che vedremo nelle successive città, come Samarcanda e Bukara, e perciò li ritengo destinati a sparire. Ma dentro si prolunga l'usanza musulmana, di sedere per terra, con le gambe incrociate su tappeti e coperte imbottite d'ovatta; e in tutta la città, anche nei locali pubblici, si può constatare il contrasto fra chi siede così e chi ha varcato il fosso passando alla sedia.

Questa abitudine di avere una casa anche povera, ma interamente per se stessi (la cui origine è l'obbligo di non far vedere le donne) si riflette forse però nella politica edilizia. Altrove, ma non da per tutto, si costruiscono soltanto grandi case di abitazioni di proprietà statale; si costruiscono anche qui in prevalenza, ma il trenta per cento delle case nuove dovranno essere, secondo i piani, piccole, per una sola famiglia e di proprietà privata. Così, il terreno per la costruzione di *dacie*, cioè villette di proprietà privata nella campagna circostante, è concesso con più larghezza. La cultura prerivoluzionaria era interamente araba, prevalentemente teologica, imperniata su alcune scuole che diremmo confessionali; perciò araba anche la lingua letteraria e scritta; a cui subentrò più tardi la lingua uzbeka con caratteri arabi, e solo nel 1939 la lingua uzbeka con i caratteri cirillici oggi entrati nell'uso. Quasi tutta la popolazione era analfabeta; adesso, mi assicurano, l'analfabetismo è finito.

Fino a non molto fa le donne andavano velate; adesso l'usanza è scomparsa, ma non del tutto; esiste una curiosa duplicità, per cui alcune donne camminano per i quartieri nuovi a viso scoperto, ma calano sul viso il fitto velo nero quando rientrano nel quartiere dove

---

**1** Ritenuto il fondatore della letteratura turca antica, Ali-Shir Nava'i fu un poeta, scrittore e linguista vissuto tra il 1441 e il 1501 a Herat, in Afghanistan.

abitano. Per stabilire la parità delle donne oggi nel governo uzbeko sono donne i viceministri, quando il ministro è un uomo; ed in questo momento è una donna il capo del governo. Valutare la forza che conserva la religione musulmana è difficile. Ho veduto ancora le file degli uomini barbuti, ricoperti di palandrane, vestaglie a colori vivaci, o cappotti moderni, con turbante, berretto di pelo o calotta a ricami, prosternarsi in silenzio sui tappeti della moschea. Accanto alla moschea vi è un albergo del clero. Sono entrato in sala da pranzo dove era preparato un tè: un tè da bambini, con grandi vassoi di caramelle tra una tazza e l'altra.

Che le superstizioni potessero qui spingersi fino ad una fantasia feroce, lo mostra il racconto di uno scrittore, Sciucrat, che mi accompagna durante tutto il giro nella repubblica. Anche nello Stato uzbeko vi è oggi una grossa leva di scrittori e poeti professionali, raccolti in un'unione. Sciucrat, nato nel 1917, mi dice che prima di lui alcuni suoi fratelli morirono nella prima infanzia. Quando nacque perciò i genitori, benché agiati, lo mandarono a vivere in una famiglia delle più povere, perché anche lui si confondesse con i poveri e si vestisse male. Inoltre gli imposero un nome che significa «schiavo». Questo allo scopo di nascondere alle potenze ostili o almeno di non suscitare l'invidia.

La rigidità dei costumi perdura. Fino alla rivoluzione, gli adulti erano lapidati. Oggi naturalmente non è più così; ma ancora la verginità è un requisito indispensabile per la ragazza che si sposa, ed una vedova che sgarra, deve rispondere ai parenti del marito morto. Essi, da parte loro, cercano di risposarla, perché non sia in pericolo di disonorarlo.

La vecchia vita tradizionale di Tashkent, come nelle città vicine, si concentra al mercato, destinato al commercio libero dei contadini. È il mercato arabo, con le sue baracchette, la folla dai costumi e dai copricapi diversi secondo il luogo da cui ognuno proviene, e gli asinelli più piccoli di quelli sardi sormontati da uomini dalla barba solenne. Vi si vendono i bocconcini di montone infilati in uno spiedo e arrostiti sul posto, il pesce fritto a pezzi, le grandi focacce di pane, tonde e gonfie, talvolta istoriate da fregi, il miele di montagna, liquido o in una pasta densa, uva passita, frutta secca pressata, meloni ed uva conservati, grasso di montone sciroposo simile al burro, zucche, latticini, rafani verdi, barbabietole che tagliate sembrano fatte di un moire color sangue. Le tortore selvatiche beccano indisturbate nei mucchi del riso. La bevanda migliore è il succo acidulo spremuto dai melograni, che si beve anche a tavola. Il terreno è fangoso, ma splendono le sete, artificiali o naturali, queste ultime bellissime e tipiche dell'Uzbekistan, dove l'albero predominante rimane il gelso. I bei tappeti, in uno stato che comprende Bukara e Samarcanda, arrivano dalle montagne, rari e a prezzo molto alto; sono attraenti invece alcuni peltri rustici, con disegni a colori vivi che ricordano le pitture astratte.

Ho voluto accennare a questi sfondi di costume, di un passato vicino o addirittura presente, perché mi sembra che qui prenda forme più tipiche l'irruzione della politica e dell'ideologia sovietica, con i suoi istituti scientifici, i suoi pionieri, la bonifica dei deserti sentita come religione. Tanto più che si cerca di affidare le attività nuove alla gente del luogo, la quale in altri campi conserva gli antichi costumi. L'articolarsi della politica generale del governo sovietico, attraverso il partito, con le tradizioni locali, offre uno degli argomenti più interessanti del mio viaggio. Vi furono diverse fasi. Quella iniziale, d'urto, anche eccessivo, contro le tradizioni, considerate avanzi di un sistema feudale. Quella attuale è piuttosto il contrario e mira invece a conservarle, e talvolta a ripristinarle, in misura che anch'essa può sembrare eccessiva, come tradizioni del popolo, disgiunte dalla loro parte religiosa o magica; tanto che, nel mio viaggio, mi sembra di ondeggiare continuamente tra un'ideologia illuministica ed un folklore romantico che cercano di incontrarsi e convivere insieme. Nel caso dell'Uzbekistan la tradizione è soprattutto di un concetto patriarcale della famiglia, di un'autorità radicata nel costume pubblico, dell'anziano sul giovane, che si riflette nella storia e nella figura, come mi è stata descritta, del «vecchio onorato»: come racconterò nel prossimo articolo.

Guido Piovene

La Stampa, domenica 10 aprile 1960

Viaggio nelle province musulmane dell'Asia russa  
**Opinioni, cucina, vita sociale degli uzbeki conservano  
i pittoreschi aspetti dell'Oriente**

*Nei ristoranti c'è uno spazio per chi è passato all'uso della sedia, un altro per chi si accoscia ancora alla maniera araba - Accanto ai piatti aromatici di montone, agli spaghetti con aglio e pimenti, il pilaff di riso è una portata d'obbligo: tocca ai soli uomini la gelosa prerogativa di cuocerlo - La vecchiaia gode di alto prestigio e di grande autorità; è «vecchio onorato» chi non beve, fuma poco, parla di rado e, rimasto vedovo, sposa una vedova - Il regime comunista vuol rispettare le tradizioni locali, ma sono frequenti i conflitti tra l'ideologia del partito ed i vecchi costumi - Così decadono l'artigianato e l'arte popolare, giudicati «retrogradi»*

Guido Piovene, rientrato a Mosca dalle province meridionali dell'Asia russa, prossime ai confini della Persia e della Cina, racconta le impressioni del lungo viaggio in terre quasi sconosciute all'Occidente. Nel primo servizio, apparso il 6 aprile, il nostro inviato speciale ha esposto come l'antico costume islamico resista, a 40 anni dalla rivoluzione bolscevica, alla penetrazione comunista.

(Dal nostro inviato speciale)  
Mosca, aprile.

Ho detto nell'articolo precedente che la politica sovietica tende oggi a conservare, e talvolta a ripristinare, le tradizioni locali dei vari Stati; e ho promesso di raccontare la storia del «vecchio onorato» quale l'ho sentita a Tashkent, città oramai prevalentemente moderna e capitale della Repubblica uzbeka.

Il discorso sull'argomento sorge nel ristorante intitolato appunto «Al vecchio onorato» nel quale vado a colazione. Qui il passaggio dalle antiche usanze a quelle nuove è palese. È un ristorante lungo, diviso in tre corsie, quella al centro più larga, e quelle laterali leggermente sopraelevate. L'enorme ritratto di Marx campeggia su un muro di fondo. La sua barba però non lo distacca qui dagli uomini di questo secolo. Vi è gran varietà di barbe sui volti degli anziani, non su quelli dei giovani, che invece hanno il mento raso. Vi è anche varietà di palandrane e di vestaglie variopinte di seta, e di berretti ricamati, oro su rosso, bianco su nero, argento su azzurro, dai quali l'occhio esercitato può stabilire il luogo da cui proviene chi li porta; e si scorge il passaggio dalla vestaglia, la divisa tradizionale, al ve-

stito europeo, culminante, ad esempio, nel vestito blu a doppio petto, nell'impermeabile chiaro di gabardine cinese, del mio accompagnatore uzbeko. Ma in questa fase di passaggio, più numerose sono le fogge intermedie; vi è un modo di vestire, per dir così, disorientato, come se i diversi elementi fossero stati presi a caso dal negozio di un rigattiere. Questo disordine non ci deve trarre in inganno. È una popolazione, nel complesso, agiata, certo più dei contadini russi, come dimostra la copia e lo spreco del cibo, e la qualità del vestito non costituisce un indizio della condizione economica.

È tradizionale la mensa, poco modificata dall'influenza russa. Se fossi giunto in un'altra stagione, vedrei grande abbondanza di ogni sorta di frutta, con centoventi qualità d'uva quasi tutte da tavola, raramente da vino. La religione islamica vieta gli alcoolici, e anche oggi resta l'abitudine a usarli con parsimonia. Purtroppo è inverno, un inverno tardivo che ha bruciato anche i fiori, e devo accontentarmi di frutta secca o conservata, oltre al sugo di melagrana e al miele delle montagne. Carne quasi unica è il montone, in spiedini arrostiti o lessi serviti con l'osso; abituale però è anche la pasta, spaghetti di farina scura, simili a quelli che nel Veneto si mangiano nei giorni di magro con le sardine, ma qui immersi in un liquido di grasso di montone con pezzi di carne, cipolla, aglio e diversi pimenti. O grandi ravioli rotondi, anch'essi ripieni di pasta grassa della stessa carne. Le focacce di pane gonfie si lacerano con le mani.

Il cibo quasi rituale è però il pilaff di riso giallo di zafferano, ben pimentato, impastato di grasso, misto con bocconi di carne; nessun ospite può andar via senza averne mangiato spesso; lo cucinano in generale gli uomini, ed il saperlo fare è parte indispensabile dell'educazione di un uomo. Fra un pilaff e l'altro gli uzbeki trovano una grande diversità e i cuochi migliori sono popolarissimi, sebbene, nelle compagnie, l'obbligo di preparare il pilaff tocchi di regola al più giovane. Sarebbe atto irrispettoso invitare l'anziano a farlo, anche se è il miglior cuoco: tutt'al più si può cedere alle sue ripetute istanze. Nel ristorante dove siedo, non si serve il pilaff, ma vi è un andirivieni di giovanotti che vanno in cucina a farlo da sé, ed escono portando su piatti tondi montagnole fumanti di un giallo rossiccio.

Il ristorante, come ho detto, è suddiviso in tre corsie. Tra la popolazione vi è una grossa percentuale russa fino dai tempi della colonizzazione zarista (da quanto mi risulta, non è la parte più agiata). Ma in questo ristorante la grande maggioranza è asiatica, una specie internazionale di contadini asiatici di provenienza varia, con la pelle olivastra, gli occhi leggermente obliqui, gli uomini però quasi tutti alti e tarchiati. Nella corsia centrale vi sono due file di tavole e mangiano le persone passate all'uso della sedia. In quelle laterali mangiano invece in circolo quelli che conservano l'uso di sedere accucciati sulle gambe alla musulmana. Vedo un gruppo scattare in piedi



all'arrivo di un uomo sui 35 anni e domando se sia un personaggio di speciale importanza. Mi rispondono che è solamente il più anziano, e che una differenza di anni basta, per cui i più giovani lo devono onorare alzandosi e offrendogli il posto migliore. Qui l'accompagnatore uzbeko mi illustra la figura del «vecchio onorato».

Alla condizione, del resto antica e comoda, di vecchio si accede, secondo il racconto, sui 55 anni. Per meritare la qualifica di onorato, l'uomo non deve bere e fumare pochissimo; tenersi riservato, non agitarsi, non cacciarsi mai in prima fila; può risposarsi, quando è vedovo, ma soltanto con una vedova, e naturalmente astenersi dalle avventure giovanili, a meno che non sappia tenerle segrete. Deve anche parlare di rado, soltanto per esprimere concetti giudiziari, sentenziosi, saggi, in funzione di consigliere e di guida per i più giovani; ma cosa di grande importanza, non essere indifferente, sdegnarsi all'occorrenza, per esempio se un figlio non onora i suoi genitori. È ancora insomma, il vecchio, il Nestore della società. Chi ha quelle doti acquista grande autorità, la quale si riflette nell'autorità rigida del *paterfamilias* sui figli e in modo speciale sui loro matrimoni. In tutte le riunioni durante il mio giro, ho constatato questa autorità dell'anziano. Egli parla, i giovani tacciono, anche se, fuori di lì, hanno posti importanti, ed a maggior ragione se sono i figli.

Quando prevalse qui la rivoluzione sovietica, continua il racconto, questi usi furono attaccati come sopravvivenze di un regime feudale. Ma dicono che adesso la tendenza è invertita. Si cerca non soltanto di non urtare questi usi, ma perfino di riattivarli attraverso l'educazione, tutta a favore del costume popolare e locale. Così, da queste parti, i giovani beneducati onorano per la strada i vecchi, si tirano tre passi in disparte quando si incontrano, si fermano chinando la testa e augurando la pace con la mano sul cuore. Il discorso, da questa usanza, passa su altre, i matrimoni, i funerali, le vedovanze, ecc.; tutte rigide e improntate su tradizioni popolari remote, su cui passo oltre, per non fare al lettore un corso di folklore. Mentre ascolto, rifletto su due argomenti.

Il primo: se resistono quei costumi, quanto sopravvive degli altri, nella religione islamica, che ad essi fu così legata? La religione islamica per certi lati è più tenace delle altre, in quanto è una religione giuridica, che stabilisce e regola tutte le azioni della vita. Mi dicono che sono ancora numerosi i «fanatici»: ho visto gli uomini prosternarsi in moschea, ma la moschea non era grande. Ignoro i sentimenti chiusi nelle case ad un piano, senza finestre esterne, dei vecchi quartieri di Tashkent, di Samarcanda, di Bukhara, dove la gente vive ancora sui tappeti, le stuoie, le coperte imbottite. Ho veduto alcune donne giovani, che andavano a velo rialzato nelle strade moderne, ricalarlo sulla faccia rientrando nelle loro strade; non il velo leggero dei paesi arabi mediterranei, ma una vera celata di stoffa nera, che ricopre anche gli occhi. So che la cremazione

dei morti, molto in uso a Mosca, qui è respinta dal sentimento pubblico. Per quanta parte il costume s'è distaccato dai motivi religiosi atavici, per quanta invece si conserva? Ecco un genere di domande alle quali è impossibile, nell'Unione Sovietica, trovare una risposta che non sia arbitraria.

Il secondo argomento, su cui rifletto, è più importante: il mio accompagnatore insiste nel descrivere quelle caratteristiche tradizionali del suo popolo, nel mostrarmi che sono intatte od addirittura in ripresa. Che vi sia molta verità in quanto dice, l'ho constatato coi miei occhi. Mi chiedo tuttavia se non esageri consapevolmente per amore di parte. È un intellettuale uzbeko: è uno dei numerosi intellettuali (poeti, romanzieri, storici) suscitati in queste repubbliche dalla politica sovietica. Essi scrivono in una lingua nazionale riesumata, almeno come lingua scritta: sono intellettuali, «della prima generazione», legati ad una società contadina, di cui portano in bella forma i pensieri e i costumi. La loro principale cura è ritrovare e mettere in prima fila le tradizioni, le leggende e la storia del loro popolo; c'è in questo un'affermazione di indipendenza, d'autonomia culturale linguistica. Sono in pieno accordo, del resto, con la politica sovietica, che procede su due binari: da un lato l'unità ideologica, l'illuminismo, l'istruzione tecnica, il pionierismo, ecc., e dall'altro, sempre nell'ambito dell'ideologia uniforme, le particolarità nazionali.

Non è detto che i due binari non tendano talvolta anche a scontrarsi. Si leggono sui giornali alcune lettere di giovani «progressisti» contro usanze locali che definiscono «barbariche». E certo, parlando con altri, potei sentire anche l'altra campana: farmi mostrare come i vecchi costumi perdano anche qui terreno di fronte all'attacco del mondo moderno e razionalistico. Tutto è relativo. Devo dire però che tanto negli Stati dell'Asia centrale, che escono dall'arretratezza, quanto in terre di vecchia ininterrotta civiltà (esempio: la Georgia) i costumi, ed in primo luogo l'autorità paterna, rimangono più rigidi, più sostenuti, più voluti che altrove.

Non tutto si conserva però nello stesso modo. Pranzo una sera in casa dello scrittore Costantino Simonov.<sup>2</sup> È a Tashkent per scrivere un libro, ma anche per seguire le opere dei pionieri: scoperta del metano, bonifica del deserto. Ma nel deserto i lunghi viaggi, su terreni di sabbia mobile, consentono di procedere non più di venticinque chilometri al giorno, dormendo nei sacchi a pelo. Come quasi tutte le case degli intellettuali russi d'oggi, la sua, sebbene provvisoria, è ornata con oggetti d'artigianato popolare; gran numero di cerami-

---

**2** Konstantin Michajlovič Simonov (Pietrogrado 1915-Mosca 1979) è stato un narratore, poeta e drammaturgo russo; viene soprattutto ricordato per la sua produzione teatrale, in particolare per i suoi drammi a tesi, oltre che per il noto romanzo del 1943-44 sulla difesa di Stalingrado, *Dni i noči (I giorni e le notti)*.

che, alcune veramente belle e di nobile tradizione, tappeti rustici a disegni astratti di colore vivo, stoffe, perfino forme di pane istoriate. Quest'arte popolare, in numerose parti dell'Unione Sovietica, è oggi di gran lunga la principale risorsa di un uomo di gusto. Tuttavia, anche nelle repubbliche asiatiche, è poco incoraggiata, giudicata retrograda, e l'artigianato declina. Personalmente, per quanto abbia girato nei mercati, non sono riuscito a scovare nemmeno un pezzo come quelli che vedo nelle case di chi è stato qui lungamente. Il gusto generale inclina verso la paccottiglia «moderna»; per esempio, alle belle scodelline da tè subentra l'orrendo bicchiere.

Nel mio pranzo da Simonov, un altro intellettuale uzbeko, un poeta, probabilmente più orientato verso la Russia, si dimostra piuttosto scettico sul grande prestigio dei vecchi. Nei giorni successivi, Simonov mi introdurrà alle opere del deserto: l'altro e più interessante lato della medaglia.

Guido Piovene

La Stampa, domenica 17 aprile 1960

I tecnici della Russia in marcia verso Oriente  
**Com'è sorta nell'Uzbekistan deserto una moderna centrale del metano**

*Gasli fornirà il gas alle industrie degli Urali grazie a un metanodotto di 2100 chilometri - La nuova città in embrione raccoglie operai di ventidue nazionalità: uomini di capelli biondi e di pelle bianca mescolati ad altri dalla pelle olivastra e dagli occhi obliqui - Al pionierismo arrivano persone di vario mestiere: ad esempio il capomastro-campione proviene dalla ragioneria - Le abitazioni sono estremamente semplici, fatte per gente che ha ridotto al minimo le sue pretese, ma vi sono il cinema, il teatrino, la scuola e una piccola biblioteca*

(Dal nostro inviato speciale)  
Mosca, aprile.

I gelsi, enormi, contorti, nodosi, sbilenchi, ancora interamente spogli, con il tronco massiccio e i rami filiformi color grigio bruciato, come i capelli d'una vecchia, sono gli alberi di Bukara, e di questo cuneo dell'Islam nel quale si coltiva da millenni la seta. Contornano le piscine della piazza centrale, dove si fermavano un giorno le carovane del deserto; i più alti sormontati dal nido a cilindro della cicogna proveniente dall'India, con la cicogna immobile che sembra impagliata. Fa ancora freddo, ma il tempo si è rimesso al bello. Un cielo lieve, delicato, di un azzurro lucido, sparge sulle vesti degli uomini sul pelo delle bestie, sulle pozze d'acqua, piccoli rivoli cangianti di riflessi setosi.

Samarcanda ha monumenti più ricchi; ma Bukara, la capitale e la sede dell'Emirato, resta il campione quasi puro di un'Arabia delle montagne. Mi fa venire in mente Gubbio, una Gubbio islamica. Credo che Bukara si voglia tenere inalterata, in quanto città d'arte, restaurandone gli edifici. Non vedo industrie, ma soltanto, in una delle vecchie stradine fangose, in fondo ad un cortile arabo, una cooperativa di ricamatrici, un centinaio di ragazze in gran parte graziose. Ricamano berretti, babbucchie, borse, trame, complicate di file d'oro e d'argento sul velluto e la seta. La direttrice, uzbeca, come usa qui, mi fa sedere con gli altri intorno ad una tavola, per rispondere alle domande, salari, costi, numero delle operaie, ore di produzione. Ma dietro di lei come un'ombra la maestra di ricamo, anziana, magra, alta, signorile, le spalle ricoperte da uno scialletto sembra rotolata quaggiù attraverso i decenni da un lontanissimo salotto di Pietrogrado. Al mio arrivo e alla mia partenza, mi sussurra: «Bonjour,

Monsieur». Un lieve stimolo fantastico. Probabilmente un Cecov, da questo spunto minimo, avrebbe tratto una novella.

Poi, partenza per il deserto, verso Gaslì, la città del metano. Ma prima breve sosta nel palazzo nuovo che si era fatto costruire l'Emiro alle soglie della città, abbandonando la fortezza. Questo Emiro, fuggito nel 1925 nell'Afganistan quando l'esercito rivoluzionario prevalse, ha lasciato due figli, uno ancora nell'Afganistan e pretendente al trono, l'altro comunista a Mosca. Ne resta fama di sovrano assoluto e crudele, sebbene sotto l'egida del governatore russo. Fino all'ultimo si applicava letteralmente la rigida legge coranica; lapidazione per gli adulteri, taglio della mano al ladro, condanne a morte eseguite per iugulazione mediante coltelli taglienti che ora si vedono al museo. Il palazzo recente, già decaduto, dell'Emiro, di una policromia chiassosa, ha la volgarità di tutte le costruzioni moderne nello stile detto moresco. Una collezione di vasi giapponesi e cinesi non farebbe gola a nessun raccoglitore competente. Nel parco un padiglione fronteggia una vasta piscina. Mi dicono che l'Emiro, seduto in alto, guardava le sue cento mogli che prendevano il bagno nude e faceva la scelta. Passeggiano sperduti nello squallore ancora invernale i pavoni, gli stessi di quegli anni, perché il pavone è un animale longevo; ed alcuni eunuchi dell'harem, a quanto sembra, invecchiano ancora a Bukara. Vorrei incontrarne uno, ma non oso chiederlo, è davvero una fantasia da letterato decadente.

Dopo la sosta in casa dell'Emiro, il deserto. Ci lasciamo alle spalle la visione della città, con le muraglie, le cupole, i minareti. Altri gelsi contorti; le ultime coltivazioni, le ultime case color sabbia del Kolchoz, gli ultimi pascoli di sterpi e di radici. Prima di arrivare a Gaslì ecco, il deserto vero, senza più nemmeno un arbusto, di terra gialla simile a fango secco. Lo sfarzo è sempre in quel cielo di seta lucente, azzurro chiaro, con riflessi oro e lilla.

Gaslì è una delle imprese, disseminate a centinaia nei deserti sovietici, per cui a poco a poco il perno della vita sovietica, come di quella americana verso le sponde del Pacifico, si sposta verso Oriente, non in modo vistoso come negli Stati Uniti, ma in modo silenzioso, coperto, segreto. Io sono il primo occidentale che esce da Bukara per venire da queste parti. Nel marzo 1956, dopo fatti i sondaggi, si è cominciato a costruire il villaggio, e nel settembre si è intrapresa l'esplorazione vera e propria. Il metano è in sei falde, e bisogna scavare i pozzi a una profondità che varia dai 600 ai 1500 metri. Gaslì dovrà fornire il gas alle industrie degli Urali, grazie a un metanodotto, che sarà finito quest'anno, di 2100 chilometri, con tubo d'un diametro un po' superiore al metro, attraverso il così detto deserto rosso, dove è difficile procedere per le sabbie mobili. In via secondaria dovrà fornire gas anche a Bukara e a Taszkent, collegandosi a un altro metanodotto più orientale. Come in tutte le imprese simili, che ho già visto in terra sovietica, nulla può impressionare un

profano per l'aspetto esterno. Qui la morte regnò attraverso i millenni, salvo un albero solitario che serviva di orientamento e punto di raccolta alle carovane: da quest'albero, ancora vivo, proviene il nome di Gasli.

Nel 1956 l'acqua e il pane arrivavano da Bukara che dista oltre cento chilometri. Vi sono adesso l'acqua, i forni per il pane, la centrale elettrica, la lavanderia, il cinema, il teatrino, l'orchestra, una piccola biblioteca con bibliotecaria, oltre alla scuola con i relativi insegnanti, che qui si forma non appena sorge una comunità di lavoro. Le abitazioni invece sono estremamente semplici, fatte per gente che ha ridotto al minimo le sue pretese, simili a quelle della nostra riforma agraria, ma molto più sbrigative e meno costose. Però la sala di ritrovo, sebbene un po' scrostata, ha pilastri che tendono a uno stile monumentale, e lampadari con cristalli pendenti, da salone di ricevimento di casa aristocratica, qui profusi dovunque, anche nei piccoli aeroporti e, vedo ora, nei deserti dell'Asia.

La maggioranza della popolazione di Gasli, nuova città in embrione, è fatta di persone che hanno già lavorato nelle ricerche petrolifere. Continuo tuttavia è il rifornimento di giovani, questi in maggioranza locali e di origine contadina, e anche di uzbeki adulti, che hanno fatto gli studi tecnici in età avanzata. È possibile terminare gli studi sul posto, e in tale caso l'operaio lascia il lavoro con due ore di anticipo. Le imprese di carattere pionieristico servono anche, nell'Unione Sovietica, ad accostare e fondere le varie razze, gli asiatici tra loro, gli asiatici con gli europei. A Gasli si raccolgono persone di 22 nazionalità differenti, prima di tutto uzbeki, il 30 per 100, subito dopo russi, ma il direttore è caucasico. Uomini di capelli biondi e di pelle bianca si vedono mescolati insieme ad altri dalla pelle olivastria e dagli occhi obliqui. Mi assicurano che gli attriti di razza sono interamente scomparsi. Tra i tecnici ingegneri, vi è uno spostamento in favore dei russi, ma diminuisce via via che si formano le nuove leve. Al pionierismo arrivano persone di vario mestiere, ed il capomastro-campione proviene per esempio dalla ragioneria. Sui motivi che portano tutti costoro nel deserto, ritorneremo un'altra volta, perché è un fatto essenziale nella vita sovietica. Certo una parte è spinta dal desiderio di guadagno maggiore; il lavoro in condizioni difficili è pagato il 40 per 100 di più. Le retribuzioni si calcolano in modo piuttosto complesso, che è difficile riferire, perché alle paghe-base si uniscono i compensi a cottimo (una brigata di operai ha diritto a 40 giorni per trivellare un pozzo, ma il suo compenso aumenta per ogni mezza giornata di lavoro in meno) ed alcuni premi speciali. Un capomastro molto abile e svelto può giungere persino, mi dicono, a 7000 rubli mensili; si lavora 24 giorni al mese. Certo i pionieri guadagnano molto di più di quanto non possano spendere, date le loro condizioni di vita, che però sono dure fisicamente e moralmente; circa il 30 per 100 non resiste e ritorna indietro.

Il direttore dei lavori, Mihail Scevtcenko, è uno dei primi personaggi veramente poetici che ho incontrato nel viaggio; dico poetico nel senso dell'uomo così invasato di un lavoro, da sconfinare in fantasia e trasformarsi, per chi ascolta, in una figura inventata. Scevtcenko vive nell'industria petrolifera da quarant'anni; «è una malattia, un tifo»; ha girato per tutti i deserti dell'Asia, a salti di due, tre, cinquemila chilometri. Basso, grosso, tarchiato, ha il viso carnoso e rossiccio di una maschera asiatica, capelli rosso scuro, occhi di un azzurro chiarissimo sotto le sopracciglia enormi che danno riflessi di rame, si penserebbe a uno stregone, se l'ambiente non fosse così razionalista. La vastità della natura è per lui divenuta un bisogno fisico; se ne estasia parlandone; non sa più vivere in città. È impaziente d'aver finito coi pozzi di Gaslì (ci vorrà un paio d'anni) per andare a scavare altrove; «bisogna fare in fretta, perché è più interessante essere dove si comincia». Non lo interessano molto i voli spaziali: «C'è ancora tanto da fare su questa terra».

La qualità poetica di Scevtcenko, la vedo meglio quando giro con lui nei luoghi di lavoro. I pozzi sorgono nel deserto (qui giallo), lontani uno dall'altro, quelli in cui il lavoro è finito, chiusi e come impacciati, in attesa del metanodotto. Ma i pozzi del metano sono sempre gli stessi, specialmente per chi non può fare confronti tecnici; ci mettiamo perciò a giocare con il deserto. Scevtcenko vuol farmi vedere che conosce quella distesa, d'aspetto tutto identico, metro per metro, dove sostiene il piede e dove sprofonda. Racconta che i pastori, quando accendevano un fuoco per fare la cena, spesso non riuscivano a spegnerlo, perché il gas sprigionato dalla terra vi soffiava dentro, e scappavano via atterriti credendo d'essere di fronte ad un genio maligno. Il genio ilare di Scevtcenko me ne vuole dare la prova, e passiamo un'oretta scorrazzando da un luogo all'altro, e scendendo di macchina, infangati fino al polpaccio, per accendere fuochi dove l'anima del metano si sprigiona da sé. Incendiamo uno stagno su cui ribolle il gas buttandovi da lontano un bastoncino avvolto di stoppa accesa, il fondo d'una buca, un mucchio di terra. Quella terra inerte diviene viva come una pelle, piena di brividi, di segreti, di soffi, tutta nervosa e spiritata. Ci lasciamo dietro il deserto costellato di fuocherelli che non riusciremo a spegnere. Ci penserà, domani, dopodomani, tra un mese, il vento del deserto, quando soffierà con più forza.

Guido Piovene

La Stampa, giovedì 21 aprile 1960

Aspetti delle città sovietiche dell'Asia

## **A Samarcanda la novità comunista si ricopre di una patina antichissima**

*Vi è una forte leva di tecnici, istitutori, ingegneri, ma non si differenziano esternamente dal popolo contadino in cui vengono reclutati - Due tipi di imprese agricole: nel kolchoz, a forma cooperativa, il coltivatore può diventare ricco, nel sovchoz lavora stipendiato come un operaio - Paternalismo di un presidente di kolchoz con baffoni grigi e cappello di pelo, che sembra nato dalla steppa ed è membro del Soviet supremo e pronuncia discorsi diplomaticamente impeccabili*

Nella marcia verso Oriente, la Russia, pur con tutti i suoi mezzi tecnici e scientifici, incontra un ostacolo caratteristico: la tradizione locale, antichissima e tenace. Guido Piovene ci descrive, di città in città, questa lenta penetrazione della novità comunista in ambienti, costumi, mentalità immobili da secoli. Il senso patriarcale, ad esempio, il dominio del padre, tipico di certe società asiatiche, viene a fondersi, com'è detto in questo articolo, col concetto e l'istituto della comunità, producendo inaspettati effetti. Forme pittoresche di una difficile trasformazione che il nostro «inviato» va raccogliendo e analizzando.

(Dal nostro inviato speciale)  
Mosca, aprile.

Il sepolcro di Tamerlano con la cupola color turchese spruzzata al vertice di neve e i grandi alberi di gelso scheletrici intorno... Un vecchio uzbeko, pensionato, ex-rivoluzionario, siede al buio accanto alle tombe con un cappello di astrakan sulla testa. Si fa incontro come un fantasma e indicando le tombe una ad una, con un bastone, mi decanta le gesta delle persone illustri che condividono il sepolcro del conquistatore. Gli dicono che non capisco, ma non rinuncia: si traduca. Prima dall'uzbeko in russo (interprete uzbeko) e poi dal russo in italiano (lo scrittore che mi accompagna). Dev'essere stato bellissimo. Ossuto, alto, gli occhi scuri che fiammeggiano di indignazione o di gioia, gli dò più di ottant'anni, ma ne ha solo settanta. L'indignazione è contro il clero mussulmano (i «fanatici») che ha fatto tagliare la testa al grande astronomo Ulugbek, il Galileo dell'Asia, nipote di Tamerlano e seppellito accanto a lui. La gioia è di potermi comunicare che il figlio di Ulugbek, complice con il clero dell'assassinio, è stato decapitato a sua volta dai discepoli del sapiente, i «progressivi» di quel tempo. Qui posso constatare che l'autorità dei vecchi,



della quale ho parlato, non è una favola. Se tento di interromperlo mi invita solennemente a tacere prima che abbia terminato la spiegazione. Rifiutando un compenso («ho una pensione di 1200 rubli al mese») questo mago Merlino laico e scientifico ci lascia bruscamente e rientra nell'oscurità.

È stato uno dei due momenti «magici» della visita a Samarcanda. L'altro, atterrando nella conca intorno alla città, circondata da monti né prossimi né lontani, quando ho scambiato una nuvola per un monte ed un monte per una nuvola. Poi ho giudicato altissimi, sopra i tremila metri, quei monti bianchi dalle falde alla cima contro il celeste chiaro che passavano appena i mille. Mi pareva di sottostare ai giochi di un illusionista.

La moschea di Bibikhanym, moglie di Tamerlano, scoperciata dai terremoti, una romantica rovina; la necropoli dei Timuriti; l'osservatorio di Ulugbek, in altura, con gli antichi strumenti di misurazione astrale, e sotto la città dalle cupole verdeazzurro su cui volano a stormi buttando bagliori le tortore, sullo sfondo dei monti bianchi; oltre alle scuole teologiche ed alle altre moschee. Samarcanda, tra le città sovietiche dell'Asia, ha i monumenti più famosi; sulle mura i più cospicui avanzi di mattonelle arabe, capricciosi disegni di alberi e fiori stilizzati rappresentanti i piaceri dell'altra vita; ma non ha l'integrità di Bukara, che rimane l'effigie intatta di un Medio Evo mussulmano eccentrico. Già sotto il dominio zarista si cominciarono a tagliare i quartieri arabi con le grandi strade alberate, stile russo fine ottocento: dopo la rivoluzione, si è continuato a farlo. Più naturalmente le scuole, gli istituti di ricerca, ecc. Si ha così il paradosso, al quale ormai sono avvezzo, di strade e piazze adatte ad un traffico da metropoli, in città dove ancora la macchina privata è alle sue prime apparizioni.

Il passaggio dal vecchio al nuovo, nei paesi che visito, è il fatto più importante, ma non prende aspetti vistosi, come in alcune parti degli Stati Uniti, dove si ha l'impressione di scorgere due fotografie sovrapposte: l'arcaico ed il nuovo di zecca, la foresta, il deserto, i *canyons* e la costruzione metallica, il pellirosso e il tecnico in camice bianco. Questo genere di contrasto e quasi d'urto tra due mondi è più evidente perfino nel nostro Sud. Qui il nuovo è cucinato nella vecchia pasta, si ricopre della vecchia patina. Vi è una forte leva di tecnici, ingegneri, operai, ma non si differenziano esternamente dal popolo contadino in cui vengono reclutati. La novità si esprime in un pullulare di fabbriche, negli istituti scolastici o di ricerca, nelle cifre di produzione, nei principi ideologici; questo però non dà nell'occhio, e non si potrebbe pensare nulla di meno americano. I contrasti, i conflitti tra mentalità operaia e mentalità contadina, in un tempo di trasformazioni, esistono certamente, ma sono moti psicologici in masse di individui affini, e non offrono a noi nessuna nota di colore.

Questa impressione è confermata dalla visita a un *kolchoz*, non quello stabilito nel mio programma. L'aria si raffredda di nuovo e si

annuncia laggiù un'altra tempesta di neve che potrebbe bloccarmi per qualche giorno nel deserto. Il governo uzbeko è in allarme per le pecore karachul, uno dei fondamentali economici della Repubblica, sperdute nelle lontananze senza difesa, che l'improvviso vento gelido potrebbe decimare, per di più in periodo di parto. Autocarri, istruttori si sguinzagliano dalle città, per reperire i greggi e spingerli vicino ai centri. La mia automobile attraversa un nuovo tratto di deserto (greggi, in zona sicura, che mordono le radici; falchi giallastri, grigi, bianchi), imbecca le porte di Tamerlano, dove il suo esercito sbarrava il passo agli invasori mongoli (ricordano vagamente le gole dei nostri Appennini, quelle di Itri, per esempio, o del Furlo), e dirotta su un *kolchoz* in plaghe meno minacciate. È noto che le imprese agricole, nell'Unione Sovietica, possono prendere due forme, il *kolchoz*, che predomina ancora oggi e il *sovchoz*.

Il *kolchoz* è un'azienda cooperativa; lo Stato ne acquista i prodotti, dei quali ha stabilito i prezzi; i profitti sono divisi. Nelle abitazioni però non vi è nulla di collegiale. Ogni famiglia contadina, di regola, abita per suo conto, esattamente come nei nostri villaggi. Ogni famiglia, inoltre, ha un pezzo di terra, i cui prodotti può vendere a mercato libero. Nei luoghi dove si hanno prodotti pregiati, può così raddoppiare e anche triplicare il suo reddito, e questo spiega l'esistenza di contadini ricchi. Vi è sperequazione tra i *kolchoz*, alcuni ricchi ed altri poveri, secondo la qualità della terra; il *kolchoz* su cui mi dirigo certamente è più ricco di quelli intorno a Mosca, dove la natura è avara e l'inverno lunghissimo. Il governo, fissando i prezzi, può inoltre favorire questa o quella repubblica tenendo alti alcuni prodotti, per motivi di opportunità o per accelerare lo sviluppo di alcune zone. Il *sovchoz* è invece un'azienda di Stato, dove i contadini lavorano stipendiati come operai. La tendenza attuale propende verso il *sovchoz*, soprattutto nelle aziende agricole nuovamente costituite, nate dalla bonifica di un'estensione di deserto, questo perché il *sovchoz* è più socialista, e soprattutto per equilibrare i guadagni tra operai e contadini, una parte dei quali oggi sta certamente meglio. Ma, per quanto riguarda il mondo contadino, l'esperienza ha insegnato a muoversi con lentezza e prudenza.

Arrivato nel *kolchoz* sono portato in direzione. Il presidente è partito per le montagne al salvataggio delle pecore e lo vedrò solo la sera. Il freddo ci è piombato addosso. Il rigido rituale uzbeko esige un intervallo di tempo, almeno un quarto d'ora, tra quando ci si siede a tavola e l'inizio del pasto. Un atto d'impazienza sarebbe considerato incivile. Chiusi nel cappotto perciò sediamo lungamente guardandoci in faccia e guardando l'uva passita, il miele, lo zucchero cotto sulla tavola apparecchiata. Sapendo che il pasto degli ospiti è paurosamente abbondante, e dopo alcune trattative indirette, ho potuto ottenere di dividerlo in due. A colazione il brodo di montone con paprika, e il lesso di montone più gli antipasti: la sera il piatto obbligatorio, il pilaff di riso impastato di grasso di montone con pezzi di carne.

Intorno al pilaff della sera, fumante, giallo e cucinato con speciale maestria (il palato oramai si è assuefatto a distinguere nella cucina uzbeca) siede anche il presidente del *kolchoz* ritornato dalla montagna: un vecchio contadino con baffoni grigi, stivaloni di pelle e cappello di pelo. Lo si vede con la fantasia piantato sul cavallo in mezzo al deserto. Ma è addirittura membro del Soviet supremo e va in aeroplano a Mosca. Comincio ora a capire, guardandola alla sorgente, come si istruisce e modella l'*élite* dirigente sovietica. Per esempio: restando contadino, con usanze di contadino, questo presidente del *kolchoz* pronuncia brindisi (alla pace, all'Italia, alla comprensione reciproca di là delle ideologie, ai nostri contadini, ecc.) altrettanto impeccabili e intonati al momento di quelli del Kremlino. Gli altri si comportano rispettosamente con lui come figli all'antica. L'autorità politica, quella aziendale e la qualità di vecchio formano, per così dire, un paternalismo triplo. Ed infatti il discorso, come spesso in questi paesi, cade sull'autorità paterna. Un buon padre provvede all'educazione dei figli, deve pagare la festa per le loro nozze, dotare le ragazze, lasciare un alloggio a ciascuno. Raramente il testamento è scritto; il padre chiama i figli davanti a testimoni e dà le sue disposizioni; la comunità è garante. Antiche usanze popolari, proprio rimanendo tali, assumono, mutato l'angolo, un aspetto già comunista: una caratteristica che si osserva spesso.

Il *kolchoz*, da quanto mi dicono, è ricco, grazie soprattutto al cotone e alle pecore karachul; si estende, fondendosi con altri *kolchoz* e annettendo terre desertiche, assegnate in usufrutto perpetuo, da ridurre a coltivo. I contadini «ricchi» non trovano come spendere gran parte dei loro guadagni, perché, oltre quelli necessari alla vita, i beni offerti sono pochi e poco stimolati i desideri nuovi. Il danaro che avanza rigurgita perciò sulla comunità, in enormi banchetti di centinaia di persone, che durano un giorno e anche più, e si fanno a ripetizione durante i mesi di riposo. Direi però che questo avviene, in misura più o meno grande, in tutta l'Unione Sovietica e non soltanto nell'Uzbekistan: la scarsità dei beni semistabili, la prodigalità, le abitudini conviviali, concorrono a questo fine, e bisogna tenerne conto quando si vuole prevedere come sarà configurato il benessere collettivo che si prepara.

Sono gli aspetti antichi coi quali il nuovo si confonde, spesso coincidendo con essi. Ma i telefoni, la radio, la luce elettrica: l'enorme numero di tecnici, specialisti, insegnanti, incorporati al *kolchoz*, molti estratti dalle sue file; la scuola, che fa compiere senza uscire da esso l'intero corso di dieci anni di studio prescritti dalla legge, dopo i quali è possibile accedere all'università; le bonifiche, i rapporti stretti con gli istituti di ricerca scientifica, sono argomenti che tratterò rimanendo nei limiti delle mie osservazioni dirette.

Guido Piovene

---

*La Stampa*, martedì 26 aprile 1960

## L'antico e il nuovo nelle repubbliche asiatiche dell'URSS I pionieri nel 'deserto della fame'

*Tra l'Uzbekistan ed il Kasakistan, territori aridi e polverosi si trasformano in campi sterminati di cotone - Si vuole ora aumentare la produzione da 5 a 10 milioni di tonnellate l'anno e sorgono nuovi villaggi in cui si fondono famiglie di provenienza e razza diversa - Ma la pecora karachul rimane una delle principali ricchezze di questa parte dell'URSS; se ne vedono ovunque i greggi sulle immense distese sterpose - Dà la pelliccia quando è uccisa appena nata - Con gli incroci, oggi si ottengono pelli di vario colore, dal rosa al violetto chiaro*

(Dal nostro inviato speciale)

Mosca, aprile.

L'antico e il nuovo nell'Uzbekistan e nelle vicine repubbliche dell'Asia centrale sovietica, sotto una patina uniforme è senza contrasti paradossali. Niente di quello, per esempio, che Enrico Emanuelli ha visto a Priolo in Sicilia: «rievoca certe periferie di città moderne, piene di fabbriche, di antenne, di torri per gli impianti chimici e elettrici», «con tutte le torri illuminate, con le fabbriche sotto la luce dei riflettori», una specie di Luna Park, botteghe moderniste, motociclette. Niente di meno americano. Certo uno sforzo enorme, pionieristico e illuministico, ma coperto, se non del tutto, almeno in parte notevole dell'antica veste; un lievito nella vecchia pasta, interno, amalgamato nei costumi popolari atavici. Istituti sperimentali e di ricerca, tecnici specialisti a migliaia; piani, cifre di produzione; ma si esteriorizzano poco, non sono modernistici, non fanno colore.

Tra le principali ricchezze di questa parte dell'Unione Sovietica è la pecora karachul. Ne ho vedute dovunque i greggi di colore vario sulle distese sterpose giallastre o rossicce sotto la luce di un azzurro orientale. Quadri di disegno puro e di pochi colori netti. Gli uzbeki sfruttano da secoli questa pecora che vive bene soltanto nel deserto e si trova soltanto qui. Dà la pelliccia quando è uccisa dopo la nascita, e quando è adulta la lana, la carne, il latte. La pelliccia però è di gran lunga il prodotto più redditizio. La conosciamo in Occidente col nome di astrakan o agnellino persiano, ma Astrakan era solamente il luogo di raccolta e di distribuzione, al tempo dei mercanti, sul Caspio alle foci del Volga. La legge per le pecore karachul è dura con i maschi. Gli agnelli maschi sono uccisi, salvo l'uno per cento destinato alla riproduzione, a un giorno dalla nascita, quando il pelo si è già asciugato ma non ha ancora perso il riccio, essendo tanto più pregiato quanto più il riccio è stretto. Ancora migliore e più ra-

ro il pelo degli agnelli che si ottengono prima della nascita naturale. Le femmine neonate sono conservate tutte.

L'allevamento secolare della pecora karachul è adesso diretto da un Centro, che studia i problemi «teorici» ed assicura lo sfruttamento «scientifico». Sono andato in questo Istituto, con sede a Samarcanda, prima di prendere il largo verso il deserto. Si trattava, ad esempio, di trovare le cure preventive delle epidemie che decimavano le pecore. Le hanno vinte la profilassi e la disinfezione dei pascoli desertici. Le pecore si nutrono di radici e di sterpi, ma bisognava trovare un mangime adatto per i tempi di carestia. Si è stabilito che il migliore è un miscuglio di grano e di piante di cotone secche. Altro problema, accrescere con gli incroci il numero dei colori. Perciò si vedono oggi greggi-mosaico, composti di pecore nere, bianche, grigio argentato, nere con fiamme grigie, marrone scuro o acceso, rosa, violetto chiaro, con le sfumature intermedie; le pelli di tinta più eccentrica sono le più costose. Con la riproduzione artificiale si è ridotto al minimo, l'uno per cento, il numero degli agnelini maschi da tenere in vita; infatti un maschio serve ogni volta per cento femmine. Un tempo le pecore karachul vivevano concentrate nel territorio di Bukara, fornendo un milione di pelli all'anno. Per accrescere la produzione l'allevamento ora si spande a macchia d'olio nei deserti. Si producono cinque milioni di pelli; l'inesorabile piano settennale prescrive che si portino ad otto, e le pecore da tredici milioni a venti.

Le pelli sono destinate parte al mercato interno, parte (ritengo in maggior numero e le più pregiate) all'esportazione col tramite della fiera di Leningrado, in cui convengono i grossisti di tutto il mondo. Non ho visto in vendita qui, nemmeno a Mosca, le pelli rosate o violette che ho visto all'Istituto o nei greggi vivi. Quanto vada al mercato interno, quanto all'esportazione, non si può però dire. L'Istituto si limita a studiare e sperimentare, e non sa nulla del commercio. Il kolchoz dove sono stato, che deve la sua floridezza soprattutto alle pecore, consegna allo Stato le pelli non ancora conciate, riceve la retribuzione ed ignora dove finiscano. Vi è però un dato interessante, in vista del futuro, che getta luce sul rapporto tra domanda ed offerta nel mercato sovietico. La richiesta sul mercato interno di pellicce di astrakan è adesso soddisfatta soltanto nella misura dell'uno per cento.

La trasformazione e la crescita di questo allevamento antico, con la riproduzione artificiale, la profilassi, il tecnicismo degli incroci ed i piani, avviene, mutandolo poco, nel quadro millenario della pastorizia. L'altra ricchezza principale delle Repubbliche dell'Asia centrale è il cotone, e per questo mi sposto verso «il deserto della fame», teatro d'una vasta bonifica di terreni vergini secondo i nuovi intendimenti. Mi accompagna ancora una volta lo scrittore Costantino Simonov, che ha scelto, in questa fase della sua vita, l'Asia, per

scrivere e viaggiare negli spazi desertici. Faccio però una punta nella Repubblica vicina, il Tagikistan, per vedere il mercato arabico di Ure-Tubè una domenica mattina. Sorge accanto al greto d'un fiume, che serve anche di strada, dove sostano le cavalcature, cavalli ed asinelli. È fangoso e affollato: contadini artigiani, in folla o in piccole baracche, offrono i cibi ed i lavori casalinghi che possono andare sul mercato libero. Vedo coltelli lavorati, tagli di seta molto belli, a strisce di colori vivi, giallo, violetto, verde, rosso carminio; feltri da stendere per terra con disegni popolari astratti; ed anche, per la prima volta, sul terreno fangoso, il primo bel Bukara arrivato dalle montagne. Le donne vendono vociando fazzoletti a ricami. Contemplo la scenetta di due vecchioni col turbante che si abbracciano a ripetizione, mangio ancora montone in un alberghetto tagliandolo con il coltello comperato al mercato, e riprendo il mio viaggio su Janghi-Er, centro della bonifica.

Questo «deserto della fame» è un territorio di un milione di ettari, aridi, polverosi e senza speciale bellezza, a cavallo fra tre Repubbliche, l'Uzbekistan, il Tagikistan e il Kasakistan. La sua irrigazione è importante anche perché fa parte del disegno evidente dell'Unione Sovietica di entrare nella gara mondiale del cotone con gli Stati Uniti e l'Egitto. I primi progetti di irrigazione risalgono alla fine dell'Ottocento. Ne ambirono la concessione, a questo scopo, alcune potenze straniere, e soprattutto l'Inghilterra; il cotone fu uno dei motivi per cui, dopo la rivoluzione, la guerriglia con basi nell'Afganistan fu prolungata a lungo. Il «deserto della fame», interamente privo d'acqua ma con risorse idriche a portata di mano, risultava già dagli studi buono per il cotone come poche altre zone dell'Unione Sovietica, fertilissimo, concimato per secoli dalle pecore, coi 120-130 giorni di temperatura torrida occorrenti al cotone per maturarsi. In tempi prerivoluzionari, ne erano stati coltivati 34.000 ettari sui margini del fiume che costeggia la steppa, ma senza penetrarvi dentro, senza abitazioni e strade, ed il deserto ringoiava i lavori parziali. Dopo vennero i piani, l'immissione di un numero impressionante di miliardi di rubli. Prima del 1956, se ne irrigarono altri 200.000 ettari; adesso se ne irrigano oltre 400.000; si vuole giungere un po' sopra i 700.000, conservando il resto alle pecore. La prima diga, costruita in tempo di guerra, controlla 24 miliardi di metri cubi d'acqua all'anno, con un serbatoio di quattro; una seconda, in costruzione dal lato opposto, consentirà un serbatoio più vasto, cinque miliardi e mezzo di metri cubi d'acqua. A quella dei canali e delle strade si è affiancata la costruzione di quattro complessi industriali, industrie edili (cemento armato, calcina, muri prefabbricati) presso i canali ed i villaggi, ed un'officina meccanica per trattori e scavatrici al centro. Anche la produzione del cotone, naturalmente, è sottoposta a piani che non danno requie. La complessiva, oggi cinque milioni di tonnellate all'anno, dovrà essere di sei nel 1965, più tardi raggiungere

i dieci. Ogni azienda agricola poi è sottoposta a un piano parziale; nel kolchoz, che ho visitato gli ettari coltivati a cotone, ad esempio, danno oggi in media 35 quintali l'uno, da una partenza di 12; l'anno venturo, dovranno essere 45; le punte massime per ettaro, a chi interessa, vanno un po' più su dei 70. La coglitura del cotone dovrà farsi interamente a macchina.

Più interessanti per noi le comunità umane che lavorano e popoleranno il deserto. Negli anni staliniani, si cominciavano i lavori e anche lo sfruttamento (spesso in condizioni atroci) senza aver predisposto le abitazioni ed i servizi. Ora si fa il contrario, e si comincia con il riparare la gente; le abitazioni ed i servizi hanno la precedenza su tutto il resto. Il deserto diventerà, per così dire, cittadino, e sorgono i villaggi, ognuno per 1000 operai, 2500 persone con le famiglie, con relative scuole, mense, ospedali, cinema; nel 1967, dovranno essere quaranta.

Parlando poco fa di «nuovi intendimenti», ho voluto accennare appunto all'inversione di metodo, per cui si assicurano adesso prima di iniziare i lavori condizioni umane di vita. Ho visto uno dei villaggi costruiti e sono entrato in qualche casa. Anche qui, come sempre, mi è parso che i servizi di carattere collettivo, d'istruzione e di ricreazione, valgano più delle abitazioni private, un po' tirate via, modeste, provvisorie e di poca spesa. Tuttavia i dirigenti le mostrano con orgoglio, soprattutto perché, rispetto a un recente passato, rappresentano per se stesse una vittoria di principio. Nelle casette di ultima costruzione si predispone adesso un vano destinato a ricevere il bagno ed un'altra comodità molto rara di là degli Urali. Ma i rapporti che avranno, nell'Unione Sovietica, la ricchezza e il benessere, certo molto diversi che in un Paese occidentale, sono oggi il principale problema, e per parlarne vorrei aver visto di più.

In questo, come in tutti i numerosi centri di pionierismo dell'Unione Sovietica, convergono e si fondono famiglie di provenienza e razza diversa, asiatiche ed europee. Qui si contano 47 nazionalità e, oltre ai sovietici, comunisti greci emigrati (le Repubbliche asiatiche centrali raccolgono la maggioranza degli emigrati greci; ho parlato con uno, che i compagni indicavano come figlio di un «capitalista»; suo padre è un commerciante di Salonico). Il direttore generale della bonifica, un militante del partito, è un armeno, che ha cominciato come sarto, ha compiuto gli studi superiori da adulto, e ha pratica di luoghi decentrati e desertici; il vicedirettore invece è di estrazione locale, ex-operaio ed ex-ministro del governo uzbeko. Riferendomi a quelli senza funzioni direttive, domando a Simonov che cosa porta un tal numero di giovani a lavorare e a stabilirsi nei deserti dell'Asia in condizioni dure. Mi risponde che si potrebbe parlarne per giornate intere, e che, se si arrivasse a fondo, si avrebbe la spiegazione e la radiografia dell'Unione Sovietica; il che ritengo vero.

Certo in tutto il mio viaggio non ho trovato un argomento più eccitante per la fantasia e insieme più difficile da penetrare. Credo che dovrò tornarvi. Ho detto ad alcuni scrittori: «Se uno riuscisse a rappresentare in un'opera una di queste comunità di pionieri, con la storia di ognuno, coi diversi motivi, interni o esterni, di qualsiasi natura, che li hanno condotti a un lavoro comunitario nel deserto o tra i ghiacci, con la forma diversa che quei motivi assumono nelle coscienze, avremmo un grande libro, una filiazione autentica della grande narrativa russa del secolo passato». Ma, aggiungevo, dovrebbe essere un libro scritto con sincerità bruciante.

Guido Piovene



La Stampa, domenica 15 maggio 1960

L'espansione russa verso oriente  
**In Asia centrale l'ideologia sovietica affronta antiche  
e arretrate tradizioni**

*Risulta, da uno sguardo d'insieme, che si tratta di un'impresa grossa e difficile - Ove più viva era stata nei secoli la coltura araba, prevalentemente teologica, più intensa e più lunga fu la resistenza al potere sovietico - La popolazione locale è associata alla russa nell'assalto alle terre vergini e nell'incremento industriale - Ma vi è qualcosa di remoto, una specie di pesantezza naturale che tende ad annullare gli sforzi - I bisogni, le esigenze degli indigeni sono ancora elementari; gli alberghi, nuovi e moderni, deperiscono in fretta, le comodità non sono apprezzate - È forse più facile formare buoni operai e tecnici che diffondere un'autentica civiltà di costume.*

(Dal nostro inviato speciale)  
Mosca, maggio.

Ora che ho finito il mio giro nelle repubbliche sovietiche dell'Asia Centrale, ritorno col ricordo sulla decina di giorni che vi ho trascorso. Quel vento soffiante dagli Urali, che vi portava gelo e neve; quei voli sul deserto, che s'intravedeva qua e là se si apriva uno squarcio nella coltre di nuvole; le lunghe scorribande in macchina nella steppa giallastra; i giorni di schiarita, con il cielo azzurro di seta, il più leggero che abbia visto. Bukara con i gelsi enormi, i minareti, le cupole, le cicogne; Samarcanda e le mattonelle, piatte o a rilievi, come se l'arte turca, salendo per l'Asia Minore, avesse dato agli estremi confini in queste terre eccentriche, i suoi frutti più raffinati.

Ma non si può guardare l'Unione Sovietica da un angolo turistico. Un «abbellimento» turistico, che ci porta lontano dal senso della verità, si è insinuato perfino nelle prime righe di questo articolo, e mi sono subito accorto che davano un suono falso. Delle repubbliche sovietiche dell'Asia Centrale, interessa una cosa sola, come funziona l'incastarsi e l'ingranarsi dei principi governanti il mondo sovietico con la tradizione locale. E la politica centrale di fronte a popoli di cultura arretrata; e la loro reazione.

L'enormità dell'impresa alla quale si è accinta la politica sovietica se vuole sviluppare (come svilupperà) le sue premesse illuministiche fino alle conclusioni, salta agli occhi di chi viene sul posto in modo ben più chiaro di chi si basa da lontano sulle statistiche. Da qualunque angolo l'osservi, e non è questo solo, mi sembra di raccogliere una certezza: il mondo socialistico non potrà evolvere che sulle premesse attuali e le basi attuali; ma il suo processo sa-

rà lungo, attraverserà altre fasi, è insensato pensare che esso possa forzare i tempi.

Vi sono settori nei quali si è già lavorato a fondo, altri appena scalfiti, e quando si comincerà a lavorarvi sorgeranno problemi nuovi, con la necessità di piani ulteriori per condurli a una soluzione che ri-entri anch'essa nel sistema. Le repubbliche asiatiche ospitarono, per esempio, un'altra civiltà in antico, poi decadde per alcuni secoli al fondo dell'arretratezza. Tutti erano analfabeti, tolta una minoranza, di cultura araba, prevalentemente teologica, impartita da scuole di bellissima architettura, per quanto molto decadute, simili a seminari. Ed in queste repubbliche la resistenza armata al potere sovietico si è trascinata di più. È avvenuta anche qui la seminazione di scuole e di istituti di ogni genere. Mi dicono che l'analfabetismo sia interamente scomparso, e non ho nessuna ragione di pensare il contrario, dato che qui le scuole si possono frequentare anche in età matura. Da un popolo contadino è stato estratto un numero rilevante di operai, tecnici, ingegneri, insegnanti, e perfino di storici, romanzieri, poeti.

La popolazione locale è associata alla russa nell'assalto alle terre vergini (imprese minerarie, di irrigazione, di bonifica) in posti anche direttivi. Il reddito medio di un campo di cotone (coltivazione antica) è stato più che triplicato, la lavorazione industriale del cotone e della seta in loco è sorta dal nulla, si è razionalizzato l'allevamento atavico della preziosa pecora da pelliccia.

A Tashkent ho visitato la biblioteca. Vi è conservato un numero rilevante di libri splendidamente miniati, dall'XI al XVIII secolo. Li vedo tenuti in un armadiuccio qualunque a portata di mano (mi dicono che si sta approntando un locale blindato), maneggiati e sfogliati con una confidenza che avrebbe mandato fuori di sé un bibliotecario europeo. Le persone che li custodivano, di evidente e recente origine contadina, mostravano però di avere appreso a leggere e interpretare l'arabo e il persiano antichi. Tutto questo ho constatato io stesso. Si tratta, tuttavia, di una cultura funzionale e specializzata. Lo storico conosce bene la storia del proprio paese, risponde prontamente a qualsiasi domanda portatagli in questo settore. Il tempo e l'esigenza della cultura generale non sono invece ancora sorti.

Questa è la via compiuta. Uno dei tanti indizi della via che resta da compiere si può trovare negli alberghi. Nell'Unione Sovietica si è cominciato da pochissimo a pensare all'attrezzatura alberghiera, fuori di Mosca, Leningrado e alcune stazioni climatiche del Mar Nero. L'albergo di Tashkent, sorto forse da un paio d'anni, ha un esterno monumentale che promette un interno da Palace sulla Costa Azzurra. Ma entrandovi ci si accorge che nel breve tempo intercorso dalla costruzione ad oggi l'albergo si è mezzo disfatto. Ci sono gli ascensori, ma fermi a tempo indefinito; i bagni, ma non l'acqua calda, non sempre quella fredda; gli strumenti più necessari sono deperiti o rotti, e soprattutto non mi sembra che chi dirige sia convinto della neces-

sità di questo genere di comodi. Press'a poco lo stesso nell'albergo più piccolo, ma quasi nuovo, di Bukara.

Questi alberghi sovietici non possono, ben inteso, paragonarsi a quelli costruiti da noi nelle regioni che ne erano prive; tanto meno agli alberghi costruiti nell'Africa dai popoli colonizzatori: in un caso o nell'altro, alberghi per minoranze selezionate, con criteri più o meno larghi, o classisti o razzisti. Qui l'albergo è veramente assegnato alla popolazione indigena; lo riempie la folla dei contadini uzbeki, e della stessa origine è chi lo dirige. Ed un albergo si modella rapidamente sui bisogni della clientela, che qui restano elementari. Vi è una specie di pesantezza naturale che tende ad inghiottire e annullare gli sforzi.

Noto questi piccoli fatti, in apparenza secondari, solo per osservare quanto sia più facile e svelto formare buoni operai, buoni tecnici, ingegneri, magari professori universitari, che una diffusa civiltà di costume. Certo che altre parti dell'Unione Sovietica, e specialmente la Siberia, geograficamente asiatica ma di popolazione e mentalità europee, potrà fornirci in proposito osservazioni molto più conclusive. Tuttavia, fin d'ora, si può notare un punto. Sono stati ottenuti i successi che tutti sanno, e che anch'io constato ogni giorno, nell'industrializzazione, nell'educazione scolastica e nella formazione di un esercito di specialisti. Ma il passaggio da questa fase a una politica e a una civiltà dei consumi non può essere né semplice né automatica. Bisognerà stimolare nuove esigenze, il che, nel mondo socialista, vuol dire insieme incanalarle, educarle. Si apre un capitolo nuovo, a non breve scadenza, anche se il futuro benessere della vita sovietica non somiglierà affatto (lo credo fermamente) a quello americano.

Un altro punto è poi degno di nota. La politica oggi fomenta le tradizioni locali nel comune quadro ideologico, suscita un grande numero di nazionalità, lingue, tradizioni distinte. La reazione locale, e nell'Uzbekistan l'ho rilevato, è di prendere questa politica sulla parola, di esagerare l'importanza, la vitalità, l'originalità delle tradizioni locali con un romanticismo indigeno e conservatore in cui è difficile distinguere, quale parte sia autentica e quale invece volontaria e polemica.

Guido Piovene

La Stampa, domenica 29 maggio 1960

Viaggio nella Siberia sovietica

## Sverdlovsk modello quasi integrale di una città industriale e socialista

*Tre fasi architettoniche, quella costruttivistica, quella staliniana, e la terza detta funzionale - Il carattere le viene dalle strade e dalle piazze amplissime, addobbate, l'estate, da molti alberi verdi - Il ceto contadino, che preme così forte sulla Russia europea, in questi spazi è diluito: la città è interamente di operai e di tecnici - La scoperta di un mammut conservato intatto in uno strato di ghiaccio e divorato dai cani - Corsa in macchina fino alla cresta degli Urali - Una foresta di abeti e di betulle che si estende per duemila chilometri verso nord*

(Dal nostro inviato speciale)  
Sverdlovsk, maggio.

In partenza per un viaggio in Siberia e nell'estremo oriente russo, che mi porterà dagli Urali all'Oceano Pacifico, già conosco dove potrò fermarmi. Mi sono state «aperte» Sverdlovsk<sup>3</sup> e Novossibirsk, chiuse agli occidentali con pochissime e provvisorie eccezioni, e altre città da me richieste. Mi sono state rifiutate Tomsk Jacutsk con la regione mineraria che la circonda, le città nuove costruite dai giovani del Komsomol, Vladivostock. Il motivo delle restrizioni non è sempre evidente. Può essere il segreto militare o industriale, la mancanza di un qualsiasi albergo, la preoccupazione di non creare precedenti, il capriccio mutevole della burocrazia.

Ho rinunciato a traversare la Siberia in transiberiana, preferendo percorrerla, a grandi tappe, con gli aerei a reazione. Il mio accompagnatore russo era di parere contrario. Un tragitto di otto o nove giorni in treno sarebbe stato più tranquillo, mi avrebbe fornito un numero maggiore di «contatti umani» e mi avrebbe fatto sentire fisicamente le distanze. Ma la civiltà occidentale ci ha educati frettolosi e impazienti. Posso sognare qualche volta questi lunghi viaggi indolenti, ma in pratica non ci reggo, voglio una cosa dopo l'altra, calcolo il tempo e ciò che rende. Ho lasciato da parte il treno con qualche rammarico. Nell'Unione Sovietica il treno sulle grandi linee, diviso in quattro classi, ma tutte con cuccette, è comodo, lussuoso; se la parola fosse lecita direi più «aristocratico» dell'aereo. Con le sue tende di velluto, i lumi di metallo dorato, gli *abat-jours*, l'impiegato

---

**3** Centro industriale e culturale della regione degli Urali, Sverdlovsk, l'attuale Ekaterinburg, derivò il suo nome, che mantenne dal 1924 al 1991, dal leader bolscevico Jakov Michajlovič Sverdlov.

che rinnova continuamente il tè, è quanto resta di più simile al treno di lusso cantato da Valéry Larbaud.<sup>4</sup>

Invece l'aereo a reazione rapido, efficiente, ma senza nulla di lussuoso, è un mezzo di trasporto più «popolare». Il personaggio principale vi è quasi sempre un lattante, o un bambino che impara a muovere i primi passi nel corridoio tra i sedili a oltre 10.000 metri. Lo porta in generale il padre, un giovanottone tarchiato che gli dà il biberone, lo ammansisce se piange e gli cambia le mutandine. L'inconveniente dell'aereo è la politica prudente che regola questi voli. Un forte vento, un temporale, un po' di nebbia segnalata nel luogo d'atterraggio bastano a far fermare il volo. Gli aeroporti perciò sono quasi sempre gremiti di una folla che attende, remissiva, via libera, ed in essa fa spicco l'occidentale come me che fa la spola inquieto tra il campo, il ristorante, l'alberghetto vicino. Da buon occidentale soffro di noia, e sarei sempre pronto ad accettare un rischio pur di mettermi in moto. La morale «rischiosa» qui invece non ha corso, e in fondo è considerata borghese.

So che vedere la Siberia è essenziale per capire qualcosa dell'Unione Sovietica. Vi sorgono grandi città sovrapponendosi alle vecchie borgate di legno, città nuove di zecca; la bonifica agricola assale la steppa selvaggia; si scavano miniere, si indignano fiumi violenti per stabilirvi le centrali idroelettriche. È anche una piattaforma di esperimenti (per esempio, i trattori radiocomandati). Inoltre, non è Asia ma, grazie all'immigrazione incessante, un'appendice dell'Europa che attraversa e sovrasta l'Asia, fondendo e amalgamando le popolazioni asiatiche. Chi cercasse colore asiatico nella Siberia, ne troverebbe molto poco.

La mia prima tappa è Sverdlovsk, un nome diventato celebre recentemente per l'incidente dell'aereo. Dirò di passaggio che questa è la vecchia Iekaterinburg, divenuta Iekaterininslav con la prima guerra mondiale, Sverdlovsk in regime sovietico dal nome di un personaggio rivoluzionario: dunque il luogo nel quale fu portata e distrutta la famiglia imperiale. Nessuno però me ne parla: capisco che qualsiasi curiosità sull'argomento sarebbe considerata indiscreta, e per di più nessuno ne saprebbe nulla. Perché chiedere questo, mi direbbero tutti. Che utilità può avere? La pura e semplice notizia qui è screditata ed ancora di più la ricerca del sensazionale. Ecco dunque Sverdlovsk, e la saletta da pranzo dell'aeroporto, che raccoglie in se stessa molti dei lussi abituali dell'Unione Sovietica d'oggi. Sono: il lampadario sontuoso con i cristalli a goccia, i cristalli di baccarat, divisi fra la tavola ed una vetrina, i velluti «frappè», dei quali certamente sono state prodotte molte migliaia di chilometri.

<sup>4</sup> Valéry Larbaud (Vichy 1881-1957) è stato un romanziere, un poeta e un traduttore francese; viene qui ricordato da Guido Piovene in riferimento alla sua celebre poesia *Ode*, appartenente alla raccolta *Les Poésies d'A.O. Barnabooth* del 1913, dedicata proprio a uno dei simboli dell'Europa ferroviaria della Belle Époque, il treno di lusso Orient Express.

Poi i quadri che, quando non sono politici, sono d'argomento romantico: un mazzo di lillà, il bosco al tramonto o sotto la neve, il fiume con il pescatore, lo stagno con una fanciulla solitaria sulle sue rive. La consueta pianta di ficus elastica porta una macchia verde. Appena fuori, nel tragitto dall'aeroporto alla città, mi avvolge l'odore di resina. La Russia, strade e isbe di legno, è diventata linda e ricorda la Svizzera. Nel fondo, la pianura coperta di bosco s'increspa in una fila di colline, ed è la catena degli Urali sovrastata da uno spicchio di luna nella luce ancora chiara e molto dolce.

Forse a Sverdlovsk si può cogliere ancora qualche richiamo scolorito di un ieri in cui, con diverso nome, era sede di proprietari di miniera in competizione furente, con gozzoviglie, corse sulla troika nella foresta, feste popolari all'aperto; e le miniere aurifere vi provocavano una «febbre dell'oro». Ma è probabile che questi fantasmi del passato mi siano entrati nella mente perché ho assistito a un film prodotto negli studi locali (quasi tutte le città sovietiche hanno studi cinematografici) dove, con uno stile di recitazione che mi ricordava l'infanzia e i film di Francesca Bertini, si vedevano appunto quei proprietari di miniere aggredirsi l'un l'altro per avidità di ricchezza in una lotta disperata conclusa con un'ecatombe.

Grande città industriale, centro principale degli Urali, oggi Sverdlovsk è il modello quasi integrale, il primo incontrato durante il mio viaggio, di una città socialista. Cioè una città industriale e operaia e un centro universitario mescolati insieme, in continua osmosi e con pochissimi elementi intermedi. Le fabbriche, le abitazioni dei tecnici e degli operai, più il politecnico, i diversi istituti, il conservatorio, i teatri ed i relativi servizi. Si vedono con nettezza le successive fasi dell'architettura sovietica. Quella iniziale d'avanguardia, qui chiamata «costruttivista», che solo per intenderci collegheremo al nome di Le Corbusier, ha lasciato edifici di un modernismo standard all'occidentale. La fase successiva è quella staliniana, con le colonne, gli archi, i timpani, gli architravi, le guglie, i gruppi statuari, le rivestiture di marmo, e sotto questo involucro nessuna architettura vera.

La terza, quella d'oggi, con materiali più moderni, è estremamente semplice, dettata dal bisogno di costruire molto e presto, chiamata funzionale perché segue il criterio della semplice utilità: grandi cubi forati dalle file delle finestre, rialzati qualche volta da balconi dipinti a colori vivaci. Non ho ancora incontrato una invenzione architettonica, e tuttavia città come Sverdlovsk non possono dirsi brutte, ed hanno anche un loro stile d'insieme diverso dalle altre città che finora ho veduto. Il carattere viene dalle strade e dalle piazze amplissime, adobbate, l'estate, da molti alberi verdi, l'inverno dalla neve. Vi è la poesia, monotona e malinconica, dei nostri quartieri di periferia. Il ceto contadino, che preme così forte sulla Russia europea, in questi spazi è diluito e non si avverte più; la città è interamente d'operai e di tecnici, come si vede anche nel pubblico che riempie l'albergo, tenuto me-

glio degli alberghi della Russia europea fuori di Mosca e Leningrado.

Indugio qualche tempo nel museo degli Urali. Gli Urali sono tra i monti più antichi del globo, e di fronte ad essi le nostre Alpi sono bambine: oggi costituiscono un immenso scrigno di minerali d'ogni genere, dal ferro al cromo, dal cobalto all'amianto, dal platino all'uranio. Si direbbe che basti scavare a caso per trovare qualche ricchezza. In queste terre gravide di minerali si è costituito il cordone delle città industriali che, interrotto dalle foreste, va dal Mar Glaciale al Mar Caspio. La fantasia degli Urali sono le pietre semipreziose, lavorate dagli artigiani; ma gli oggetti di malachite non si trovano più in commercio. Credo che lo Stato li assorba, come i veri gioielli, per tenerli in deposito o venderli in esportazione, e solo per uno speciale favore è possibile qualche volta trovarne un esemplare o due. Il direttore del museo mi racconta che è stato scoperto un mammut sepolto in uno strato di ghiaccio e perciò conservato come in un frigorifero con la carne e la pelle intatte. Ma è stato lasciato un momento senza custodia e i cani hanno divorato quella carne preistorica.

Il mio primo contatto con la natura siberiana è una corsa in macchina fino alla cresta degli Urali, dove un obelisco segna il confine fra l'Europa e l'Asia. Qui si usa stappare una bottiglia di *champagne*. Penetro, per la prima volta, nella foresta che si stende ininterrotta per duemila chilometri verso nord, e che all'abete mescola la betulla. La betulla, coi suoi tronchi bianchi, porta tra il verde degli abeti come un velo di fumo, un passaggio di spettri, ed una nota spiritata in cui si sente il nascere delle leggende. Si cammina sul soffice, perché la neve ora disciolta ha tenuto in serbo la coltre delle foglie dell'anno scorso.

La foresta della Siberia dà agli abitanti in grande abbondanza le fragole, i funghi e il sugo dolce della betulla, che scorre da una incisione del tronco, ma in genere si rimane ai margini, perché ci si smarrisce in questi labirinti d'alberi, e vi è chi ha perduto la vita non ritrovando più la strada. In una piccola radura, molto dentro nella foresta, tre ragazzetti solitari parlano intorno a un fuoco, chiediamo perché lo hanno acceso; rispondono, per chiacchierare al caldo e perché il fuoco è bello. Ad un tratto, tra i canti degli uccelli, ne colgo uno più modulato, a cui gli altri rispondono. Più tardi scopro che l'autista, che ha preso un'altra strada, rifà il verso degli uccelli provocandone il coro mediante una piccola lista della corteccia di betulla. In fondo, il mio viaggio nell'Unione Sovietica è tutto così. Devo e voglio vedere industrie, istituti scientifici, e tutte le altre cose socialmente importanti, e viaggiare altrimenti nell'Unione Sovietica sarebbe insensato. Ma devo strapparmi da quello che mi piace di più, per cui ho così poco tempo. Per esempio domani, visitando Sverdlovsk, continuerò a guardare, nella mia mente, con la coda dell'occhio, quei ragazzetti intorno al fuoco, l'uomo che rifaceva il verso degli uccelli, desiderando di andarmene insieme con loro.

Guido Piovene

---

La Stampa, giovedì 2 giugno 1960

Tecnici al lavoro nella Siberia sovietica  
**È una industria che cresce su se stessa sfruttando il vecchio e il nuovo insieme**

*Le fabbriche sono sorte da gruppi di operai che, giunti in slitta, alloggiavano in tende sulla neve, tagliavano gli alberi, e prima di diventare siderurgici, costruivano lo stabilimento - Il problema è di avere macchine straniere per produrre macchine russe con le quali sostituire quelle importate - L'industrializzazione a passo forzato spesso ha ostacolato il cambio dei macchinari - Gli uffici hanno un aspetto piuttosto squallido; nessuna estetica industriale; apparecchiature che confinano col cimelio arrugginito si alternano a utensili perfetti - Una serata di divertimento al teatro con una commedia educativa*

(Dal nostro inviato speciale)  
Sverdlovsk, 1 giugno.

Il cordone boscoso degli Urali, come ho già detto, è costipato di miniere, di complessi industriali sul versante europeo e sul versante asiatico (che ho visto in un accurato documentario); vi sono anche nelle sue vicinanze, se devo credere ai giornali dell'Occidente, parecchi impianti bellici. Anche tra questi boschi attecchiscono e lo hanno ammesso le persone con cui ho parlato, le sette religiose contro cui si è scagliata la stampa sovietica; sette di «illuminati», di carattere mistico e asociale a differenza della Chiesa ortodossa. «Esistono in Siberia - mi ha detto un personaggio ufficiale - luoghi ancora tagliati fuori, affondati nella solitudine, comunità che vivono fuori dal mondo». Lo ha detto per mostrarmi che il male non è stato ancora interamente risanato e che molto resta da fare.

Ho risposto che la sensazione di quelle «solitudini» è per me un'attrattiva. Non posso negarlo, il mio animo tende verso di esse, vorrebbe seguire i geologi, gli archeologi, i cacciatori. Quale bisogno insoddisfatto ho di trovarmi in compagnia di persone lontane, tra uomini e mestieri eccentrici, come ve ne sono di certo, in questi spazi sconfinati! Invidio Cecov che, alla fine dell'Ottocento, percorse tratti della Siberia a cavallo. Ma occorrerebbero mesi, non vi sono le strade, e non ne avrei il permesso. Quelle solitudini restano, del mio viaggio, un'aspirazione e uno sfondo fantastico che però mi accompagna sempre. E d'altronde mi rendo conto che, se mi distaccassi dalla via tracciata, darei della Siberia come dell'Unione Sovietica, un'immagine molto più lontana dal vero. Qui è la sua verità, la sua direzione di marcia: città nuove, stabilimenti, scuole,



bonifiche di terre vergini, immense dighe, illuminismo.

Complessi industriali, miniere, magari basi militari; ma per me, tolto quello che vedo perché vi sto dentro, tutto è sommerso dall'immensa foresta di cui scorro ai margini. Diluita e secondaria la vera vita contadina. È segnata, qua e là, da assembramenti di isbe, quelle case di legno scolpite e ricamate, policrome e varie, tradizionali e diligenti, che i contadini continuano a costruirsi con amore e con le proprie mani. Con la natura siberiana ho fatto subito amicizia. Il motivo è che in essa trovo la congiunzione della vastità e del limite. Rileggo ciò che ho scritto sulla natura americana: «È sublime perché inumana... astratta, refrattaria all'uomo... esaltata, geologica, anteriore alla vita... una diversa dimensione dello spazio e del tempo... dominata da una mitologia priva di veri personaggi e di vere figurezioni e anche di divinità, fatta di Potenze e di Forze...».

Qui il contrario: una vastità che non ha niente di esaltato, di astratto, di fantascientifico. La misura è la nostra. La foresta può stendersi per duemila chilometri ma è sempre il luogo delle fragole, delle betulle, dei ragazzetti che discorrono intorno a un falò, dei fiori e degli stagni. Non è un paesaggio senza tempo, ma antico e tenacemente romantico; ci riporta ai vecchi motivi, il «cammina cammina cammina» delle fiabe, la casa illuminata tra gli alberi nella notte. Vi si sentono nascere storie di animali, leggende; mitologie e leggende di esseri buoni o cattivi, ma sempre collegati all'uomo. È una natura senza crudeltà, allucinazioni, distacco; non ci separa da noi stessi. Perciò la guardo con speciale sollievo.

Ecco la città di Sverdlovsk. Ho detto che, varcati gli Urali, si profila davanti a noi il modello della città socialista quasi integrale; Sverdlovsk, prima della serie, è una fusione di città operaio-industriale e di città universitaria. Due teste con un'unica circolazione sanguigna, che perciò è difficile separare. Mi è mostrata la «Industria pesante degli Urali», nata dal primo piano quinquennale, una delle industrie madri formate dalla rivoluzione sovietica, decantata da Gorki, e oggi d'importanza anche storica perché ebbe una parte essenziale nella guerra contro i tedeschi. Come tutte le industrie della Siberia, anche questa è sorta da gruppi di operai che, giunti in slitta, alloggiavano in tende rudimentali sulla neve, accendevano fuochi nella foresta, cominciavano col tagliare gli alberi e, prima di essere operai siderurgici, costruivano lo stabilimento; vi è chi ricorda ancora di avere colto le fragole dove sorgono i capannoni. Anche oggi il metodo è lo stesso; gli stessi che tagliano il bosco poi diventano muratori, poi restano come operai; soltanto oggi, prima di iniziare i lavori, si costruiscono un alloggio, cosa che sotto Stalin era ritenuta superflua.

Quella che visito è un'industria madre anche perché produce macchine per altre industrie siderurgiche e minerarie, perforatrici, scavatori semoventi, compressori idraulici, in parte per l'inter-

no e in parte per l'estero, specialmente per la Cina e l'India. Noto che, almeno qui, le macchine base sono in buona parte straniere; con esse si producono macchine russe, con le quali si sostituiscono. L'industrializzazione a passo forzato spesso ha ostacolato il cambio dei macchinari. Esistono certamente nell'Unione Sovietica industrie più nuove, ma lo stile è costante. Direzioni ed uffici costruiti senza troppa cura e piuttosto squallidi. I gradini, sbocconcellati. Nessuna estetica industriale, pochissime rifiniture, macchine e materiali stipati che lasciano appena il passaggio, un velo di trascuratezza apparente.

Niente di simile, guardando ai grandi stabilimenti americani ed anche nostri; se avessi qualche competenza tecnica, potrei specificare meglio queste mie osservazioni. Ma danno un'impressione, che i tecnici occidentali mi confermano, di forza, di efficacia, e direi potenza di pugno. Lo stabilimento sovietico mi fa pensare a un individuo brutto, tarchiato, muscoloso. Stabilimenti che, a vederli, ci ricordano quelli del principio del secolo, sfornano macchine che sono chiaramente del 1960. Produrre, funzionare, questa è l'unica legge: lo stabilimento sovietico è sempre più apprezzato dal tecnico che dal profano. Si ha l'impressione di un'industria che cresce su se stessa a palla di neve, affastella il nuovo sul vecchio, mette in circolo vecchio e nuovo insieme, non si dà soste, mira quasi esclusivamente ad accrescere il suo volume e la sua potenza d'urto. L'automazione progredita, la macchina perfetta, confinano con la macchina cimelio e la ruggine. Questa è una osservazione generica sull'industria sovietica, o almeno sulla parte di essa che mi è stata mostrata, e non si adatta in modo speciale a Sverdlovsk.

La visita agli stabilimenti è in generale l'ultimo atto, il più breve, della mia visita a un'industria. Breve anche perché qui i dirigenti si rendono subito conto che non ho conoscenze tecniche e non mi danno inutili spiegazioni. Negli Stati Uniti il contrario; non capivano che non capivo; così, tra le spiegazioni e i miei: «Sì, sì, certamente, naturalmente», la commedia durava ore. Invece qui la visita è preceduta da una seduta intorno a una tavola rettangolare nello studio del direttore. Il rito è, press'a poco, sempre lo stesso. Entro in un'anticamera, dove una segretaria mi dice: «Prego», mi invita a togliere il cappotto e a chiuderlo in un armadio. Poi, «prego», mi introduce nello studio del direttore. Questi mi viene incontro, ci stringiamo a lungo la mano rivolgendoci qualche calda parola di saluto ciascuno nella propria lingua e, «prego», ci sediamo intorno alla tavola coperta da un tappeto verde, con sopra un vassoio di mele, qualche bottiglia d'acqua minerale e i bicchieri.

Mia moglie mi siede davanti, accanto a me l'interprete, poi vengono altri dirigenti ed i rappresentanti, nella fabbrica, del partito. Il direttore, che siede alla sua scrivania, mi ringrazia di essere venuto da così lontano, a visitare la sua fabbrica, e io lo ringrazio della sua

cortese accoglienza. Poi il direttore afferma d'essere a mia disposizione per tutte le domande che vorrò rivolgergli. Rispondo che mi riprometto di farlo ma che lo prego di inquadrare il discorso lui stesso. Il direttore dice: «Prego, ma prima vorrei presentarle i miei collaboratori». Li presenta infatti nell'ordine, con una biografia succinta, ed io faccio a ciascuno un piccolo inchino col mento.

La prima volta, a questo punto, vi fu una lunga pausa. L'interprete mi riscosse bisbigliandomi qualche cosa all'orecchio. Dovevo dire, come poi feci sempre: «Se non sono indiscreto, potrebbe dirmi, adesso, qualche cosa di sé?». Il direttore sorride, si schermisce un poco, poi cede alle insistenze e mi fa la sua storia: nascita, se contadina o operaia, i luoghi dove ha lavorato, gli studi, le cariche ricoperte, i rapporti con il partito.

Poi la storia dello stabilimento, la produzione, i salari degli operai, e finalmente la domanda: «Che cosa le interessa di visitare?» Rispondo che non ho interessi specifici e perciò mi rimetto. Posso constatare che qui le famiglie degli operai sono ormai alloggiare quasi tutte convenientemente. Vi sono negli appartamenti i bagni ed il riscaldamento centrale termo-elettrico; invece manca ancora il gas. Bellissima e gremita la piscina; così le palestre ginnastiche e lo stadio sportivo dello stabilimento. Tutti gli istituti scolastici e gli stabilimenti, nella Unione Sovietica, continuano ad educare e a selezionare gli atleti; è l'unico segreto dei successi nelle Olimpiadi.

Come dicevo l'altra volta, l'atmosfera di queste città industriali siberiane è pulita, serena e senza contrasti apparenti, perché vi regna una sola mentalità, quella tecnica ed operaia, se si eccettua un gruppetto di intellettuali e scrittori. Anche gli istituti scientifici non portano mutamento perché incarnati con le fabbriche, che riforniscono di tecnici e di ingegneri, mentre nelle fabbriche molti operai sono nello stesso tempo studenti. Tra gli operai le paghe sono tra i novecento e i mille rubli al mese, che si spingono fino al doppio per le specializzazioni più alte. Possono andare in pensione prestissimo, tra i quarantacinque e i cinquantacinque anni, secondo la specialità e gli anni di lavoro prestato; la pensione è il sessanta per cento del salario, non può superare di massima i milleduecento rubli, ma può raggiungere i duemila per meriti speciali.

È un argomento sul quale bisogna tornare, ma non vorrei smarrirvi in calcoli complicati sul valore d'acquisto di uno di questi salari, per ricavarne paragoni coi nostri. Sono calcoli che non toccano la vita concreta, e l'osservazione diretta val più dei confronti statistici. La mia impressione è che, allo stato attuale, materialmente un operaio sovietico sta press'a poco come un operaio delle nostre industrie. Ha qualche cosa in meno, specialmente perché partecipa ad una vita generale più tesa e dura, ancora piena di squilibri.

La sera assisto nel teatro, molto ampio come tutti i nuovi teatri sovietici, a una commedia musicale la cui vicenda si svolge tra gli stu-

denti. Un «figlio di papà» (in questo caso, figlio di un illustre accademico) individualista e ambizioso, che vuol distinguersi dagli altri, porta lo smoking e ha una macchina personale, corteggia una ragazza, vorrebbe lasciarla perché la reputa un intralcio alla sua carriera, ma viene a sapere che è incinta. Le chiede allora di sposarla, soltanto per timore di uno scandalo che lo danneggi, e il padre lo spinge a farlo per la stessa ragione.

La ragazza capisce i motivi cinici che inducono padre e figlio a insistere nella domanda, e benché disperata risponde di no. I compagni sdegnati si schierano dalla sua parte, e deferiscono il cinico al Komsomol, per farlo giudicare dagli studenti stessi. Un giovane meno brillante ma più serio, che l'ama, tra la solidarietà unanime dei compagni, restituirà la ragazza al lavoro e alla gioia di vivere. È una commedia qualsiasi, che si svolge però sulla falsariga di altre fatte da scrittori più noti in un teatro come questo, che si propone un fine educativo. Alcune commedie che tengono il cartellone a Mosca non sono molto differenti nel fondo da questa che ho veduta in Siberia, e immettono nello stesso schema «conflitti» della medesima proporzione.

Guido Piovene

*La Stampa*, martedì 7 giugno 1960

Scuola e industria, due teste del medesimo corpo  
**Immobile e monotono destino dei tecnici sovietici in Siberia**

*Gli ingegneri si fissano negli stabilimenti dove hanno già lavorato studenti - Tutta una vita nello stesso luogo - Intorno a questa rigida staticità, un'impressione di mondo in movimento: la natura selvaggia che vogliono colonizzare, i voli degli aerei che trasportano gli operai su distanze di anche 10.000 chilometri, sorprendenti spettacoli naturali - La più grande città della Siberia, Novosibirsk: un milione di abitanti, una sezione dell'Accademia delle scienze, il teatro più vasto dell'Unione Sovietica*

(Dal nostro inviato speciale)  
Novosibirsk, giugno.

La moltiplicazione degli istituti scolastici, con nettissima prevalenza di quelli di carattere scientifico e tecnico, ed i loro rapporti pianificati con le industrie, sono probabilmente i fatti più interessanti per chi studia l'Unione Sovietica. Ne possiamo aggiungere un terzo. Molti tra i principali di quegli istituti adesso sorgono in Siberia, provocando un afflusso di studenti che rimarranno a lavorare oltre gli Urali.

Il loro ordinamento è lo stesso in tutte le città che visito; per esempio, a Sverdlovsk come a Novosibirsk. Bisogna penetrare nel loro meccanismo. Voglio perciò fermarmi ancora un istante nel grande politecnico di Sverdlovsk, da cui mi sono allontanato con un salto di almeno 1500 chilometri. Il rettore mi ha fornito i dati, in una delle consuete riunioni intorno alla tavola rettangolare coperta di un tappeto verde, con sopra l'acqua minerale e le mele. Ho detto che scuole ed industrie sono come due teste del medesimo corpo. Analoghi istituti di studio si stanno preparando infatti ad Omsk, a Irkutsk, a Vladivostok ed altrove, dove si costruiscono gruppi di stabilimenti nuovi. Nonostante la loro coltivazione intensiva, si giudica che il numero degli ingegneri (denominazione che qui comprende anche i periti industriali) sia ancora insufficiente per i bisogni dell'industria.

Il decreto che fondò a Sverdlovsk l'università statale degli Urali, dove esisteva già fin dai tempi zaristi una scuola di grandezza media per ingegneri minerari, fu emesso nel 1930, in piena guerra civile. Dalla nuova università si staccò il politecnico. I suoi principali edifici furono costruiti dopo il 1930, già in tempi staliniani, e lo si vede dallo stile neoclassico. Fanno capo oggi al politecnico oltre ventimila studenti, dei quali diecimila studiano in sede, e gli altri per corrispondenza lavorando negli stabilimenti. Se sono di-

slocati altrove, gli studenti per corrispondenza ricorrono alle succursali della sede centrale. Agli operai che studiano è concesso un mese all'anno in più di vacanza pagata per la preparazione agli esami, e l'esonero dal lavoro per l'ultimo mezzo anno quand'essi devono preparare la tesi.

Gli altri studenti, finite le scuole medie e prima di iniziare gli studi superiori, devono lavorare due anni nelle industrie, ma, da quanto mi è stato detto, questa regola non è applicata con assoluta rigidità. Devono poi, dopo il quarto anno, fare dieci mesi di pratica sul posto di lavoro che, nella grande maggioranza dei casi, sarà il loro a studi finiti. Diecimila studenti studiano dunque in sede, e settemila vivono in dieci internati. I sindacati studenteschi controllano le mense e gli stabilimenti medici, organizzano le vacanze, gli spettacoli, gli sport, le «gare di pulizia», tra un internato e l'altro. Quasi tutti fruiscono d'una borsa di studio. Qui la media è di 450 rubli mensili; a chi ha voti ottimi, si concede un aumento del 25 per cento. A vantaggio degli studenti è il prezzo molto basso dell'alloggio nell'internato, 15 rubli al mese, cioè un migliaio di lire. Il prezzo «simbolico» degli alloggi è inteso del resto dovunque come un'integrazione degli stipendi. Lo stesso rettore del politecnico, che guadagna cinquemila rubli al mese (cifra che dà, nello standard sovietico, un comodo benessere medio), paga per quattro stanze, di complessivi 65 metri quadrati più l'anticamera, il corridoio e i servizi, non calcolati nella superficie abitabile, 90 rubli al mese.

Numerose borse di studio oggi non provengono più dalle casse statali, ma dal bilancio di questa o di quell'industria, che si preparano gli ingegneri. Il giovane è allora tenuto a lavorare in quell'industria per almeno tre anni dopo la fine degli studi. La distribuzione dei giovani che escono dal politecnico è, come ho detto, pianificata. In ogni «regione economica» vi è un consiglio economico, il quale presenta le sue richieste all'organo centrale della pianificazione, enumerando e descrivendo i posti per i quali occorre personale nuovo. La richiesta è passata al ministero dell'istruzione superiore, e da questo ai vari istituti scolastici, ognuno dei quali così conosce quali posti è chiamato a riempire.

La suddivisione dei posti tra gli allievi della stessa scuola è discussa tra gli studenti, che in generale li conoscono già, e i professori; una commissione statale convalida le nomine. Il novanta per cento degli studenti va nella fabbrica dove ha già lavorato prima, e contrae l'obbligo di restare almeno tre anni sul posto di lavoro indicatogli dalla commissione. Nel periodo di tempo che precede l'assegnazione dei posti, si ha un'epidemia di matrimoni precipitosi, e quasi tutti gli studenti si sposano. Come risultava dalla commedia educativa della quale ho parlato nell'ultimo articolo, per lo più gli studenti contraggono relazioni matrimoniali con le loro compagne, ma la comunità in cui vivono darebbe un giudizio severo su chi pensasse a interromperle

senza seri motivi. Il matrimonio obbliga la commissione a mandare marito e moglie a lavorare nel medesimo luogo.

Esistono in teoria anche i diplomi liberi, senza impegno da parte dell'istituto di trovare un lavoro, che lo studente può cercare da sé, ma in pratica gli studenti preferiscono l'impiego predestinato, vi è pochissima emigrazione da un posto all'altro, e soltanto un dieci per cento, dopo i tre anni, desidera cambiare industria. I posti più ambiti dagli studenti sono quelli nuovi ed eccentrici, la diga di Brask per esempio, l'Estremo Oriente, l'isola di Sakalin, perché hanno il richiamo del nuovo e perché sono più pagati. Nelle fabbriche in costruzione si guadagna di più che in quelle già lanciate; per Brask, ogni posto ha in media 45 candidati. Tuttavia, i neo-diplomati e le coppie sistemate in quei luoghi eccentrici in genere vi si stabiliscono in maniera definitiva.

Gli studi possono prolungarsi per gli studenti più dotati, che per solito hanno partecipato ai lavori di una «società scientifica», annessa all'istituto e anche ai lavori scientifici di una determinata cattedra. I più capaci, segnalati in base alla tesi, diventano aspiranti, ricevono uno stipendio di mille rubli al mese più un mensile per acquistare libri, e danno altri quattro esami, sostenendo, dopo tre anni, in un altro istituto una seconda tesi, che questa volta deve essere già stampata. Superata la prova diventano candidati in scienze. Dopo la pubblicazione di altri quattro lavori scientifici, possono essere nominati docenti; e dopo un altro periodo molto più lungo, dai 10 ai 15 anni, difendere la tesi ultima di dottorato e diventare professori. La distinzione massima è la nomina ad accademico, del proprio Stato o addirittura dell'Unione Sovietica. La nomina a professore, per queste percentuali selezionate, si ottiene nella maggioranza dei casi fra i 35 e i 50 anni; ma anche qui la regola non è rigida; vi è chi brucia le tappe e arriva anche prima dei trenta.

Il carattere principale che ho osservato finora è dunque la circolazione tra scuola e industria, tra studente e operaio. La politica è perciò quella di far sorgere negli stessi luoghi gli istituti scolastici e gli stabilimenti industriali. L'avventura siberiana è inoltre pochissimo avventurosa per la maggior parte dei singoli che vi prendono parte. L'aspetto avventuroso è dato dalla lontananza dei luoghi, dall'ampiezza degli orizzonti, dalla cornice di natura selvaggia che spesso esige, in chi l'affronta, la vita dura del pioniere. Ma l'avventura è tutta nel primo sbalzo e, tolti gli incomodi, succede ad essa una vita uniforme, regolare e prevista.

Anche per la Siberia, fin dagli anni della scuola, è predestinato il posto in cui ciascuno dovrà vivere, e la politica sovietica tende a fissarlo in esso come un abitante stabile. Niente dunque di paragonabile con l'avventura del Far West americano: la vita siberiana non ha niente di erratico, e non credo che questo carattere sia transitorio. Anzi, si accentuerà, via via che si creeranno centri di studio anche nei

luoghi più eccentrici dove non esistono ancora; l'uomo allora compirà anche in essi, salvo, s'intende, le eccezioni, l'intero corso della vita studentesca e professionale. Questi ingegneri che si fissano nelle industrie dove hanno già lavorato studenti, mi hanno fatto venire in mente la monaca di Monza, allevata nel monastero dove dovrà tornare quando avrà preso il velo.

Quando però si sosta negli aeroporti, o si vola in aereo, si ha invece un'impressione di mondo in movimento. Viene dalla natura selvaggia in cui la colonizzazione si svolge (il giovanotto asiatico dal braccio fasciato che, qualche giorno prima, ha ucciso l'orso col coltello), gli operai e tecnici che vanno e vengono dalle vacanze, percorrendo talvolta distanze di diecimila chilometri. Parto per Novosibirsk nel tardo pomeriggio e, giacché mi dirigo verso oriente, vado incontro alla notte.

La foresta è provvisoriamente cessata. Sorvolo una steppa, tutta disseminata di stagni tondi, migliaia d'occhi scintillanti a perdita d'occhio, listata dal tramonto rosso. Tutt'a un tratto, da quell'altezza, ho uno spettacolo mai visto, il cielo diviso in due parti: chiaro da un lato, quello che mi lascio alle spalle, con quel rosso violento; dall'altro lato, dove vado, con una spaccatura netta, notturno, un golfo di un colore zaffiro scurissimo, nel quale brillano aggressivamente le stelle. Solo nei sogni ho visto qualcosa di simile, l'universo fuori di sesto, dove la notte e il giorno si fronteggiano nello stesso cielo.

Novosibirsk è sorta, sul posto d'una borgata, Novonicolaievsk; nota specialmente perché, a poca distanza, sorgeva la più grande stazione della Transiberiana. Ora è una città tutta nuova, d'un milione d'abitanti circa, la più grande della Siberia. Le vie e le piazze sono ancora più vaste, in paragone con Sverdlovsk, e il tracciato più regolare; la stessa poesia malinconica della monotonia; ci siamo avvicinati di più alla città socialista integrale, nuova, quasi tutta operaia, tecnica, scolastica, perciò senza veri contrasti. Chi parla con me non gradisce che io preferisca altre città, con più residui d'un passato anche misero, ma più differenziate. L'interesse a Novosibirsk oggi si concentra perché vi sorge una città universitaria, e insieme una sezione dell'Accademia delle scienze sovietica, che sarà di importanza pari a quella di Mosca in piena terra siberiana.

Il vanto principale della città è il teatro, cominciato prima, ma costruito quasi tutto durante la guerra. È il più grande teatro dell'Unione Sovietica, con 2200 posti, ornato con le copie di sculture romane e greche. Nella città moderna si insinua poi, come in tutta la Russia, un gusto da *belle époque*, che in fondo rimane legata all'idea del signorile: i lampadari con cristalli, i servizi di Baccarat, le tende di velluto, motivi che si ripetono all'infinito... La vera bellezza è il fiume Obi che offre, come tutti i fiumi siberiani, favolose partite di pesca, e la foresta che ha ripreso dopo la steppa.



Entrando in camera all'albergo, penso: «Una donna nuda!». È una piccola Venere di bronzo su una scansia, ma la prima senza indumenti che, fuori dei musei, scorgo nell'Unione Sovietica. Si vedono innumerevoli statue di atleti, maschili e femminili, ma sempre in braghette e costume, e così quelle dei bambini che accompagnano le figurazioni esaltanti la maternità; come anche le statuette di porcellana di donnine che si offrono come ninnoli nei negozi. Questa Venere del mio albergo è la prima eccezione.

Guido Piovene

La Stampa, sabato 11 giugno 1960

Paesaggi e uomini della Siberia  
**Un'arida società, senza tratti originali**

*Novosibirsk, città tutta nuova, scissa dalle tradizioni ataviche - Scomparsa quasi interamente l'antica religione, soltanto l'ambiente tecnico conforma le immaginazioni e i cuori - Manca la vita particolare, aneddotica, non si trovano personaggi, e si soffre di questa penuria - Tutto è livellato, pianificato - I metodi dell'Accademia delle Scienze, costruita nella foresta - Il lavoro scientifico deve procedere di pari passo con l'industria - Anche se ad alto livello, non è scienza «pura», ma una ricerca legata al fine pratico della produzione*

(Dal nostro inviato speciale)

Novosibirsk, giugno.

La maggiore città della Siberia d'oggi (larghissime vie parallele o perpendicolari; ma non bisogna mai pensare, parlando di una città nuova sovietica, al modernismo ricco, lucido, impressionante d'una città americana) è quanto si avvicina di più, come ho già detto, all'idea del socialismo integrale. Vi è una straordinaria concentrazione di industrie e istituti scientifici in attività o in costruzione. Qui veramente penso che la religione (ancora viva più di quanto si crede nei territori antichi, nei quali l'elemento contadino è cospicuo, le tradizioni sono varie e discordi) sia quasi interamente sparita.

Tutto o quasi tutto è nuovo: la gente è quasi tutta immigrata, scissa dalle tradizioni ataviche; l'ambiente industriale-scientifico conforma le immaginazioni e i cuori, le persone vivono, amano, pensano su quello sfondo. Le chiese, se ci sono, non hanno il minimo rilievo ed il loro interesse è privato ma non sociale. Intorno alla nuova città sovietica, rimangono i residui della vecchia vita siberiana, ma somigliano ormai alla spuma intorno ai fianchi della nave che fende il mare. Sono colate di casette di legno, decadute e abbastanza sudicie, che si insinuano in mezzo agli edifici di cemento; è l'immensa stazione, tuttora la famosa stazione della Transiberiana, che in passato viveva quasi di vita propria, gremita dalla folla, donne ferroviere in divisa, donne col fazzoletto in testa, uomini con il berretto di pelo. Vi è stata aggiunta, come sempre, la sala di lettura, con fotografie di Lenin, facsimili delle lettere che scriveva dalla Siberia, in cui si lamentava di vedervi soltanto foresta o steppa desolata. Lenin del resto è dappertutto, in cartelloni, quadri, statue in serie, di marmo, di bronzo, di metallo argentato, ed è difficile passare un minuto senza vederlo. È probabile che, in tutta l'Unione Sovietica, le effigi di Lenin siano ormai milioni.

Ma, tornando alla folla che popola la stazione, essa è l'eterna folla russa che troveremo qui anche tra cinquant'anni: in quanto alle casupole, la loro distruzione è rapida e la città nuova le ingoia. Si confondono oggi con i residui delle prime sistemazioni pionieristiche, per esempio i treni-villaggio sulla strada ferrata, dove ogni vagone è una casa e un paio è adibito a bottega, con il cavo che corre sopra e fornisce la corrente elettrica. Il teatro, come ho detto, è l'edificio sfarzoso di Novosibirsk. Più grande di quello di Mosca, gremito di folla composta e ormai vestita bene sotto il fregio delle statue classiche. Il corpo di ballo di Novosibirsk è poco inferiore a quello di Mosca che, come tutti sanno, è il migliore del mondo. Ho assistito al ballo *Esmeralda*, tolto da *Notre-Dame*, di Victor Hugo, un soggetto apprezzato qui perché un prete vi fa la parte del cattivo.

Direi che qui anche la cucina è diversa, diversa nello stesso modo in cui la Siberia lo è dalla Russia europea. È la cucina russa, ma sgrassata, epurata e più vicina ai nostri gusti. Vi hanno una parte principale i pesci degli enormi fiumi, ed i ravioli simili a quelli italiani, ma con il ripieno ravvolto in una foglia più sottile di pasta. Spesso si fanno prima della caduta delle nevi e si conservano, durante i mesi freddi, come i pesci, valendosi di quel frigorifero naturale. Si mangiano conditi al burro, ma più spesso con la panna doppia, molto pingue e un po' acida.

La cucina del piccolo ristorante dell'aeroporto vecchio di Novosibirsk, dove vado a mangiare (simile a tutti gli altri, Ottocento standardizzato, con i Baccarat sulla tavola, tendine di merletto, portiere di velluto e ficus elastica) però è inconsueta. Vi trovo una cotoletta farcita da gran cuoco parigino; raffinatezze europee occidentali e raffinatezze cinesi; rivela uno studio, un amore, un'arte che nel cuore della Siberia, in una città ancora chiusa dove non entrano stranieri, denota la presenza di una specie di sognatore. Chiedo di vedere il cuoco. Si presenta un giovane smilzo, bruno, con gli occhi asiatici; si porta dietro l'aiutante, una siberiana bionda. Mi dice di essere nato a Vladivostok; è andato in Austria con le truppe di occupazione; ha fatto un corso di cucina in un centro termale austriaco; continua a raffinare i piatti. Mi ricorderò di lui. È destino dell'occidentale, quando viaggia in questi Paesi, di andare a caccia di «eccezioni»; e quando ne ha scoperta una, se scrive, metterla in evidenza come un gioiello. Gli altri non sempre lo capiscono qui, e tendono a vedere in questa fame di «eccezioni» quasi un atto di ostilità e una critica al sistema.

Per la stessa ragione, forse non apprezzano molto che, durante il viaggio in Siberia, non faccio che parlare degli orsi e delle tigri delle foreste come un ragazzo infatuato di libri di avventure. Ma non v'è in questo nessuna polemica implicita. Soffro soltanto d'una certa penuria di vita aneddotica e di personaggi minori, di mestieri e comportamenti bizzarri, «originali», eccentrici. Non parlo qui dell'interno delle anime, della vita profonda, che si indovina intensa. La Siberia degli orsi, delle isbe sperdute e delle corse in *troika* resta, anche

adesso che vi sono, disperatamente lontana. A Roma un russo, forse per prendermi in giro, mi consigliò una corsa in *troika* nel Camsciàcà. Ho ruminato quella corsa per mesi nella fantasia, ma ora mi accorgo che l'andarvi sarebbe non un viaggio, ma una spedizione, senza contare che anche il Camsciàcà è chiuso.

Dato lo speciale stile di questo pionierismo e di questa colonizzazione, pianificata, ciascuno con scopi precisi, con incarichi scomodi, ma sicuri e spesso perpetui, anche se attacca steppe, ghiacci e foreste, lo stile della vita è più «regolare» che a Mosca. La più grande avventura pionieristica del mondo d'oggi non è fatta per gli irregolari, gli eccentrici e i bizzarri; oppure rimangono ai margini, e bisogna andarli a scovare come il cane che tira quando annusa un odore che gli va specialmente a genio. Negli ambienti dove io mi muovo, e sono poi quelli che contano e avanzano, tutti sono composti, posati, gravi, responsabili, un po' ministeriali. Comportarsi dignitosamente è qui un requisito essenziale.

L'interesse maggiore di Novosibirsk è la sezione siberiana dell'Accademia delle scienze che si sta costruendo nei dintorni in piena foresta. Ho chiesto di vederla. Mi è stato detto che non era possibile perché la strada era interrotta. In compenso, alcuni scienziati, tra i quali un accademico, sarebbero venuti in città per parlarmi. Ho obiettato che, se la strada non era transitabile per la mia macchina, non poteva esserlo nemmeno per gli scienziati. La mia obiezione è stata giudicata esatta. La riunione a Novosibirsk è avvenuta lo stesso; ma alla fine di essa l'accademico Trofimuk, geofisico, specializzato nelle ricerche petrolifere e vicepresidente della sezione siberiana dell'Accademia delle scienze suddetta, intervenuto alla riunione col rettore dell'Università, il matematico Vicuà, ha offerto di accompagnarmi la mattina dopo in quel nuovo centro di studi di cui tanto si parla anche nell'Occidente.

In Siberia, mi è stato detto, si è avuta una fase prebellica, in cui il pensiero principale era di farne un'altra base siderurgica e carbonifera, altrettanto importante della base europea. Nella fase postbellica si è spinto ancora in questo senso, mettendo però in prima fila l'elettrificazione, cioè lo sfruttamento idroelettrico dell'altissimo potenziale dei fiumi siberiani, enormi masse d'acqua scorrenti con rapidità. Si sono creati e si creano nuovi complessi siderurgici, nuovi centri industriali per le risorse minerarie; ci si è attaccati all'alluminio; soprattutto si è affermato il principio che il lavoro scientifico proceda di pari passo con l'industria e negli stessi luoghi. Onde la fioritura di università e politecnici, quelli che ho già nominato la volta scorsa, e quelli di Tomsk, di Iacutsk, dell'isola di Sakalin e perfino del Camsciàcà.

Lo scopo della scienza era in un primo tempo legato allo studio dello sfruttamento dei giacimenti minerari; per esempio, il carbone talvolta è quasi in superficie, e talvolta in profondità. In ogni caso bisognava trovare lo sfruttamento più economico. Ma, in una fase più recente, si è sentito il bisogno di avvicinare allo sforzo industriale

grandi centri di studio generale e teorico e da questo è nata l'idea della sezione siberiana dell'Accademia delle scienze, pari per importanza a quella di Mosca. Affluiscono in essa dalla parte europea, per abitarvi stabilmente, come qui è costume fisso, studiosi di matematica, fisica anche nucleare, geofisica, chimica, biologia teoretica, cinematica, economia ecc. Con lo sviluppo preso dalle industrie nella Siberia, non si stima possibile risolvere da lontano i problemi industriali nella loro totalità. Perciò entra in Siberia la scienza a un alto livello.

Nel 1963 saranno pronti quattordici istituti scientifici di ricerca, più cinque di diverso genere, con l'università affiancata e la più grande biblioteca dell'Unione Sovietica, tutto conglobato insieme. Già il piano settennale destina il quaranta per cento delle rendite dello Stato ai territori asiatici; la proporzione crescerà in avvenire. Tra gli studi da approfondire, gli scienziati mi indicano: le altissime velocità, le altissime temperature, la resistenza dei materiali nel campo meccanico; la produzione di nuovi materiali chimici, nel campo chimico; nel campo della biologia, gli studi miranti a impadronirsi delle leggi che fanno passare i caratteri da una generazione all'altra. Inoltre, mi è stato detto, bisogna scoprire i motivi del clima, e come migliorarlo artificialmente. Ecco, riassunto in breve, il mio dialogo con gli scienziati. Li ho trovati gentili; molti amano la poesia; molti, nelle vacanze, passano le giornate visitando musei. Non sono riuscito però ad entrare con essi in discorsi, per dir così, fantascientifici; e la loro idea della scienza, anche portata ad un alto livello teorico, rimane sempre inseparabile dall'ultimo fine pratico che è la produzione industriale. Si ha una scienza con diversi gradi, mai la scienza che noi chiamiamo pura.

La mattina seguente l'accademico Trofimuk mi ha dunque portato nella foresta, dove si sta costruendo la città accademica. La strada, come prevedevo, era quasi perfetta. La città sorge bella e ben disposta nell'odor dei pini e nella sensazione fisica del vasto spazio circostante. Gli studiosi saranno alloggiati in piccole dacie, e gli studenti dell'università in internati. Anche qui, come altrove, la maggior parte dei giovani muratori e tecnici che ho veduto al lavoro per costruire gli edifici, rimarranno come studenti, e questo forse è il lato più interessante. Dopo la visita, una breve passeggiata nella foresta, fino alle sponde del recente mare di Novosibirsk, formato artificialmente con una diga sul fiume Obi. Professori e studenti avranno qui la loro spiaggia. Come lo vedo, si dilunga tra le rive boschive e sfuma nella nebbia, ancora in gran parte ghiacciato. In mezzo, lontanissimi gruppi di punti neri, somiglianti a pinguini. È la pesca sul ghiaccio, sport praticato qui in tutti i laghi e tutti i fiumi; talvolta chilometri dalla riva sulla superficie bianca, ciascuno portando con sé una bottiglietta di vodka per combattere il freddo. Si trivellano buche nel ghiaccio che talvolta ha uno spessore che supera il metro e mezzo; la notte il gelo le cancella.

Guido Piovene

---

*La Stampa*, venerdì 17 giugno 1960

Qualcosa di antico nella nuova Asia sovietica  
**Irkutsk, capitale siberiana sotto gli zar conserva il vecchio  
colore acceso e pittoresco**

*Era sede del governatore, centro di smistamento per i deportati, grosso mercato delle pellicce - Si conservano, di quei tempi, le belle case policrome, le graziose costruzioni di legno, ed anche molte abitudini - Gli enormi banchetti collettivi durano ancora parecchi giorni: triste figura fa chi non resiste ad un pranzo di nozze, trascinato per un'intera settimana - Mosca vuole fare della città un grande centro turistico: sono vicine le immense foreste, popolate di orsi, e le acque limpide e tempestose del Lago Baikal, piene di fantastici pesci - Qui nacquero le leggende popolari della Siberia*

(Dal nostro inviato speciale)  
Irkutsk, giugno.

Atterraggio a Irkutsk un po' prima dell'alba, dopo un volo notturno. In fondo alla scaletta dell'aeroplano, il solito gruppo d'ombre. So oramai che quel gruppo (ma ogni volta, vedendolo, ho un senso acuto di sgomento) è venuto per me. Il mio viaggio è interamente libero, compiuto per questo giornale, ma l'Unione scrittori si adopera per agevolarmelo nei limiti del possibile. Non v'è centro sovietico nel quale non esista una sezione di scrittori locali (con prevalenza di poeti) ed un certo numero di essi è incaricato di ricevermi ad ogni tappa, spesso con sacrifici che producono in me lo sgomento di cui ho parlato. Ho volato di notte anche per la speranza che, data l'ora, non avrei disturbato nessuno. Ma l'ospitalità qui ha regole inesorabili. Dovevo arrivare, se ben ricordo, verso l'1 o le 2, ma non so quale turbamento atmosferico ha ritardato la partenza. Così gli scrittori di Irkutsk non soltanto sono venuti, ma hanno trascorso la notte all'aeroporto ad aspettarmi. Strette di mano, convenevoli sotto le stelle tradotti dall'interprete, poi piccolo corteo verso la sala d'aspetto dell'aeroporto. Nell'attesa delle valige sono invitato ad esporre i miei desideri, si «pianifica» il giorno dopo; poi si va finalmente a letto.

Anche Irkutsk ha la città universitaria, decine di istituti, eccetera; altre industrie e altri istituti sono previsti in essa nel futuro prossimo; tuttavia, a differenza di Novosibirsk, è ancora varia, un po' vecchia od un po' nuova, e questo me la rende immediatamente simpatica. La città nel passato importava tè dalla Cina ed esportava le pellicce degli animali che si cacciano nella foresta, scoiattoli dalla coda ac-

cesa, volpi, i preziosi zibellini. Era anche città burocratica, sede del governatorato e luogo di deportazione; qui facevano capo, come ad un centro di smistamento, molte delle tristi colonne che arrivavano dall'Europa a piedi. Irkutsk perciò è un nome che ritorna spesso nel romanzo ottocentesco russo.

Ignoro quale parte abbia poi avuto nel terrore recente dei tempi staliniani, che riempi la Siberia di campi di concentramento. Devo dire però che esso è veramente finito. Si incontra ora in Siberia un numero rilevante di ex-deportati liberi. È un argomento, questo, troppo importante per liquidarlo in poche righe. Accenniamo però che una parte notevole di quegli ex-deportati, dopo la riabilitazione, è ritornata indietro, ed ha fornito sostegno alla politica di Kruscev. Ma un buon numero, non adattandosi più a rientrare nella vecchia vita, è rimasto qui ad ingrossare la popolazione stabile, confondendosi con le nuove leve dei tecnici e degli operai, che affluiscono dall'Europa; se ne incontrano spesso nelle fabbriche e nei cantieri.

L'Estremo Oriente asiatico comincia a sentirsi a Irkutsk nella maggiore vivacità dei colori, ed anche in un respiro più aperto che avverto negli animi. Miste agli edifici nuovi, esistono ancora le vecchie case di legno della città siberiana, ed alcune sono molto belle. È un sollievo per me, giacché questa è l'unica forma d'arte esistente in Siberia, immenso territorio del tutto privo della dimensione artistica se si eccettua un po' di folklore e qualche residuo archeologico restituito dopo molti millenni da sepolcri di gelo dove si è conservato nelle steppe deserte. Molte di quelle case di legno, scolpite e policrome, e con varianti di stile da un luogo all'altro, saranno conservate.

A Irkutsk, per la prima volta in Siberia, vedo campeggiare una chiesa in posizione dominante: una chiesa fine Ottocento, stile russo generico, con le cupole a cipolla multicolori: ricca però di icone, di argenti e di dorature, e ben tenuta come tutte le chiese ortodosse che ho visto. Il pope, che mi viene subito incontro, mi dice che alle funzioni accorrono tanti fedeli che la chiesa non li contiene; gli chiedo se vengano anche persone giovani, egli risponde: «Molte». Come si vede anche l'Unione Sovietica, ed anche la Siberia se ripensiamo a Sverdlovsk e a Novosibirsk, è abbastanza diversificata, il panorama cambia appena si entra in un quadro più antico, ed il tema del sentimento religioso è tra quelli che conviene trattare con più prudenza senza fermarsi alle prime apparenze.

Vi è poi un altro motivo per cui la città di Irkutsk, come la vedo, è piena di movimento. Eisenhower doveva sostare proprio a Irkutsk e al Lago Baikal. La città, per la visita, era rimessa a nuovo. Chiusi e in rifacimento i due principali alberghi, e due piani su tre del terzo, dove ho preso alloggio; in rifacimento le strade e le principali botteghe; s'imbiancano le facciate, si verniciano a colori freschi quando sono di legno. Annullata la visita, i lavori continuano. È un'occasione

ne che serve a mettere a posto quello che, secondo i piani, dovrà essere il centro turistico della Siberia.

È infatti la prima città del mio giro in cui la natura siberiana irrompe in modo irresistibile. Irrompe col fiume Angarà, tipico fiume siberiano, il più bello, giacché l'Amur è già nell'Estremo Oriente; immenso, per metà ancora ghiacciato, e dove il ghiaccio è sciolto invaso da una corrente veloce, azzurro chiara, marezzata, con prospettive di foresta a perdita d'occhio intervallate da chiazze di terra gialla. Devo forse ad Eisenhower se ho potuto conoscere, nella vita di questi luoghi, aspetti meno consueti di quelli abitualmente presentati ai turisti. La gita al Lago Baikal è di prammatica, ma la macchina non si dirige verso la riva occidentale, la più nota ai turisti e certamente la più bella, sulla quale Eisenhower avrebbe dovuto passare una giornata di riposo. Chi mi accompagna non ne spiega il motivo, cosa del resto abituale; l'informazione come fine a se stessa in fondo è ritenuta superflua anche nei racconti privati.

Mi è facile però supporre che i duecento chilometri di strada siano anch'essi sconvolti, invasi dalle macchine e dagli operai che li stanno mettendo a nuovo. Mi conducono dunque a un villaggio di pescatori dalla parte orientale ed in complesso credo di avere fatto un buon cambio. Prima, chilometri e chilometri di foresta disabitata; scenari di betulle che, ancora invernali, nel fondo scuro degli abeti, con i loro tronchi bianchi sembrano alberi bruciati, ossari; ma nell'insieme un paesaggio pacifico, sotto i vapori delle nubi.

In fondo alla strada il Baikal, luccicante, foreste e rupi, bianco e azzurro freddo senza altri colori, perché anche la foresta di lontano diventa azzurra, la superficie rotta di specchi e crepacci annuncianti il disgelo. Questo luogo, che vedo cupo ma, da quanto mi dicono, diventa gaio in piena estate, ha rifornito il patrimonio di leggende della Siberia e la sua poesia popolare; la leggenda lo raffigura come un vecchio nume geloso della figlia Angarà, che fuggendo è diventata fiume.

Ed è un lago paradossale, un vero mare interno, largo dai 27 ai 70 chilometri, lungo 800, con acque che raggiungono i 1700 metri di profondità, investito dagli uragani, popolato da pesci oceanici o stravaganti. Uno, chiamato golomianka, grasso, piccolo e non mangiabile, ha la specialità di partorire pesci vivi e non uova, benché sia un vero pesce e non un mammifero; è trasparente come gli orologi di vetro che mostrano il meccanismo interno e perciò sembra una lisca natante. Pure l'acqua è dolce e purissima, perché, su queste rive, le industrie sono trascurabili e piccoli i centri abitati. Sembra incredibile, ma qui ho bevuto il primo bicchiere d'acqua naturale da quando sono nell'Unione Sovietica. Nelle città l'acqua naturale è imbevibile, e tutti usano quella minerale, molto abbondante.

Mi fermo a un villaggio, Kulbuk, di intatto stile siberiano, di casette di legno, ma semplici e non ornate; uno dei sette kolkos di pescatori posti sulle rive del lago. Il presidente è un giovane di 31 an-



ni, che potrebbe essere italiano. È smilzo, vivace, un po' moscardino, cioè un personaggio inconsueto tra quelli che incontro in Siberia. Il suo autore favorito è Ibsen; si entusiasma di *Casa di bambola* e di *Edda Gabler*. Lo sfondo del Lago Baikal è davvero ibseniano, ma trovare un appassionato di Ibsen in un villaggio solitario della Siberia mi sembra un po' curioso. Forse però quella passione gli è venuta dal Baltico. Il presidente infatti spera d'essere fidanzato e, non essendone sicuro, vive in agitazione. La ragazza che ama abita a Riga, a migliaia e migliaia di chilometri di distanza, e lavora alla radio. Vorrebbe, per sposarlo, che andasse lui a Riga; il giovane ama il suo lago, e vorrebbe l'opposto. L'ha veduta per l'ultima volta due anni fa; le scrive, è il suo pensiero fisso. Penso che anche l'educazione ibseniana provenga da quella fonte. Finirà per cedere lui? O accetterà la ragazza di Riga di tramutarsi in pescatrice in un villaggio siberiano fuori del mondo?

In cerchio discutiamo questo argomento, con divagazioni (ibseniane) sul carattere e la psicologia femminile, e la fotografia della ragazza, irrimediabilmente cittadina, davanti agli occhi. Ognuno è chiamato a dare un giudizio e a fare le sue previsioni. Questi amori a distanza, e questo genere di problemi vissuti (il pescatore siberiano, la ragazza di città europea) mi fanno sentire una volta di più quale fondo di romanticismo, nell'antico senso del termine, esista anche in terra russa. Ritengo che di qui verrà, e non certo dagli ideologi, una nuova letteratura.

Nella nostra riunione, non si parla solo d'amore. Il giovane è un buon presidente e mi spiega come funziona la pesca sul lago Baikal. Si usano anche qui le reti di fibra sintetica, che si dispongono in quadrato, vicino alla riva, dove l'acqua è meno profonda, lasciando una apertura per l'entrata del branco; nella parte settentrionale, si pesca anche sotto ghiaccio. Quale pesce, lo vedremo a tavola. A pesca ultimata, prima di tornare a casa, le barche passano a deporre quasi tutto il pescato all'industria statale che sorge anch'essa sulle rive del lago, perché sia affumicato, messo in frigorifero, ecc.; il ricavato è poi diviso dalla cooperativa. Le reti danno qualche volta sorprese. Per esempio, vi si trova un orso, non grande come quelli che nascono più ad oriente, ma sempre di 300 chili, sceso per pescare anche lui e rimasto impigliato; cerca di salire in barca e lo si deve abbattere a colpi di accetta. Oppure una capra selvatica. La carne dell'orso è apprezzata perché si attribuiscono ad essa qualità energetiche. Vi è anche la caccia alle foche, che il lago ospita in buon numero. La foresta, oltre il lago, dà alimento al villaggio, con la sua grande abbondanza di fragole e funghi.

I discorsi si svolgono nella casetta di una donna nubile, anziana, scelta per ospitarci. Dev'essere stata graziosa; occhi azzurri, calze di lana, sottane corte da bambina secondo l'uso siberiano; ascolta i discorsi del giovane con un'ironia discreta. Fa quadretti a ricamo,

che appende ai muri, la casetta illuminata sulla neve con sopra la luna e le stelle. Ci prepara la colazione presso la grande stufa; la cucina della Siberia è qualche volta raffinata, i contadini e i pescatori certo cucinano meglio dei ristoranti. I piatti di contorno sono i maccheroni al formaggio, simili agli italiani, la ricotta con panna, gli involtini di carni varie tritate insieme in foglie di cavolo, le uova fritte ed il miele da mangiare su una pasta dolce simile ai nostri maritozzi. Ma la parte forte del pasto è fatta dai pesci del lago: lo «harivus», somigliante alla trota, in padella, e l'«omul», servito in due edizioni, prima in brodetto, poi arrostito e farcito di carne.

I ricchi del villaggio non sono però i pescatori, ma i cacciatori di pellicce, specialmente di zibellini. Se fossi venuto più presto, avrei potuto scorrazzare sul centro del lago in macchina o sulla «troika», come si fa nelle feste invernali; ora il disgelo lo sconsiglia. In compenso andiamo a vedere uno dei luoghi dove si cacciano gli zibellini; una gola boscosa con pendici erte che circondano una cascatella ghiacciata. Introvabile invece il più famoso cacciatore di zibellini della zona. Essendo in riposo a questa stagione, ha deciso di «fare il ponte», fra tre feste consecutive, sedendo ininterrottamente a banchetto per quindici o sedici giorni, benché abbia 61 anni. Giacché siamo al settimo giorno, non è strano che sia introvabile. Questi enormi banchetti collettivi sono ancora caratteristici della campagna russa. Nei matrimoni siberiani il banchetto dei genitori della sposa è un antipasto di due giorni, lo stesso quello successivo dei genitori dello sposo, ed il pranzo di nozze vero dura tra i cinque giorni e i sei. Le usanze conviviali e il cibo rimangono fondamentali nella vita sovietica; l'essere debole di stomaco, nel mangiare e nel bere, può essere un inconveniente grave e quasi una pecca sociale.

Guido Piovene

La Stampa, domenica 19 giugno 1960

Caccia piccola e caccia grossa in Siberia  
**Le tigri (sensibili) si catturano con le mani dell'orso  
non ti fidare, anche se moribondo**

*Metodi primitivi come secoli fa: esigono robustezza e destrezza - Gli zibellini, inseguiti di albero in albero, sono presi in trappola vivi; poi messi a proliferare in zone sorvegliate, e quindi ridotti in pellicce - La tigre adulta non tollera la prigionia, si dibatte finché muore d'infarto - Se addomesticata giovane è particolarmente delicata, affettuosa e avida di carezze - Coll'orso non c'è scampo, è il padrone della foresta, ritto sulle zampe posteriori è alto tre metri - Bisogna colpirlo al cervello; con il cuore spaccato da una fucilata, può caricare ancora per cinquanta metri, e far strage del cacciatore*

(Dal nostro inviato speciale)

Kabarosk, giugno.

A spese di una donna di una città siberiana, tra quelle che ho lasciato dietro le spalle, imparo un'espressione russa che mi piace e vorrei adottare. Una donna di mezza età, di quelle imprecise e mollicce come la bambagia imbevuta, è definita «umida». Il vocabolo non si adatta a una donna grassa ma soda.

Rimugino questa piccola acquisizione filologica nell'aereo per Kabarosk. I venti che corrono sulla Siberia mi hanno tenuto fermo all'aeroporto di Irkutsk fino alle 8 di sera. Per ingannare il tempo, in quest'ultimo balzo verso l'Estremo Oriente, l'interprete mi traduce alcuni passi del poema di Alessandro Tvardovsky, *Di orizzonte in orizzonte*,<sup>5</sup> quello che parla lungamente di Stalin. La fine di Stalin è stata veramente sentita dai russi come un grande passaggio. Tuttavia gli anni staliniani continuano a far parte del loro essere. «Noi non abbiamo luoghi dove sfuggire alla nostra memoria; non ci conviene illuderci nella speranza che possa andarsene e morire come se non fosse mai stato quello che ha trafitto la nostra vita». La voce dell'interprete mi scandisce queste parole. Sotto, la foresta buia, il luccichio dei grandi fiumi che la solcano come strade.

---

**5** Aleksandr Trifonovič Tvardovskij (Zagor'e 1910-Mosca 1971) poeta e narratore, fu anche direttore della rivista letteraria *Novy Mir*, nella quale ospitò le pagine di scrittori e poeti come Solženicyn ed Evtušenko, rendendosi riferimento di quell'apertura letteraria che si affermò soprattutto con la presidenza di Chruščëv. *Orizzonte dopo orizzonte*, pubblicato nel 1959, rappresenta una riflessione critica rivolta all'epoca di Stalin.

Le condizioni atmosferiche infami mi hanno impedito, tra l'altro, di andare a Brask, dove una città pioneristica è sorta in mezzo alla foresta intorno alla diga che si sta ultimando. So che sarà la più grande del mondo: ma sarà superata da un'altra a Krasnoïarsk, probabilmente l'ultima della serie iniziata con Stalingrado. Non sono mancate le critiche a queste centrali idroelettriche colossali e spettacolari, la cui costruzione è lunga. Gli scienziati di Novosibirsk mi hanno detto che si continueranno a costruire centrali idroelettriche più modeste, ma soltanto in Siberia, dove si trovano masse d'acqua potenti, poche difficoltà d'ordine tecnico, e condizioni naturali che permettono di limitare la spesa. Ma si faranno insieme anche centrali termoelettriche, dato che qui il carbone costa dieci volte meno di quello del Donetz. Negli Urali, dove non si hanno altre sorgenti di energia, si costruisce una grande centrale atomica.

Per fortuna a Kabarosk il tempo è bello, l'atmosfera abbastanza gaia. L'Estremo Oriente, già annunciato a Irkutsk che pur è ancora siberiana, porta una certa fantasia di colori; le case sono verdi, rosa, gialline e di altezza diversa. L'atmosfera è meridionale e marittima; nelle vie penetra il respiro dell'immenso Amur boscoso e le riempie di riflessi chiari. Non sapevo fino a che punto il colore può dar sollievo; e anche vedere, in una via secondaria, passare un branco d'ocche. Naturalmente vi è il quartiere industriale, fumigante, simile agli altri che ho veduto finora. Si è alla vigilia di una grande festa politica, e le vie sono decorate di bandiere fittissime e di pavese rosso vivo. Tutto quel rosso nel sole e nel vento qui produce un effetto allegro. È vero che in alcuni punti della città sono disposti in fila, secondo il costume, i ritratti austeri degli uomini politici più importanti. Ma constato che, tolti i tre o quattro più celebri, la maggior parte della gente è incapace di dirmi chi corrisponde a quelle facce. Nell'Unione Sovietica la potenza effettiva può unirsi all'anonimia più assoluta.

A Kabarosk gli scrittori locali mi sembrano più estrosi, meno «regolari» degli altri. Vi è tra loro perfino un ex-colonnello zarista, prima emigrato in Cina, poi ritornato in patria ma prima della rivoluzione cinese, e divenuto ora uno storico. Un altro conosce un mio scritto pubblicato nella rivista della Biennale di Venezia, e qui ancora una volta mi colpisce lo strano destino delle nostre opere, che sono proprio come semi gettati a un vento imprevedibile. Il migliore albergo è chiuso, perché in rifacimento, ed alloggio in uno più piccolo.

L'alberghetto di Kabarosk mi offre uno di quei personaggi minori, nel senso del macchiettistico e dell'aneddotico, dei quali sento la mancanza. Una specie di Mirandolina, a dire il vero un po' cresciuta di età, occhi verdi, crestina bianca a ricami sulla testa, è adibita al nostro servizio. Vuol essere una cameriera compita, basandosi su modelli ricavati dai libri. Fa piroette, inchini, si porta la mano sul cuore e una volta che entra in camera mia d'improvviso si co-

pre per pudore gli occhi; sembra veramente uscita da una commedia veneziana e questo, nell'Estremo Oriente, è curioso. Ci annuncia e ci prepara il cosiddetto «dolce del senatore», che è poi una meringa compatta.

La guida ci porta a vedere, come sempre, un buon numero di monumenti eroici e di edifici nati dalla rivoluzione, ma anche la vista bellissima sull'Amur. Indicandoci qualche monticello boscoso di là del fiume dice: «Lì, ci sono le tigri». Finalmente! L'unione scrittori di Kabarosk, avvertita da un pezzo, ha messo insieme un buon numero di documentari sulla caccia alla tigre che si svolge nella regione. Bisogna accontentarsene. Questi documentari sulla vita della natura, prodotti in generale negli studi locali, sono del resto splendidi e particolareggiati; bisogna però insistere per vederli oltre e, magari, invece di quelli sullo sviluppo industriale. Intanto, con la macchina, ci inoltriamo un po' nei dintorni. È un bel paesaggio, già di tipo cinese, di monti e di foreste; all'orizzonte un monte con due gobbe ben disegnate, simile al dorso di un cammello, dà la nota al paesaggio. Ma dopo 15 chilometri una guardia ci ferma. Non è proibito continuare, ma la strada, anche questa, è provvisoriamente interrotta; la macchina fa dietro-front.

In compenso, oltre i documentari, è stato convocato per me un personaggio, il più simpatico da quando sono entrato nell'Asia. Si chiama Sisoiev; geologo, insegnante di geofisica all'università, ed anche tra i maggiori cacciatori di tigri e di orsi.<sup>6</sup> Ha scritto un libro *Nella taiga dell'Estremo Oriente*; si lascia indurre a venire con noi a mangiare il dolce del senatore preparato da Mirandolina. È bellissimo, ossuto, alto quasi due metri, con occhi piccoli ed azzurri e lunga barba tolstoiana d'un castano acceso. Ama gli sterminati terreni vergini, l'Estremo Oriente in cui, mi dice, la foresta d'abeti nordica si congiunge con la giungla asiatica. La tigre predilige queste zone intermedie fra la giungla di alberi bassi, cespugliosa, e la foresta fitta, nella quale nasconde, introvabili, i nuovi nati. Sisoiev parla delle cacce, che qui sono rimaste come secoli fa, primitive, ed esigono perciò una straordinaria robustezza e destrezza fisica.

Si cacciano, da queste parti, gli zibellini e gli ermellini. Già avevo visto come si catturano gli zibellini per trasportarli in una zona, libera ma limitata, della foresta, dove possono proliferare sotto controllo. Stanato dal cane, lo zibellino si arrampica su un albero; l'uomo che insegue scuote l'albero, e il cane lo imita coi denti,

---

<sup>6</sup> Vsevolod Petrovič Sysoev (Kharkov 1911-Khabarovsk 2011), scrittore, cacciatore e naturalista; dopo il 1955 fu anche docente e in seguito preside della Facoltà di geografia dell'Istituto pedagogico di Khabarovsk. Scrisse un gran numero di saggi e di studi scientifici approfondendo soprattutto gli aspetti relativi alla fauna della Taiga dell'Estremo Oriente; lo studio qui ricordato da Piovene, *Nella taiga dell'Estremo Oriente*, era stato pubblicato nel 1958.

per stancare la bestia che deve tenersi aggrappata; poi l'uomo s'arrampica anch'esso, e lo zibellino raggiunto salta sull'albero vicino. L'uomo scende, si arrampica una seconda volta, poi una terza, una quarta, sale e scende per un giorno intero, finché lo zibellino ritorna a terra e cerca di fuggire altrove. Incappa allora nella rete precedentemente disposta. Ecco perché le pellicce di zibellino costano un patrimonio.

In riva del Pacifico, si cacciano trichechi e foche, e certi uccellacci marini, dei quali ignoro il nome: in piedi su una rupe, con sotto il burrone, si catturano a volo con una rete issata in cima ad una pertica. La tigre qui si caccia tra novembre e dicembre, quando la neve rallenta la fuga. Ucciderla è proibito, ma si può solo catturarla, per rivenderla ai circhi e ai giardini zoologici; non si usano trappole; la cattura si fa, letteralmente, con le mani. Esistono famiglie specialiste da generazioni; la più famosa era composta da un padre sessantenne con quattro figli, ma adesso il padre è morto.

Prima di stanare la tigre i cacciatori, preceduti da una piccola muta di cani addestrati allo scopo, in genere non più di tre, camminano molti giorni nelle forre nevose; individuate le peste, i cani scovano la tigre e la inseguono; la circondano, assaltano, e riescono a fermarla finché arrivano di corsa gli uomini. Uno la immobilizza con un troncone biforcuto di legno, quanto basta perché gli altri le saltino addosso; uno le lega le fauci con una corda, un altro le zampe davanti, un altro le zampe di dietro, e l'ultimo le caccia sulla testa un cappuccio nero. Contro la tigre di due anni, muore un cane su dieci; se la tigre ha tre anni il doppio; se ha quattro o cinque anni, la metà dei cani. Non la si insegue mai più adulta; ucciderebbe tutti i cani, e sarebbe una preda inutile. La tigre adulta infatti non tollera la prigionia e si dibatte finché muore d'infarto. Due o tre anni è l'età ideale; appena incappucciata diventa tranquilla.

Confesso che il racconto ha diminuito in me l'ammirazione per le tigri; le stimavo di più. Sisoiev, con l'amore che tutti i cacciatori provano per le loro vittime, me le dipinge delicate, sensibili, affettuose, avidi di carezze e facili da ammaestrare quando sono catturate in tempo. Attraverso gli elogi, m'accorgo però che anche lui non ne tiene gran conto. La sua ammirazione va all'orso, incontrastato re di queste foreste, dove cresce ben più temibile che in quelle russo-europee o siberiane.

Raggiunge i 6 quintali; se si alza sulle zampe posteriori, è alto 3 metri; solleva agevolmente con i denti un grosso cinghiale e nella lotta con la tigre la liquida in pochi secondi. La tigre tenta di azzannarlo sul collo enorme, che sfugge alla presa; prima che abbia potuto stringerlo, l'orso l'abbranca, con le zampe e le zanne la stritola, e la divora. I cacciatori trovano talvolta gli avanzi del pasto. Il vero padrone della foresta si rizza sulle zampe quando sente un rumore, per vedere lontano; se non basta, sale su un albero come su

un osservatorio, ma carica a quattro zampe, con salti lunghi sei metri e alti due. Si può ucciderlo in maniera vile, quando in letargo, come dice Tolstoj, «nella tana profonda ei soffia nei buchi dell'aria il suo alito caldo»; lo si obbliga allora a mettere fuori la testa da uno di quegli stretti buchi e, così paralizzato, lo si colpisce.

Ma lo si affronta in genere col fucile a due colpi. La regola è rigorosa: a meno di 50 metri, bisogna colpirlo al cervello, perché può caricare per 50 metri anche con il cuore spaccato; a distanza maggiore lo si colpisce al cuore. Uno scrittore udeghé (una razza asiatica a cui si è voluto ridare, secondo l'uso, una lingua letteraria propria) Giansi Kimonko,<sup>7</sup> un cui libro fu anche tradotto nei paesi anglosassoni, ne fece la prova a sue spese. Colpito l'orso al cuore, andò ad inseguirlo nel folto; l'orso morente lo assalì, ed il secondo colpo fece cilecca. Si ritrovarono i due cadaveri insieme sdraiati l'uno accanto all'altro. Sisoiev diede l'ordine di tagliare all'orso la testa per conservarla nel museo di Kabarosk, ma gli emissari tornarono a mani vuote. Per vendicare il loro morto gli udeghé erano sfilati ad uno ad uno davanti al cadavere della belva scaricando il fucile e riducendola a poltiglia.

Guido Piovene

---

<sup>7</sup> Dzhansi Batovič Kimonko (Khabarovsk 1905-1949) fu uno scrittore e cacciatore udeghé; il suo *Tam, gde bezhit Sukpai* (*Where the Sukpai Runs*) fu pubblicato postumo nel 1950; Kimonko morì, come ricordato da Piovene, durante una battuta di caccia.

*La Stampa*, domenica 26 giugno 1960

Lunga traversata da Mosca verso oriente  
**L'ultima città sovietica sul Pacifico**

*Vladivostok, zona «vietata» - Pittresco viaggio in ferrovia secondaria per raggiungere Nakodka - Il treno è una traballante carovana; i viaggiatori, operai e tecnici, chiacchierano, espansivi e vivaci, come in un campiello veneziano - Generosi effetti della vodka, bevuta un po' più del giusto - Il porto di Nakodka battuto da imbarcazioni straniere; una nave napoletana vi ha lasciato in eredità la parola «amore» - Gli abitanti hanno gusti contadini, dissodano il retroterra, tendono a diventare kulaki, ossia proprietari - Una festa politica che pare una sagra; alcune donne e una vecchietta fanno servizio di polizia, tengono a bada i giovanotti facinorosi*

(Dal nostro inviato speciale)  
Nakodka, 25 giugno.

Non potendo a Vladivostok, mi sono accontentato di toccare il Pacifico nel porto nuovo di Nakodka, ad una quarantina di chilometri di distanza. Perché mi è stata rifiutata Vladivostok? Perché è un porto militare: per non creare precedenti, dato che finora nessun occidentale ha potuto mettervi piede; forse anche perché, da quanto mi hanno detto alcuni ingegneri, la vecchia città è sottosopra, in totale rifacimento. Mi sono reso conto che è più facile accedere ad alcune località «chiuse» arrangiandosi di volta in volta con la polizia locale (sempre indirettamente: non ho mai avuto il minimo contatto diretto e in tutto il viaggio la polizia è sempre rimasta un mito), ben inteso se vi è sul posto un amico autorevole. Così mi è accaduto, ad esempio, coi pozzi di metano e i centri di bonifica nell'Asia centrale. La burocrazia moscovita, timorosa di «grane» come tutte le burocrazie, si tiene invece nella regola, ed il suo rifiuto preclude le trattative in loco.

Non potendo nemmeno, per andare a Nakodka, girare attraverso Vladivostok, non mi posso servire né della linea aerea né della ferrovia transiberiana. Mi rimane solo la linea ferroviaria diretta. Faccio così la conoscenza di una ferrovia sovietica secondaria, e certamente non lussuosa come la transiberiana, la Mosca-Leningrado, la Mosca-Kiev ecc. Gli accomodamenti per passare la notte rimangono discreti, anche se in prima classe vi sono quattro cuccette per scompartimento. Il dormire insieme, del resto, non è un inconveniente per la maggior parte dei russi; ho l'impressione che molti lo preferiscano, perché prolungano i discorsi raccontandosi i fatti loro. È difficile immaginare gente più avida di conversazioni e di calore umano. Ri-



solvo la difficoltà comprando le quattro cuccette del mio scompartimento; il prezzo è molto basso.

Il treno va lentissimo, fermandosi ad ogni stazione, tanto è vero che impiega ventisei ore per percorrere settecento chilometri, distanza trascurabile da queste parti. Il paesaggio è monotono, terre vergini, stagni, villaggi quasi interamente di legno, ogni tanto una cittadina industrializzata, come si vede dalle fabbriche e dalle case a molti piani. Gli edifici rivelano la colonizzazione ucraina, che qui è predominante: sono di tipo occidentale, e alcune case a timpano potrebbero essere venete. Vicino agli stagni si vedono anitre dal collo lungo, esattamente quelle delle porcellane cinesi. Si corre a tratti fra la grande foresta nordica e la boscaglia asiatica meridionale. Verso la fine, il paesaggio si fa più mosso, con monticelli e selve rare che vi fanno venire in mente il Varesotto dove non è stato ancora invaso da case e villini.

E il treno è una carovana un po' traballante, nella quale la gente conduce vita normale e fa salotto come in un campiello veneziano. Si tratta, in generale, d'operai e tecnici minori, che hanno stanza a Nakodka, oppure nelle isole, Sakalin, le Aleutine, oltre alla popolazione locale. La sera tardi, al ristorante, ne ho davanti un buon numero. Ci è stato riservato un tavolo, ma occupiamo solo tre posti (mia moglie, l'interprete ed io) ed il quarto rimane vuoto. Il posto vuoto, con almeno cinquanta persone in piedi, mi mette in disagio e mi guasta il pranzo. Vorrei far sedere qualcuno, ma non riesco ad ottenerlo. Un operaio siede di sua iniziativa; i compagni di viaggio immediatamente discutono il suo comportamento, decidono che, essendo il tavolo riservato, ha mancato di civiltà e lo convincono ad alzarsi. È incredibile quale peso assumano nella vita russa i verdetti della comunità; essi hanno valore di legge. La stessa sorte ha una ragazza, evidentemente ebrea, dal viso malinconico (attraversiamo la regione della colonizzazione ebraica, forzata e innaturale, dei tempi di Stalin).

Il mio imbarazzo cresce anche perché si sente nella piccola folla qualche commento non ribelle ma amaro. Solo verso la fine riesco a far sedere un giovane, certamente un po' alticcio, che subito comincia a raccontarmi la sua storia. Attraverso l'interprete, riesco a capire che lavora da un paio d'anni alle Aleutine. È orfano, vorrebbe sposarsi ma la ragazza sulla quale contava si è comportata male, alle Aleutine guadagna il doppio e può acquistare molti «oggetti». Uno dei motivi per cui il posto libero è stato così a lungo difeso è la paura che al mio tavolo possa sedere un ubriaco. Dal fondo del vagone, dov'è la *buvette*, giunge infatti il vocio degli uomini che fanno ressa chiedendo *vodka*, che il barista e la sua giovane aiutante incrollabilmente rifiutano. Il bere resta il vizio nazionale numero uno.

Detto questo, è strana la cura che qui si prende per immunizzare lo straniero, metterlo quasi sotto una campana di vetro, ed evitargli

il contatto con gli aspetti meno virtuosi della vita di oltre duecento milioni di abitanti. Lo scrupolo è suggerito dal forte orgoglio nazionale, e soprattutto dall'idea che il viaggiatore occidentale è pronto a gettare la colpa del minimo inconveniente sul sistema politico. Mi affanno a spiegare, ma con poco successo, che non sono una monaca, che un ubriaco o dieci non mi fanno impressione, tanto meno mi sembrano argomenti d'accusa. Inoltre, dato l'ideale virtuoso, mi accade il contrario che presso di noi. Sono avido di difetti, ed ogni difetto ha per me un valore pubblicitario in senso positivo.

Questa gente in viaggio verso isole lontane e nebbiose, che sta trasformando col suo lavoro, mi è molto simpatica anche se ha bevuto un po' più del giusto. L'ubriachezza ne accentua le profonde qualità umane e le garantisce sincere. Non è violenta, aggressiva, molesta; non fa venire a galla fondigli torbidi; porta a galla la generosità, il desiderio naturale di aprire il cuore. A uno a uno si scovano i tipi umani del romanzo russo dell'Ottocento. Uno, da un altro tavolino, fa un brindisi a mia moglie, «la signora straniera che è venuta così da lontano» e, «in mancanza di un fiore», vorrebbe offrirle in omaggio galante la sua decorazione, la stella rossa. Riusciamo a dissuaderlo momentaneamente. L'uomo però torna alla carica nello scompartimento. Ritiene che il suo dono sia stato giudicato troppo modesto, e supplica di accettarlo, mostrando che per lui ha una grande importanza, che l'ha guadagnato all'assedio di Stalingrado, ecc. Gli promettiamo di accettarlo la mattina seguente, e infatti, dopo aver dormito, non si fa più vivo.

Nakodka, che significa «la trovata», perché un secolo fa un battello sbattuto dalla tempesta sul Pacifico si trovò d'improvviso in salvo, sospinto nelle acque della baia allora deserta, fu fondata come città nel 1947, le grandi costruzioni si iniziarono tre anni dopo, ed ancora tre anni dopo quelle del porto. Ignoro se, come dicono alcuni, diverrà più importante di Vladivostok; diverrà certamente un grosso porto commerciale e il primo per la pesca. Si raccolgono qui e si mettono in scatola i famosi granchi pescati sulle coste della Corea e delle isole Aleutine, la cui corazza misura anche mezzo metro di diametro e che passano per i migliori del mondo. Si esportano in America, e nell'Unione Sovietica se ne fa grande uso.

Approdano a Nakodka molte navi straniere, ma specialmente giapponesi, poi canadesi, e anche europee; il passaggio di un'unica nave italiana (credo napoletana) ha lasciato una eredità, che le ragazze hanno imparato la parola «amore». Per lo più le navi straniere portano via mangimi a base di soia. Nakodka oggi ha settantamila abitanti e grandiosi progetti. Ho modo così di vedere una città sovietica metà fatta e metà da farsi, ed a quali bisogni si dà la precedenza. Si hanno ventidue «villaggi» distinti e seminati sulle colline, collegati da strade ancora rudimentali e fangose. Più che di villaggi nel senso occidentale si tratta di nuclei abitati, fatti di case cittadine, ognuno

dei quali è assegnato a una diversa categoria di persone, i pescatori, gli operai, i doganieri, ecc. Dovranno unirsi con la crescita della città, che tuttavia rimarrà divisa in quartieri secondo la funzione e il mestiere degli abitanti. Già sviluppato è il porto con relativi macchinari e servizi. Nel «villaggio» più grande campeggia un «Circolo della cultura» con marmi, cinema vastissimo e lampadario da teatro dell'Opera. L'albergo è in costruzione, ma sarà finito tra poco. Sono alloggiato in una casa per gli impiegati portuali, tenuta da una buona donna, che potrebbe essere una cittadina pugliese per i modi ed il tipo fisico. Vi è anche un bagno con scaldabagno a legna, di rame, da cui l'acqua esce colorata di rosso. Ho così l'impressione di immergermi nel sangue.

Un paio d'ore è dedicato a un giro della baia, bella sotto il cielo imbronciato, con grandi rocce solitarie e montagne vulcaniche, a cono e a pan di zucchero. È ampia, profonda, riparata, e può entrarvi qualsiasi nave. Invece, nello sfondo, con taglio netto, si vede il Pacifico ribollire, respingendo dall'imboccatura il nostro grosso motoscafo.

Qui, nell'Estremo Oriente, i rapporti tra gli uomini sono più leggeri, distesi; tira aria di periferia. Dissodano il retroterra coloni d'origine ucraina, che sono i più intraprendenti. Mi dicono che bisogna vigilare perché i più abili non si trasformino clandestinamente in *kulaki*, cioè veri e propri proprietari di terre, e che spesso bisogna riportarne indietro qualcuno. Ma la tendenza è irresistibile, e subito ricominciano, del resto con ottimo effetto per il progresso agricolo. Anche Nakodka, sebbene fronteggi il Giappone, è una cittadina europea, ed ha gusti contadini. Non sono considerati alimenti i frutti di mare, di cui il litorale è ricco, e nemmeno gli uccelli acquatici, «perché sanno di pesce». Mangia frutti di mare solo la minoranza asiatica.

Ho trascorso a Nakodka un giorno di festa politica. Gli abitanti si mescolavano allegramente scendendo per le vie fangose e la festa prendeva qui un colore di sagra. Vi fu la solita sfilata per categorie, ma tutti con fiori di carta, in prevalenza bianchi, ed altri colorati a tinte vive, grandi come girandole. Molte donne sfilavano nel corteo col bambino in braccio; e le ragazzine inquadrate ricordavano le figlie di Maria.

Si sventolavano bandiere, si liberavano colombe, si faceva colore. La sera ero a pranzo nel ristorante, diretto da una bella ucraina biondissima. Ai tavolini si beveva *champagne* georgiano ed i giovani cantavano alle ragazze canzonette sentimentali. Le ragazze indossavano vestiti importati dai marinai, ed alcune di esse venivano al mio tavolo per invitarmi a fare un ballo, chiedendo prima il permesso a mia moglie. Le dovevo deludere dicendo che non so ballare.

Un'atmosfera portuale, ma per nulla schiumosa, piuttosto da litografia ottocentesca, ed una selezione già rigida; non certo nel senso classista, ma contro i malvestiti, i maleducati, gli ubriachi, i chiasso-

si, e i senza cravatta. Per tenerli lontani alcune donne del locale fungevano da poliziotti; e ho visto una vecchietta, armata di una chiave, cacciarne via quattro a spintoni, rendendosi più persuasiva con qualche colpetto di chiave sulla punta del mento. I giovanotti non reagivano e, brontolando, uscivano dalla sala. È abbastanza comune nell'Unione Sovietica affidare alle donne, e perfino ai bambini, qualche compito di polizia. Nessuno osa rivoltarsi e venire a prove di forza, ed un bambino paralizza un atleta.

Quando esco dalla sala, incontro sulla soglia una delle ragazze, la più graziosa, che mi hanno invitato a ballare. La saluto, essa mi risponde facendomi la *curtsey*, cioè l'inchino con un abbozzo di genuflessione, come si usa a corte davanti ai principi del sangue.

Non me l'aspettavo a Nakdoka. Forse l'aveva imparato alla scuola di ballo. Questa figuretta graziosa è l'ultimo ricordo che conservo di una traversata da Mosca all'Oceano Pacifico.

Guido Piovene

La Stampa, mercoledì 6 luglio 1960

Breve riassunto di una lunga traversata  
**La Siberia presenta al viaggiatore un carattere radicalmente europeo**

*Asiatici ed europei vivono mescolati, ma è l'Europa che assorbe l'Asia, e conserva il suo vecchio stile - Le usanze degli emigrati rimangono integrali in questi luoghi, più che nelle terre originarie - Aspetti del pionierismo russo, privo di imprevisti, garantito e su binario fisso - Scuola e industria: i sovietici vogliono fare della Siberia un grosso centro scientifico e di produzione - Condizione dell'uomo nell'immenso paese*

(Dal nostro inviato speciale)  
Mosca, 5 luglio.

Ho traversato la Siberia e l'Estremo Oriente sovietico; sono ritornato a Mosca. Penso ora che cosa rimane, di questo lungo viaggio, ad una persona come me, che non cerca soltanto atmosfere, impressioni liriche, ma constatazioni dirette, e contatti con uomini non soltanto come anime, ma nella loro attività.

Un paesaggio immenso, monotono; foreste di abeti e betulle, dove l'incendio, quando scoppia, dura per settimane e si arresta da sé più che per opera dell'uomo; steppe picchiettate di stagni; fiumi che scorrono impetuosi sotto lastre di ghiaccio e, sciolto il ghiaccio, diventano di un azzurro chiaro, cosparsi a perdita d'occhio di cretine bianche come le acque del mare; una fondamentale luce azzurrina, irradiata dal cielo, dalla neve, dalla foresta. Avvicinandosi al Pacifico, nell'Estremo Oriente, più colore, più varietà; da per tutto la sensazione della vita dei cacciatori e dei pescatori di fiume, che si prolunga con i metodi antichi; ma io andavo su un altro binario, le città nuove, le industrie, le università, le dighe.

In questa vastità, non ho però mai colto il senso americano della fuga nell'irreale; ma piuttosto del casalingo, di un modo d'essere centripeto e non centrifugo, di una civiltà che converge tutta sul fatto umano, piuttosto che sfuggire verso lo smisurato della natura. Non è un terreno da cui nascono né le immaginazioni astratte né quelle mostruose. Nemmeno ho avuto, umanamente, il senso d'essere spaesato. La prima constatazione che si fa in Siberia è il suo carattere radicalmente europeo. Europei ed asiatici vivono mescolati, ma è l'Europa che assorbe l'Asia e conserva il suo vecchio stile. In certi casi, come spesso nelle emigrazioni, per esempio fra i coloni ucraini, le usanze si conservano più integrali che nelle terre originarie. Mi ha colpito sapere che, sul Pacifico, gli emigranti europei conservano perfino le loro abitudini alimentari da contadini di pianura, basate sulle carni ed i pesci fluviali, lasciando quasi interamente agli asiatici i prodotti del mare. La Europa, con la sua mentalità

ed i suoi costumi, si stabilisce fermamente nella Asia protraendovi questo braccio di ferro, la Siberia, nel quale è travasata una parte sempre più cospicua della forza industriale e demografica dell'Unione Sovietica.

Questo grande teatro del pionierismo russo, la Siberia, contiene certamente molti segreti che ha rifiutato di svelarmi. Tuttavia mi ha lasciato scorgere i principali lineamenti. Il primo è il legame strettissimo di industria e di scuola. La città nuova sorge, o quella vecchia si sviluppa, intorno ad un'impresa industriale; ma immediatamente all'industria si affiancano quegli istituti colossali, destinati a fornirle i quadri. In un primo tempo le scuole sono esattamente tagliate sull'industria e le sue richieste. Ma, via via che i centri industriali si fanno più numerosi e complessi, nasce il bisogno di istituti in cui tutti i problemi e tutti i rami delle scienze convergono, costituendo il cervello della produzione. L'importanza, non di appendice, ma di centro che la Siberia è destinata a prendere nel mondo socialista è segnata da un fatto: gli istituti scientifici vi sorgono altrettanto vasti che a Mosca o a Leningrado; lo stesso personale scientifico, per quanto alto di grado, vi si insedia in maniera stabile, diventa insomma siberiano. Una percentuale di quelli che arrivano qui dall'Europa, operai, tecnici, dirigenti, ritorna indietro; questa percentuale però mi risulta bassa e lo spirito dell'emigrazione è di fissare le persone sul luogo.

Si ha così un pionierismo *sui generis*, avventuroso qualche volta se si guarda il disagio di folle di gente gettata a costruire città e dighe e a dissodare terreni nel cuore di foreste e steppe chiuse nella morsa del gelo per più di metà dell'anno; ma in fondo privo di imprevisti, garantito e su binario fisso. È un pionierismo dove manca interamente la figura del cercatore di fortuna. Ho già scritto che lo studente, il quale fa pratica come operaio in una fabbrica in Siberia, in generale vi ritorna a studi finiti e vi compie l'intero corso della sua carriera; dove poi i lavori hanno un termine, come nel caso delle dighe, i più mentre li compiono si preparano già ad essere trasferiti ad un lavoro analogo. Questo spettacolo d'una emigrazione calcolata e pianificata, in territori così vasti e selvaggi, è certo una novità impressionante, e prende un colore paradossale per chi è avvezzo ad un altro metro. Ma impressionante soprattutto per la riflessione. Sono infatti scarsissimi gli elementi spettacolari, non si ha mai occasione di sbalordimento.

Non vi sarebbe argomento più interessante dell'analizzare, potendolo, come è moralmente composta la folla riversata di là dagli Urali. Vi si scorge la vecchia emigrazione dei tempi zaristi; vi esistono forti residui dei deportati sotto Stalin, trasformati da prigionieri in colonizzatori. Vi sono gli entusiasti, quelli che si fanno attrarre dalle paghe più alte, e quelli mandati a riabilitarsi di negligenze o infrazioni commesse, in un tempo in cui la riabilitazione mediante il lavoro sostituisce, nella maggior parte dei casi, la prigione per certe qualità di reati. Tutti questi motivi contrastanti e confusi creano poi un innegabile slancio e una grande forza d'urto.

Se riuscissimo a fare una radiografia delle nuove società che si formano in territori eccentrici, coglieremmo probabilmente il senso della vita sovietica e tutto ciò che essa mantiene di segreto all'osservatore. Ma queste sono analisi che si possono fare soltanto dall'interno: esse sono affidate ai Dostojevskij e ai Tolstoj del futuro. Molto più qui che nella Russia europea, dove esistono ancora tanti residui del passato, si può valutare il limite e la qualità della cultura sovietica allo stato attuale, il tecnico e lo scientifico vi hanno un'immensa prevalenza.

Ricordo per esempio un dialogo avuto con un gruppo di operai a Novosibirsk. Sono stato colpito dalla loro preparazione su tutte le questioni sociali-economiche, dal modo colto ed educato con cui sapevano esporre i loro argomenti. Ognuno avrebbe potuto partecipare a un'assemblea politica, e passarvi per eloquente. Mi interrogarono sulle condizioni italiane, sempre con competenza, e si mostrarono informati sui casi nostri molto più di quanto potessi supporre. Poi passarono ad altre questioni. Volevano sapere da me perché scrivo; capii che si aspettavano la risposta d'obbligo, che lo scopo d'uno scrittore è quello di illustrare agli uomini le vie di un futuro migliore. Finalmente mi chiesero se in Italia si studia la storia russa come in Russia quella italiana, «da Spartaco all'imperatore Filippo». Io non feci domande; chi sia l'imperatore Filippo non lo saprò mai.

Ma l'impressione dominante di questo passaggio in Siberia è quella che ho dovunque nell'Unione Sovietica, qui resa anche più evidente. È l'impressione d'una vita più collettiva della nostra ma, nel tempo medesimo, più personale della nostra; o, per dirla in altre parole, nella quale il comune e il personale sono diversamente registrati. Mai, come in questi viaggi, sono stato così preoccupato di me e costretto a pensare così intensamente a me stesso. La durezza di questa vita, la sua tensione, la mancanza di amenità, questa immensa provincia industriale e scolastica che della provincia non ha le dolcezze invischianti, fanno venire a galla tutti i pensieri che per solito restano sotto, come una medicina che copre la pelle di sfoghi.

I rapporti tra gli uomini che incontro sono anch'essi duri, intercalati di sfoghi comunicativi, si dicono verità spietate, più tardi si vezzeggiano, si raccontano i casi dell'intimità privata; ma il fondo è secco, esplicito. Nessuna menzogna pietosa, per esempio, come da noi, riveste il passaggio degli anni. Si è continuamente portati al bilancio, all'esame dei conti che non tornano, alla eliminazione dei riguardi illusori anche con la propria persona, all'evidenza dolorosa che la giovinezza è finita. Questo si assorbe dall'ambiente, dalle sue parole come dai suoi silenzi e dalle sue reticenze; il viaggio nell'Unione Sovietica si risolve per me nel modo che aspettavo meno, in una serie di stringenti tu per tu con me stesso da cui non riesco a difendermi. Lo noto qui perché anche questo mi sembra avere un certo valore obiettivo, e indicare un clima.

Guido Piovene

---

La Stampa, martedì 12 luglio 1960

Un curioso paese nell'Unione Sovietica  
**I favolosi banchetti della Georgia costellati di innumerevoli  
brindisi**

*L'ospitalità georgiana si impernia sulla tavola e sul vino - Può diventare massacrante per il viaggiatore che non abbia una resistenza di ferro - Il presidente del Vietnam scappò a metà di un pranzo; Jean Paul Sartre finì in clinica; una delegazione di parlamentari francesi fu portata via in autoambulanza - La tradizione conviviale è ferrea; il tamadà, re della riunione, ha un'autorità assoluta, ordina le bevute, ed è destituito soltanto se si ubriaca prima degli altri - In questi antichi costumi e nello spirito generale la Georgia è forse la parte più legata al passato di tutta l'Urss; non la rappresenta, ne è piuttosto un'eccezione*

(Dal nostro inviato speciale)  
Tiflis, luglio.

Sono sceso nella vecchia Tiflis, Tbilisi in georgiano, capitale della Georgia, con un po' di trepidazione. Sapevo, per numerose testimonianze, che il Caucaso è, con l'Ucraina, il più «europeo» nel senso dell'Occidente tra i territori dell'Unione Sovietica. Sapevo che vi restano ben radicate le tradizioni di cultura umanistica, e che, per certi aspetti, in questo mezzogiorno dell'Unione Sovietica, sembra di essere nell'Italia meridionale, anche per il carattere degli abitanti. Numerosi scrittori russi, anche sotto gli zar, scendevano in Georgia sicuri di trovarvi una conversazione colta ed una accoglienza simpatica. L'ultimo è stato Pasternak (grande traduttore, del resto, di poeti georgiani) che vi ha fatto soggiorno prima e dopo la sua disgrazia, e prima e dopo ospitato senza paura. L'aristocrazia georgiana prerivoluzionaria nell'insieme non era ricca rispetto a quella russa, ma colta, amante delle arti e di idee avanzate.

L'aspetto di Tbilisi è rassicurante. Non so nelle parti più alte, che non ho potuto vedere perché il tempo me lo ha impedito, e da quanto mi dicono ci ricordano le Alpi, ma nelle grandi valli il Caucaso ricorda le contrade appenniniche. Tbilisi è una bella città che si arrampica dal fondovalle sulle falde di un monte, con davanti una vasta conca, come altre da noi dalla Toscana in giù. Restano ancora numerose quelle abitazioni di legno con la facciata a loggia che guardano in giù verso il fiume, e che conoscevo già perché le ha descritte Tolstoj; il fronte delle case così ci appare intervallato da spazi a traforo. I terremoti, le invasioni, i saccheggi, gli incendi, purtroppo hanno distrutto le architetture antiche. Solo la architettura ecclesiastica ha



sopravvissuto, con le chiese-fortezza romaniche a croce greca sormontate da una cupola poligonale. Se ne vedono anche fuori della città, spesso in cima ad un monte e difficili da raggiungere, segnando la presenza di monasteri ancora attivi; anche questo ricorda le parti dell'Italia che conservano un'apparenza feudale.

La mia trepidazione proveniva dalla paura dell'ospitalità georgiana. Se i miei ricordi scolastici sono esatti, Orazio definiva il Caucaso «inhospitalis» avvicinandolo alle Sirti e ai luoghi lambiti dal favoloso Idaspe.<sup>8</sup> Non so allora, ma adesso, e credo da parecchi secoli, l'ospitalità georgiana è un rito nazionale, che si adempie a ogni costo (anche sul cadavere dell'ospite), impernandosi sulla tavola, i brindisi e il vino. La Georgia possiede per questo la materia prima, producendo vini eccellenti e, insieme con l'Armenia, un cognac quasi pari a quello francese. È il motivo per cui qualche scrittore che conosco ha girato al largo e attraversato la Georgia in incognito. A Mosca avevo poi raccolto alcune informazioni tremende. Il presidente del Vietnam era letteralmente scappato a metà di un banchetto. Lo scrittore Jean-Paul Sartre era finito in clinica per una settimana. Una delegazione di parlamentari francesi, ruzzolati sotto la tavola, era stata portata via in blocco in una autoambulanza. Nonostante queste notizie, avevo chiesto di vedere il maggior numero di persone possibile. Tra i componenti della mia trepidazione, c'era anche il senso di felicità che mi prende quando prevedo di potermi cacciare in un mare di guai.

L'ospitalità georgiana è conviviale, ed il banchetto georgiano unico nel mondo. Innanzi tutto il pasto, fuorché nella più stretta e quasi clandestina intimità della famiglia, prende sempre la forma di banchetto, vi siedono poche persone o centinaia, come accade. I convitati eleggono un tamadà, re della tavola. È quasi sempre il più autorevole e il miglior parlatore: difficile ammettere che un autorevole georgiano non sappia bere. Quando il banchetto è in una casa privata, primo tamadà è il padrone, che però passa subito la carica ad un altro se non ha autorità ed eloquenza sufficienti. Finché dura il banchetto i poteri del tamadà sono quasi assoluti, fosse anche presente il capo dello Stato; si può chiederne la sostituzione soltanto in casi eccezionali, per esempio se si ubriaca prima degli altri.

La conversazione non è libera come da noi, fuorché in brevissimi intervalli. È imbrigliata nei brindisi, pronunciati a getto continuo dal tamadà, rincalzato da altri se il tamadà li invita o ne dà il permesso;

---

**8** Con il nome di Sirti, derivato dalla geografia classica, si usano indicare le due grandi insenature che la costa settentrionale dell'Africa presenta proprio di fronte alla Sicilia e precisamente tra il 10° e il 20° meridiano, tra il Sahel tunisino e la Cirenaica. Idaspe è l'antico nome del fiume Jhelum nel Punjab, noto per la vittoria (327 a.C.) che Alessandro Magno ottenne sulle sue rive contro gli Indiani di Poro. L'Idaspe entrò allora nelle cognizioni geografiche dei Greci.

quando il banchetto è in onore di un ospite, spesso si attende che risponda nello stesso stile. Insomma è una conversazione a soggetto, come nel Boccaccio o nel Bembo, di qualità più o meno alta secondo le persone riunite a tavola, che può servire a fare sfoggio di spirito, di cultura, di eloquenza meridionale tessuta di elogi iperbolici alla persona che si vuole onorare.

Si comincia con molti brindisi di carattere generale; per esempio, nel caso mio, all'Italia, alla Georgia, ai loro rapporti, alla cultura italiana e georgiana, alla pace, alle donne, ai defunti, al capo dello Stato italiano, ecc., ecc.; le donne vi hanno una parte notevole e, sempre nel mio caso, erano nuove incarnazioni di quelle che hanno ispirato Dante, Petrarca e Rustaveli (il poeta-padre georgiano, cantore delle gesta del «Cavaliere dalla pelle di tigre»)<sup>9</sup>. Tutti i invitati hanno poi diritto a un brindisi rivolto personalmente a loro; ma, generale o personale, se il brindisi è fatto bene, deve terminare sull'ospite, il quale è onorato così decine e decine di volte. In fondo ad ogni brindisi, il tamadà ordina la bevuta, e questa è proprio senza scampo. È una scorrettezza gravissima non vuotare interamente il bicchiere, che viene subito riempito. Il meccanismo del banchetto fa sì che la quantità di vino ingurgitato varia secondo il numero dei brindisi, cioè il numero dei invitati; vi sono banchetti con cento invitati e anche più, ed allora possono durare giornate intere. I meno resistenti, se hanno doti oratorie, tentano qualche volta di prendere tempo tra una bevuta e l'altra mutando il brindisi in un vero discorso, ma la tavola non lo gradisce. Infine, un invitato pronuncia un brindisi indirizzato al tamadà, e con questo il banchetto è irrimediabilmente sciolto.

L'usanza del tamadà, molto antica, aveva probabilmente in origine lo scopo opposto a quello d'oggi. Il tamadà serviva a regolare il bere evitando gli eccessi; la conversazione per brindisi, a impedire la conversazione diretta e senza disciplina, che poteva degenerare in zuffa. Oggi la situazione si è rovesciata: il tamadà è l'uomo che costringe a bere, e perciò temuto da quelli che vengono di passaggio. Devo dire che io sono passato senza danni. (Ma era troppo presto per cantar vittoria, come vedremo un'altra volta). Mi ero fatto precedere dalla nomea di uomo dal fegato malato. Fu perciò sempre designato un tamadà indulgente, e non furono invitati quelli noti come inesorabili. Finché rimasi a Tbilisi, me la cavai con un litro e mezzo per pasto. Il soggiorno fu così interamente gradevole.

La Georgia e il Caucaso in genere rimangono forse la parte più legata al passato dell'Unione Sovietica. Gli scrittori che mi ricevettero erano tutti uomini d'antica cultura, e tutti insieme ricordavano

---

<sup>9</sup> Shot'a Rust'aveli (Rustavi 1160 circa-Gerusalemme dopo il 1216) è stato un poeta georgiano: è autore de *Il cavaliere dalla pelle di leopardo*, il poema epico nazionale della Georgia.

vagamente quelli napoletani. La rivoluzione in Georgia giunse tardi ed avvenne in modo più «naturale» e meno drammatico. Perfino l'aristocrazia rimase in gran parte, ed incontravo a Tbilisi gli stessi nomi che nell'emigrazione bianca a Parigi. Avendo tradizioni colte, molti degli ex-aristocratici sono oggi romanzieri, poeti, professori, attori, scenografi, e occupano senza titolo posizioni di primo piano. Lo stesso Stalin, com'è noto, ebbe qualche riguardo per i suoi compatrioti. Vi è ancor oggi profusione in Georgia di immagini e di statue, magari argentate, di Stalin; ma questo si direbbe uno dei tanti mezzi per affermare la propria diversità, una «personalità» georgiana. Davanti alla finestra del mio albergo (un albergo vecchio, con altissimi corridoi i cui soffitti si perdono nell'oscurità) si apre una chiesa ortodossa. Vedo gente entrare ed uscire, ed anche molti giovani; e un pope uscirne tutto parato di gala per salire su un'automobile, mentre alcuni suoi confratelli ed alcune beghine lo salutano dalla soglia. Ho una riunione-discussione con gli scrittori georgiani, in una sala di palazzo; stiamo seduti in circolo, come in una vecchia accademia; quando si parla dell'Italia, mi si chiede insistentemente, come sempre, perché gli scrittori italiani scrivano libri pessimisti.

Non avrei insistito tanto sull'usanza del tamadà, se non per pormi una domanda: come mai quest'usanza atavica in un Paese così colto e così civile? Conservata negli ambienti colti come nelle campagne? Devo riferirmi a quello che ho già notato un'altra volta. La politica interna sovietica ha oggi una doppia faccia: la ideologia socialista comune; il favore, almeno ufficiale, alle tradizioni nazionali e popolari nei vari Stati. Le due tendenze qualche volta si urtano, specie se la seconda provoca la persistenza o la riviviscenza di costumi arretrati; ma ho l'impressione che in questa seconda tendenza si gettino gli intellettuali, prendendola in parola, accentuandola ed esagerandola al massimo. Essa diventa un modo quasi polemico, e tuttavia legale, di affermare la propria personalità e libertà. Le usanze sono raccolte, sostenute, congelate, magari riesumate artificialmente; la Georgia vuol diventare sempre più la Georgia, e nulla di tradizionale si scioglie.

Non posso dire di conoscere la letteratura georgiana, che mi dicono buona, specialmente per la poesia. Ma l'atmosfera è questa: un generale vago ossequio per il realismo socialista, ed alcuni scrittori che camminano su questa strada; poi le leggende popolari, i romanzi di storia patria, e molta lirica romantica tra il colto e il popolare. È l'atmosfera, per intenderci, romantico-risorgimentale, che noi abbiamo già conosciuto, quando alle prose illuministiche si affiancavano le ricerche di poesia popolare ed i romanzi storici. La Georgia non rappresenta l'Unione Sovietica, ed è piuttosto un'eccezione. Interessante è questo: che la Georgia possa esistere nei suoi confini.

Ho dedicato una mattina allo studio del pittore Lado Goudiachvili,<sup>10</sup> uno dei maggiori viventi nell'Unione Sovietica. So che ebbe molte noie, per l'accusa di formalismo, e restò anni senza esporre pubblicamente; ma fu riabilitato nel 1957, e una sua grande esposizione ebbe un successo enorme. Riceve in un salone vastissimo e tappezzato dei suoi quadri; nel centro, come sempre, preparata la tavola, che rivela nei piatti, nei bicchieri e negli ornamenti, la passione dell'antiquariato. Vini, liquori e dolci. La maggior parte dei suoi quadri, che mi formano intorno come uno sciame di grandi figure a colori, è ispirata da episodi storici, e ancora di più dalle leggende popolari, portate in fantasia surrealista; ma il fondo è d'un romanticismo che ricorda Delacroix. Ne approfitto per dire che incontro spesso nell'Unione Sovietica una qualità di pittura, comunque la si giudichi, di gran lunga migliore di quella che filtra, ad esempio, nella Biennale di Venezia. L'Unione Sovietica ha oggi pittori molto superiori a quelli che vogliono avallarci le esposizioni all'estero, filtrate da ideologi scongiati, che selezionano a rovescio, e ci danno soltanto il peggio.

Guido Piovene

---

**10** Lado Gudiashvili (1896-1980) fu uno dei maggiori interpreti dell'arte pittorica georgiana del ventesimo secolo; indicato come il 'Goya georgiano', seppe coniugare ai tratti tradizionali della pittura georgiana spunti e suggestioni del Simbolismo francese.

La Stampa, venerdì 15 luglio 1960

Viaggio nel mezzogiorno dell'Unione Sovietica  
**I georgiani, duttili eloquenti astuti detengono il primato  
nella borsa nera**

*La natura li favorisce: nei piccoli poderi privati coltivano la vite e gli agrumi, producono tè e cognac - I più svelti salgono nelle grandi città del Nord a vendere di contrabbando merci pregiate; i connazionali li accolgono e li aiutano - Dovunque vivano, restano legati alla lingua e alle rigide tradizioni della loro gente - Nel Caucaso, non lontano dalle zone industriali, pastori armati continuano gli antichi conflitti fra tribù e tribù - Colloquio in italiano con un sacerdote cattolico di Tiflis, deportato per sette anni da Stalin*

(Dal nostro inviato speciale)  
Tiflis, luglio.

I georgiani hanno fama di essere i più ricchi dell'Unione Sovietica, e anche gli *enfants gâtés* e i più abili nel navigare in margine della legge. Non si può accusarli però se la loro terra è tale da consentire il massimo dei vantaggi in un'economia come quella sovietica, almeno finché in essa, oltre alle aziende agricole condotte dallo Stato, esisteranno i colcos, cooperative nelle quali parte dei prodotti si può vendere al mercato libero. Nei colcos restano le diseguglianze dovute alla diversa fertilità della terra; sarà ricco quello georgiano e, in generale, povero quello dei dintorni di Mosca, dove l'inverno è lungo. Ma anche le regioni fertili non sono tutte fortunate egualmente. Una famiglia contadina nei colcos lavora sui terreni di proprietà comune, i cui prodotti sono poi venduti allo Stato; ma in più ha, com'è noto, un appezzamento di terra che può coltivare in proprio. Sono favoriti perciò i contadini delle terre che danno prodotti pregiati, tali che anche una piccola superficie dà un utile rilevante. È il caso della Georgia; al centro si coltivano, oltre al grano, vini costosi; avvicinandosi al mare, gli agrumi, il tabacco ed il tè. Si producono poi un cognac di alta qualità, e uno champagne di qualità media, di cui nell'Unione Sovietica si fa oggi un uso enorme. (Il bere lo champagne, che in passato era prerogativa delle classi alte, acquista anche un valore di rivendicazione). È vero che lo Stato, il quale stabilisce i prezzi, può favorire o sfavorire una regione tenendo alti o calando i prezzi di alcuni prodotti. Ma è costretto ad andare cauto. I prodotti, il cui prezzo è abbassato d'autorità, possono facilmente sparire dal mercato assorbiti dalla borsa nera.

L'intraprendenza dei georgiani si aggiunge alla fertilità del suolo. Essi sono i meridionali dell'Unione Sovietica, e non in senso sola-

mente geografico. Hanno le caratteristiche dei popoli mediterranei: una mentalità, rispetto ai russi, più umanistica nel senso classico, la finezza, l'astuzia, l'ingegno mercantile, la duttilità, il realismo, l'abilità di destreggiarsi sul filo di qualsiasi situazione politica e con qualsiasi ideologia, un'eloquenza colorita, persino il modo un po' spavaldo di guardare le donne. Come poi si destreggino per far danaro, non so. Si dice che i più traffichini riescano a ricostituire sotto sotto una proprietà privata molto superiore a quella che consentirebbe la legge, naturalmente temporanea, perché non può essere legalizzata.

Si parla anche di incette di prodotti, fatte da alcuni, per rivenderle altrove a prezzo maggiorato; e si attribuisce ai georgiani il primato della borsa nera. Il georgiano che parte con un autocarro, o soltanto un'automobile, pieni di prodotti pregiati, alla volta di Mosca dove potrà smerciarli, è una figura tipica dell'Unione Sovietica. Anche in questo meridionali, i georgiani che salgono dal Caucaso a Mosca o in un altro centro nevralgico, trovano qui ad attenderli la rete dei connazionali, e non hanno difficoltà né per l'alloggio né per la vendita della merce. Ed a Mosca i georgiani prendono infatti più rilievo di quello che sarebbe giustificato dal numero. Se si facesse un censimento, risulterebbe che una parte notevole dei «figli di papà» che affollano la sera i ristoranti moscoviti dove si balla, sono figli di oscuri ma danarosi contadini georgiani, venuti a Mosca per studiare o per altro scopo. Dicevo che il Caucaso è mediterraneo, con un limite, che potrei tradurre simbolicamente così: vi cresce abbondante la vigna, ma non vi si scorge l'olivo.

Una colazione in un colcos (o, se si preferisce, un pranzo; la durata di questi pasti impedisce di fare simili distinzioni) serve a mettere a fuoco molte di queste osservazioni. Il colcos è un organismo complesso, stratificato con diversi livelli di guadagno; l'ospite naturalmente vede gli strati superiori. La accoglienza è estremamente cordiale. Il banchetto si svolge come l'ho descritto altra volta, con il tamadà che comanda ed una ininterrotta catena di brindisi. Nei banchetti di questo genere, la mia parte assomiglia a quella dei bambini, che stanno un po' di tempo coi grandi e poi sono condotti via. Rimango a tavola qualche ora, poi mi allontano mentre gli altri continuano a tempo indefinito. Mi colpisce la straordinaria eloquenza dei convitati, specialmente di quelli che ricoprono qualche carica. Vi è certo l'oratoria meridionale georgiana; direi però che in tutta l'Unione Sovietica il saper parlare in pubblico mantenendo la «linea» è quasi indispensabile per la riuscita in qualsiasi categoria. Lo stesso ho notato nell'Uzbekistan. Il tamadà del mio colcos georgiano, che è pur un contadino, parla come un *premier* britannico. «Al di là delle differenze ideologiche... Noi abbiamo già scelto la nostra strada, la strada del partito, che a noi persone semplici sembra giusta, voi scegliete la vostra...». Il tradizionalismo è poi rigido ed assoluto. Il primo dei brindisi qui è dedicato ai morti, perché possano «riposare in pa-

ce», e si conclude versando sul pane il fondo del bicchiere, probabilmente come segno della vita che ricomincia. Nel brindisi, il bicchiere dell'inferiore deve, toccando quello del superiore, restare sempre un po' più basso; così coi vecchi, con le donne, con gli ospiti. In generale siedono solo i maschi, e le donne versano il vino e riforniscono i piatti. Al mio banchetto sono fatte sedere tre giovani ragazze, che dovranno suonare, cantare e ballare; terminata la scuola media, fanno pratica come mungitrici del colcos, poi riprenderanno gli studi. Siede anche, come autorità, l'insegnante del colcos, che pronuncia il suo brindisi rivolgendosi alle ragazze: è abbastanza curioso ascoltare concetti così spartani da una donna tanto rubiconda e affettuosa. Le ragazze dovranno sposarsi, fare figli per la grandezza della patria ed onorare con le loro virtù la donna georgiana.

Il banchetto è, per me ma non per i georgiani, pantagruelico, e la cucina più raffinata che in Russia: pizze calde al formaggio fuso, polli, porcellini di latte, ravioli, agnelli in salse varie. Come dovunque nell'Unione Sovietica dove il benessere è raggiunto, c'impresiona lo spreco. Un'intera pagnotta si spreca per estrarre dagli spiedini i pezzi di agnello arrostito; piatti appena toccati vengono buttati via. Il banchetto rimane il mezzo principale per spendere il denaro sovrabbondante.

Un tenace e invincibile individualismo georgiano si vede anche nelle case dei contadini, che sono in gran parte diverse per architettura e colore. Il sentimento nazionale è profondo. Nei brindisi e nei discorsi si parla solo di nazione georgiana, di letteratura georgiana e di lingua georgiana, ed in georgiano sono i libri. Nelle campagne i vecchi non parlano il russo; tutti lo parlano invece negli ambienti colti. Molti però, sapendo il russo, parlavano lo stesso in georgiano con me, rendendo così necessari due interpreti. Ho incontrato anche a Tiflis alcuni deportati dei tempi di Stalin tornati ora al loro posto. Essi trascinano il ricordo della loro disgrazia con grande dignità e ne parlano poco. Uno me l'ha detto a tavola, in una pausa tra due brindisi. Un altro è il prete della chiesa cattolica.

Lo abbiamo dovuto scovare, simile a San Gerolamo, in uno sgabuzzino scuro, pieno di libri, in cui si entra dalla chiesa. Prima ci ha creduti russi, ed ha salutato mia moglie con un: «Cosa vuoi figlia mia?»; saputo che eravamo italiani, mi ha offerto di conversare in latino; finalmente si è messo a parlare in un italiano corretto. Questo vegliardo di ottant'anni passati, allegro, arguto, barbuto e filologo, ricorda bene l'italiano per essere vissuto a Roma oltre cinquant'anni fa. È stato deportato sette anni nel Kazakistan tornando nel 1941, quando la guerra consigliò a Stalin la pace con le chiese, ma sostiene di essere vissuto bene anche in esilio. Ora si aiuta con lavori di filologia nell'Università locale; è malato, ma curato gratis dai medici cattolici della città, e predica lo stesso più volte ogni settimana. È in eccellenti rapporti con il clero ortodosso, che definisce buona gente,

ma semplice ed un po' ignorante. In verità nei suoi discorsi vi è una franchezza di opinioni, una coscienza dei doveri dell'apostolato, che nel clero ortodosso non ho trovato mai. Il suo principale rammarico è di non avere, per ora, chi lo possa sostituire.

Si ha del resto in Georgia una varietà di tipi ed anche di categorie umane, che altrove non esiste o è meno palese. Ho già detto che vi ho ritrovato parecchi discendenti dei vecchi principi; ho veduto bei mobili, gioielli, riunioni eleganti. Le mie uscite da Tiflis erano ostacolate dal cattivo tempo; dovevo approfittare delle brevi schiarite. Anche qui, come sempre, sono stato condotto a vedere il «prodigio» industriale, che in questo caso è la città di Rustavi, ripetutamente distrutta dalle invasioni, e rifatta quattordici anni fa. È una città siderurgica cresciuta in pochi anni a sessantamila abitanti, con le solite innumerevoli scuole, i circoli di cultura e musicali, i parchi sportivi. Mi hanno impressionato soprattutto le prove, al circolo degli operai, di uno spettacolo per bambini; un maestro li educava al ballo; uno dei lati positivi dell'Unione Sovietica è il modo con cui si istruiscono e si divertono i bambini, con gentilezza e fantasia. Senza dubbio è la parte della popolazione meglio curata.

Questa visita alla città-fabbrica in Georgia però non è stata che un episodio, e la vita industriale qui è lontana dall'essere esclusiva. Non ho potuto salire sulle montagne ed ai villaggi di pastori che vivono ancora nelle torri antiche, con gli uomini che vanno al lavoro e perfino dormono in armatura medioevale, per difendersi dagli attacchi, e sempre in armatura scendono qualche volta a valle. In queste guerriglie tribali sui monti vi sono dei morti. Non è strano per me che si abbiano nel Caucaso queste sopravvivenze, ma che in Georgia tutti me le confermino, pronti a condurmi a constatarle se fossi disposto a salire sulle montagne prima a cavallo e poi a piedi. In altre parti dell'Unione Sovietica l'esistenza del fatto mi sarebbe stata smentita come disonorevole.

In mancanza delle montagne, sono stato portato a Miskheta, la prima capitale della Georgia, oggi centro di scavi archeologici, dove sorge uno dei più celebri templi a croce greca; e guarda un altro tempio con monastero, in cima a un monte impervio dominante la valle. Mi è venuto incontro un pope, grandioso, macilento, con il naso aquilino e gli occhi neri vellutati, avvolto di veli neri da vedova. Mi ha seguito in silenzio durante tutta la mia visita alle tombe dei re, e poi si è ritirato con un inchino.

Ma un altro personaggio ho conosciuto poco dopo: un ometto di novant'anni, piccolo, zoppo, curvo, che è il primo giardiniere della Georgia e, oserei dire, dell'Unione Sovietica. Con pochissimo aiuto lavora nelle serre, e si è fatto uno studio ornato delle sue invenzioni floreali. Ecco un caso poetico d'uomo folle del suo mestiere, come li ho incontrati, ad esempio, tra i nostri coltivatori di riso. È stato, mi racconta, all'estero, e specialmente in Francia, mezzo secolo fa an-



che lui; ora continua a sviluppare fantasie floreali in solitudine, allontanandosi sempre più dai modelli originari. La sua specialità sono composizioni estrose di pietre colorate, pezzi di minerale, che fa ricercare in montagna, cocci antichi e moderni, piante grasse e naturalmente fiori; e altre composizioni di foglie di fiori incollati, che servono di modello ad una industria di tessuti. L'ho veduto saltare zoppicando negli orti, e spiccare i suoi fiori per farne omaggio alle signore. Mi ricorderò di lui, perché è uno degli uomini che mi hanno attratto di più durante il mio viaggio.

Guido Piovene

*La Stampa*, martedì 19 luglio 1960

Sulla costa caucasica del Mar Nero  
**È un bel paese che fa pensare alla Versilia ma privo  
di dolcezza, di brio e di genialità**

*Dopo la rivoluzione si è sviluppato come luogo di riposo e di cura; le città sono gremite di sanatori; affluiscono i villeggianti - Vi è tuttavia diffusa l'incuria; gli alberghi mancano di raffinatezza; le esigenze del pubblico sono modeste - Anche qui l'ospitalità conviviale non ha limiti: è bastata una frase mal tradotta su quanto può bere un italiano, perché, bottiglia su bottiglia, uscissimo barcollanti dal festino - Strani miscugli tra il nuovo e l'antico - Una vecchia e pittoresca usanza nuziale, la fuga della sposa, diventa una specie di funzione comunista*

(Dal nostro inviato speciale)  
Sukumi, 18 luglio.

Il treno, bello e ottocentesco, mi porta da Tiflis a Sukumi, sulla costa orientale del Mar Nero. Vado a Sukumi, dove penso di restare solo, per riposare e per smaltire con l'astinenza le bevute della Georgia.

Quello che vedo nel tragitto conferma le impressioni di Tiflis. È un paesaggio appenninico, con i castelli sulle vette che guardano la vallata. Le case, costruite quasi tutte su palafitte per difenderle dall'umidità, sono più graziose e più varie di quelle che ho veduto altrove. Nei piccoli recinti si scorge spesso l'automobile e si respira l'atmosfera di un paese astuto, che la rivoluzione non ha sconvolto e che ora va a rimorchio continuando la sua vita tradizionale. Mi abbandono nel treno ad uno stato d'animo di vacanza, ignaro che mi aspetta la prova più difficile di tutto il mio viaggio.

Arrivo a Sukumi col buio. Vedo un'ombra sul marciapiedi; il mio interprete russo la chiama credendo che sia il facchino. Ma l'ombra si presenta, precisa d'essere un poeta che scorta il presidente della Repubblica, e si tira in disparte. Dietro si delinea un uomo alto, dall'espressione dolce, che pronuncia con gravità espressioni gentili. L'ospitalità caucasica ha agito a mia insaputa secondo le regole. È stato telefonato a Sukumi perché io sia ricevuto in modo conveniente.

Eccoci dunque caricati su due automobili che attraversano la città, lasciandosi dietro gli alberghi, e salgono la collina. Si fermano ad una villa circondata di piante. Qui saremo ospiti della repubblica abkasa, una repubblicetta di circa mezzo milione d'abitanti, quasi tutti coltivatori. Secondo il principio sovietico («sostanza unica in molte forme») anch'essa ha riesumato una propria lingua, e adesso conta cinquanta scrittori ufficiali, poeti in maggioranza e, come li definiscono qui, di prima generazione; nel senso che costituiscono

un primo scaglione di scrittori sorti dal popolo, di cui cominciano a tradurre in forma letteraria il patrimonio di lingua e di fantasia. Lo stesso presidente è uno di loro.

Le automobili ci riaccompano in un albergo cittadino, dove è preparato il pranzo in una sala riservata. Noterò di passaggio che in tutta l'Unione Sovietica si fa ancora un grande uso di sale e salottini separati nei ristoranti, considerati più adatti ad una compagnia distinta della sala comune. Uno sguardo mi basta per capire ciò che mi aspetta. Decine di bottiglie ammassate in gruppi campeggiano sulla tavola. Qui sono proprio disarmato, non avendo potuto mandare avanti una staffetta per farmi attribuire tutti i mali possibili al fegato e all'intestino. L'ospitalità si adempie nell'integrità del suo rito, e il presidente, nominato tamadà, è inesorabile. L'interprete ha aggravato la situazione. Mi è stato chiesto quanto vino beve un italiano per pasto; ho risposto che alcuni fortissimi bevitori vuotano un fiasco di due litri. Traduzione: l'italiano medio beve due litri di vino ordinariamente. Il presidente ne ha dedotto che in circostanze straordinarie e come ospite onorato io devo bere il triplo. I brindisi si susseguono; mi sono arreso al destino. A metà di un brindisi tra i più solenni, il mio fisico, che ormai comincia a sgangherarsi, precipita in una crisi di singulti e starnuti; un affabile commensale mi conduce a fare un giretto e mi riconduce al mio posto appena la crisi è finita. Finalmente il pasto è concluso, o almeno mi illudo che sia concluso, ed esco barcollando; appena tornato alla villa, mi accorgo che mia moglie si è russificata nel senso dei romanzi dell'Ottocento. L'ascolto, come in una nebbia, passare da risate stridule a singhiozzi di umiliazione, irridendo o commiserando il suo stato.

La mattina alle 9 ci sveglia un tramestio nella stanza vicina. Mia moglie si alza, apre una porta, e torce il viso con una smorfia di nausea. Mi affaccio allora anch'io, ed il primo oggetto su cui si posano i miei occhi è una bistecca ricoperta da un uovo fritto. Poi vedo altre bistecche, sopra una tavola imbandita con le bottiglie a grappolo come la sera prima. In quella battono alla porta. È l'interprete russo, molto malandato anche lui; ci comunica che il presidente è in attesa che siamo pronti per la ripresa del festino. Da quanto mi dicono sembra che durante la notte lo abbia preso il rimorso di averci offerto un'ospitalità insufficiente, soprattutto di avermi fatto bere una quantità di vino inadeguata ai miei meriti. Perciò vorrebbe riprendere dopo il sonno, come del resto si fa spesso da queste parti. Gli mando a dire che è impossibile, che siamo già malati, che non saremo pronti prima dell'una. Intanto ritorniamo a letto. Non so quali argomenti porti al presidente l'interprete nelle trattative che si svolgono in giardino. Ne conosco le conclusioni. Il pasto ci è condonato, e così ogni altro rapporto col cibo e le bevande alcoliche fino alla sera. Il presidente non vuole però allontanarsi, esigendo d'essere il primo a salutarci nella nuova giornata, e ci aspetta seduto su una panchina davanti alla nostra finestra.

Il pomeriggio è così dedicato alla contemplazione di questa bellissima costa. Il nostro stato favorisce i pensieri contemplativi. Siamo guariti dalla sbornia, ma essa ci ha lasciato uno strascico di vuoto stuporoso da convalescenti; sarei disposto a vivere settimane su una sedia a sdraio. Scorrazziamo sopra Sukumi, su un'altura ridotta a parco, con il mare davanti e le montagne dietro; poi sulla costa verso il confine turco, dall'altra parte, sino a Gagri. Il presidente, che ci fa l'onore dei luoghi, ora che non ha più l'obbligo di farci bere, è simpatico, molto civile, e alterna le informazioni a pensieri lirici sulle bellezze naturali. Non ha perso i suoi modi gravi; il carattere contadino si è trasformato raffinandosi in una solennità mesta. Sembra dire: «Scusatemi; so di essere costretto a farvi male qualche volta; ma non è colpa mia. È più forte di me; è l'usanza; è la legge». Saprò più tardi che, dopo le trattative del mattino, è anzi diventato il nostro difensore, e ci difenderà a suo rischio, come esseri deboli affidati alla sua protezione.

La costa caucasica del Mar Nero mi fa pensare ad una Versilia più vasta. Dove scendono le fiumane, o si aprono le colline, si ha lo sfondo dell'immensa cerchia delle cime del Caucaso ricoperte di neve. Davanti un mare quieto, con rosa di conchiglia, azzurri di medusa, trasparenze orientali. La vegetazione costiera è quella dell'Italia meridionale, ma di un verde più cupo e lucido, con macchie nere di cipressi, e manca interamente l'olivo. La terra è tutta appoderata, a giardini di aranci, mandarini, limoni ed ogni altra qualità di frutti; vi spira una naturale abbondanza. Ma rimangono grandi spazi selvaggi, che ci portano indietro nel tempo. La bellezza è nel mare sfumato, nella vastità, nelle nevi del fondo. Medie come Sukumi, piccole come Gagri, o grandi come Soci (una città giardino, che però è fuori della nostra Repubblica), le città sono gremite di case di riposo e di sanatori. L'affluenza del pubblico sciolto, che cerca alloggio in alberghi o in villette, e viene qui per i bagni di mare o la pesca subacquea, cresce tuttavia d'anno in anno.

Mentre i forestieri affluiscono, la gente del luogo disdegna il mare; essa va a bagnarsi in montagna in fiumiciattoli o laghetti d'acqua più fredda. A differenza dalla costa della Crimea, già celebre in tempo zarista, questa costa orientale sotto i monti del Caucaso si è sviluppata dopo la rivoluzione. Mi chiedo che cosa le manchi in paragone con le nostre. Certo non è meno bella; conserva, anche affollata, una sua fantasia di solitudine romantica; ed una città come Soci per la struttura equivale a Sanremo. Vi mancano la gaiezza, il brio, una certa genialità e dolcezza; e negli alberghi l'esigenza del pubblico che li potrebbe spingere a raffinarsi. È invece diffusa l'incuria, e una speciale qualità di pigrizia. Anche qui sono scarsi insomma gli incentivi, dei quali il sistema politico comincia ad aver bisogno, passando ad una fase di vita più comoda; ed infatti li cerca, ma ancora saltuariamente e a tastoni.

Sono qui nella Colchide, dove giunsero gli Argonauti cercando il Vello d'oro, e Giasone se ne impadronì con l'aiuto di Medea; sebbene non mi sembri che questo evento leggendario sia molto ricordato dalla gente del luogo. Nemmeno io ci penso spesso, e me lo richiama soltanto un fatterello che sembra una fantasia mitologica. Al tramonto, mentre guardo il mare, seduto sulla spiaggia, un grosso falco piomba pochi metri davanti a me, ghermisce un pesce e si alza tenendolo per gli artigli. I gabbiani lo inseguono con piroette, mulinelli e volteggi da giocolieri, cercando di strappargli a volo la preda dagli artigli; ma il falco la conserva innalzandosi tanto che non possono più raggiungerlo.

La cristallizzazione, il congelamento delle tradizioni antiche, di cui ho parlato un'altra volta, mi è parsa qui più palese che altrove. L'autorità dei padri sui figli resta quasi assoluta, anche sui loro matrimoni; lo stesso presidente mi dice che davanti al padre è un bambino. Andare contro il costume significa mettersi contro il sentimento del popolo. Questo il motivo di alcune recenti polemiche, a proposito di matrimoni forzati che sono state trasferite anche sui giornali di Mosca. I costumi nuziali rivelano un miscuglio strano di rigido pudore e di affidamento al giudizio della comunità. La sposa fugge di soppiatto di casa, ed i genitori fingono di ignorarlo. Va nella casa dello sposo con un corteo di tre o quattrocento persone formato durante il tragitto. Nella nuova dimora, con il volto velato, riceve questi accompagnatori uno ad uno, e ciascuno le porta un dono rivolgendole un discorsetto eloquente. Prima ch'essa arrivi però lo sposo è scappato anche lui, nascondendosi presso amici. Nella prima notte si astiene dal visitarla per rispetto; le notti successive, va a trovarla nella propria casa, ma di nascosto, e torna via. La convenzione è che lo ignorino tanto i genitori quanto gli amici. Soltanto dopo qualche tempo il matrimonio è reso pubblico e comincia la convivenza. Anche qui, come altrove, il primitivo popolare si trasforma in comunistico; molti non si curano infatti di registrare il matrimonio; bastano quelle centinaia di testimoni, che si tengono collettivamente responsabili e sarebbero pronti a vendicare un tradimento; più che la legge scritta, vige quella non scritta.

La sera, per proteggermi dalle bevute, si nomina me tamadà. Tendo un colpo: decreto che, sotto la mia autorità, non vi saranno brindisi, ed ognuno berrà quanto vuole. Purtroppo dopo un quarto d'ora mi accorgo che sono circondato di facce tristi. Nessuno parla, né accosta alle labbra il bicchiere; nessuno sa bere o parlare fuori del rituale d'uso. Sono allora costretto a gettarmi in una catena di brindisi, ai quali ormai sono allenato. Ma ne modero il numero così che, per quella sera, mi posso alzare di tavola soltanto brillo.

Guido Piovene

La Stampa, giovedì 21 luglio 1960

Rasa al suolo e interamente rifatta  
**Stalingrado s'allunga per 70 chilometri nella tristezza  
nel «nuovo» integrale**

*Con le sue 200 fabbriche, le piazze e le vie amplissime e vuote perché la popolazione è al lavoro, appare città fredda e immusonita - Solo la mancanza di audacia modernistica le ha impedito di prendere le tinte di una fantasia surrealista - Cambiamenti di rotta nell'architettura - Le polemiche hanno fatto fermare il progetto di un gigantesco municipio con guglia - Così cadrà anche l'altro proposito di coprire di sculture allegoriche il colle che fu centro della battaglia famosa - La grande diga sul Volga, con la sua centrale idroelettrica - Le acque non scendono a cascata, ma si versano da una parte all'altra in grossi getti distaccati e violenti*

(Dal nostro inviato speciale)  
Stalingrado, luglio.

L'ultimo giorno trascorso in riva al Mar Nero, nella repubblicetta contadina chiamata Abkasia, mi ha fatto entrare nella vita di un colcos più che in qualsiasi altra tappa prima di allora. Naturalmente, come può entrarvi il forestiero, cioè attraverso un banchetto. So benissimo poi che questo è il colcos di una terra naturalmente ricca in prodotti pregiati; e che il colcos, come ho già detto, è un organismo stratificato. Non penso che tutti i suoi componenti possano vivere al livello dei contadini ricchi presso i quali ho banchettato.

Il colcos di cui parlo è dedicato soprattutto alla produzione del tè. La mattina prima del pasto (quando gli ospiti sono ancora in grado di connettere) trascorre nella visita alle coltivazioni. È una mattina bella e dolce. I cespugli del tè, col loro verde scuro variegato dal verde chiaro delle foglie più fresche, si stendono sullo sfondo delle alte montagne nevose. Sotto di essi crescono le violette profumando l'aria, e qua e là dalla loro massa sorge un corbezzolo fiorito. La coltivazione del tè esige grandi cure, ma rende in proporzione; occorrono molti anni perché la pianta diventi utile; la potatura è un'opera delicata, così la raccolta delle foglioline tenere, quelle che saranno essiccate per ottenere la bevanda. Sembra incredibile il progetto di far compiere da una macchina questa scelta affidata finora alla finezza dei polpastrelli, che quasi palpando il cespuglio sentono quale foglia si deve staccare. Le macchine che si preparano dovrebbero possedere la medesima sensibilità. Su questo punto tuttavia non sono ammesse le obiezioni: è una questione di principio. Un ettaro col-

tivato a tè può dare fino a dodici tonnellate l'anno; le foglioline colte passano immediatamente nell'essiccatoio di stato.

Anche in un grande colcos, come quello che visito, la parte più importante è la scuola. Questi popoli ebbero sempre vocazione didattica, e i vecchi proprietari aprivano sui loro fondi una piccola scuola con un istitutore. La capanna di legno in cui vi si faceva scuola è conservata, anche se fuori d'uso; alcune delle vecchie abitazioni contadine, somiglianti a capanni di caccia issati su pali, sono anche conservate presso le nuove, perché siano evidenti a tutti i progressi compiuti. La nuova scuola è un edificio monumentale con un pronao a colonne, piuttosto paradossale in campagna. La tendenza è verso una specie di autarchia didattica, in modo che tutti i nati del colcos vi compiano l'intero corso degli studi medi fino ai 18 anni di età. Gran parte degli istitutori si forma nel colcos stesso. Uno degli scopi è quello di avere una cultura più funzionale, cioè strettamente legata alle necessità della vita dell'uomo. L'emigrazione dal colcos nelle città non è più vista con favore, anzi predomina la corrente contraria. Molti, anche ingegneri, arrivano dalla città, per stabilirsi e ambientarsi nel colcos. Inoltre, mentre un tempo il criterio era quello di trasformare quasi tutti in tecnici, oggi vi si è messo un freno e si vuol conservare anche un corpo di contadini.

Le case contadine di queste parti sono ariose e linde. Il padrone di quella in cui sederò a banchetto, è un uomo sui settanta vestito di una specie di uniforme nera con cintura e pugnale. Mi aspetta con i familiari sull'aja per darmi l'abbraccio del benvenuto. I pavimenti della casa sono coperti di pelli di capra alpina. Il banchetto è preparato in una veranda. La tavola anche qui è inverosimilmente coperta di cibi di ogni genere e di bottiglie (un cugino del padrone di casa, sopravvenuto un po' in ritardo, chiederà la parola per rimproverargli la povertà del pasto). Le donne e le ragazze, tra cui una graziosa, occhi verdi e naso aquilino, la tipica circassa delle illustrazioni antiche, stanno dietro la tavola scrupolosamente attente che nessun bicchiere sia vuoto. Con noi siedono il presidente della repubblica, autorità politiche e comunali, poeti contadini ed istitutori.

La cucina di queste parti è, come ho detto, fine, e più tra i contadini che nelle città. Vi si trova la polenta come nel vecchio Veneto, vi sono eccellenti le pizze e la salsa caucasica, un impasto di panna, noci schiacciate e un po' di mostarda. Vi è il solito supplizio, quello del bere obbligatorio assecondando i brindisi ininterrotti, la sbornia deliberata in partenza; con l'aggravante che in campagna, quando l'ospite beve, tutta la tavola è voltata verso di lui ed accompagna la bevuta con un canto di incitamento in crescendo finché non ha vuotato l'ultima goccia. Tutti bevono vino, fuorché il padrone di casa che mi sta accanto; nonostante i suoi settant'anni egli beve soltanto una grappa come la nostra in bicchieri da vino, finché sono a tavola, ne conto dodici, ma continuerà dopo.

Un po' perché obbligato dal rito, un po' perché qualche associazione fantastica, attraverso i sapori, con la vecchia campagna veneta, mi aveva trascinato in una pericolosa condiscendenza sentimentale, ero piuttosto mal ridotto dopo quattro ore di banchetto. Il presidente dell'Abkasia, divenuto mio protettore, mi fece cenno d'andar via, ma allora mi aspettava la prova maggiore. Una persona alle mie spalle mi presentò d'un tratto un immenso corno di bufalo, della capienza di tre litri, pieno fino all'orlo di vino, che avrei dovuto vuotare tra le acclamazioni tenendolo con la destra, con la sinistra piegata dietro la schiena, e senza staccare le labbra. Si impadronì di me l'agitazione attribuita a don Rodrigo quando, visto il bubbone, «il terror della morte lo invase». Rifiutai. Mi fu risposto che Alessandro Dumas padre, durante il suo viaggio da quelle parti, aveva vuotato in maniera trionfale un corno più grande del mio. Nonostante questo illustre esempio insistetti nel mio rifiuto, e aprii così una crisi d'apparenza insolubile; io non volevo bere, ma il rito si doveva adempiere ad ogni costo. Dopo lunghe trattative mi salvò il presidente, facendo solenne promessa che il giorno dopo (forse allo stesso banchetto) sarebbe venuto a vuotare il corno in vece mia. Mi potei così allontanare, dopo nuovi abbracci nell'aia.

Era ormai quasi sera; vedevo, durante il tragitto in altura, ma come in una nebbia, i morbidi cipressi somiglianti a quelli del Bosforo ondeggiare lungo la costa, e le fosforescenze del tramonto sul mare. Quello fu l'ultimo sguardo sui bellissimi luoghi che avevo scelto per trascorrervi alcuni giorni di riposo. Passai l'ultima notte in un sanatorio di Gagri, e la mattina dopo partii per Stalingrado.

Un'illustrazione precisa dei due aspetti oggi esistenti nella Unione Sovietica, l'operaio ed il contadino, e del loro contrasto, si ha in questo rapido passaggio. Rasa al suolo dalla battaglia ed interamente rifatta, Stalingrado è un'immagine della città socialista operaia, ed un preludio alle città che abbiamo veduto in Siberia. Del vecchio centro d'una borghesia mercantile, padrona di battelli impiegati sul Volga nel commercio fluviale, non resta nulla salvo qualche agglomerato di case di legno in zone periferiche. Stalingrado ricostruita, con le sue duecento fabbriche, tra cui le acciaierie predominano, si allunga a fettuccia sul Volga per settanta chilometri, con piazze e vie larghissime, ma con la tristezza e la freddezza del nuovo integrale. La popolazione essendo interamente operaia, e chiusa nelle fabbriche durante le ore lavorative, quelle vie e piazze regolari paiono abbandonate di giorno, e troppo ampie per il numero degli abitanti; è un'atmosfera malinconica, seria, un po' immusonita, a cui soltanto la mancanza di audacie modernistiche impedisce di prendere le tinte d'una fantasia surrealista.

Come dappertutto, vi sono le scuole, i teatri, i circoli di cultura, ma l'edificio più sfarzoso della città è un planetario a colonne, simile ad una chiesa, con l'interno incrostato di pietre dure e ornato di



mosaici; impossibile eliminare quello fronteggiante l'ingresso, che rappresenta Stalin in uniforme candida con uno sfondo di lillà metà bianchi e metà violetti. La sala però è bella e splendidamente attrezzata degli strumenti utili alle spiegazioni sui cieli. I cambiamenti di rotta nell'architettura, emananti da Mosca, arrivano tardi in provincia, dove del resto ho l'impressione che il gusto del pubblico tenda più all'architettura dei tempi staliniani che a quella spoglia di oggi. Le polemiche sorte hanno fatto fermare il progetto del gigantesco municipio con guglia, con l'effetto tra l'altro che bisognerà rifare i numerosi affreschi e mosaici decorativi, dove quel municipio già spiccava in anticipo al centro di Stalingrado. Così sarà fermato un altro progetto, per cui ci si apprestava a coprire di architetture e sculture allegoriche il colle di Mamai, centro nevralgico della battaglia famosa.

Eppure, se c'è un luogo da lasciare com'è, è questo colle commovente, dove si susseguirono per mesi e mesi gli attacchi e i contrattacchi, e dalla terra scaturiscono ancora le ossa dei morti. Lo svolgimento della battaglia di Stalingrado si vede qui con evidenza, e fu estremamente semplice. I primi che ressero al colpo furono gli operai d'una fabbrica di trattori, trasformatasi in una fabbrica di carri armati, quando ormai l'esercito regolare aveva attraversato il Volga. Essi impedirono ai tedeschi, già padroni della città, di accamparsi lungo le rive. Come poi una testa di ponte, una striscia di terra larga al massimo duecento metri, abbia potuto reggere per tanti mesi, e come per esempio una singola casa, sola in mezzo alle altre ma in posizione dominante, sia stata mantenuta per tutto quel tempo a pochi metri dal nemico, è un'impresa che appare ancora più incredibile a chi ha sotto gli occhi i luoghi. Ora la Stalingrado nuova sta cancellando i ricordi bellici, e l'interprete che mi segue, il quale fu nella battaglia, sembra rammaricarsene. È un argomento sul quale mi soffermerei di più, se non mi accompagnasse il pensiero fisso di tanti soldati italiani, mandati senza colpa a poca distanza di qui a soffrire, a morire ed anche ad essere traditi.

La seconda attrattiva di Stalingrado è la diga sul Volga, con la sua centrale idroelettrica, che supererà per prima in potenza di produzione quella americana del Gran Coulee,<sup>11</sup> prima di essere superata a sua volta dalle centrali elettriche siberiane. A qualche chilometro dalla città il Volga è stato deviato in un letto più largo, sbarrandolo, con la diga lunga cinque chilometri, e creando così alle sue spalle un serbatoio proteso per 500 chilometri. Fino a trentamila operai hanno preso parte ai lavori, oggi quasi finiti. Ho camminato sulla diga, costeggiando le ventidue turbine, tra i lampi delle fiamme ossidri-

---

**11** Inaugurata nel 1942, la diga Grand Coulee si trova sul fiume Columbia nello stato di Washington.

che. Quando vidi la diga americana del Gran Coulee, mi colpì la straordinaria bellezza che risultava da quell'opera di ingegneria; questa diga di Stalingrado è soprattutto impressionante, ha la bellezza elementare che viene dalla enormità della mole. Le acque non scendono a cascata, ma si versano da una parte all'altra con grandi getti distaccati e violenti; la forza è data dalla massa e dalla velocità naturali. Guardando in quei vortici d'acqua sovrastati da un arcobaleno, si sovrappone ad essi nella mia mente una immagine. Mi rivedo in Sardegna, di fronte ad una diga del Flumendosa, alta 120 metri, incastrata tra le rocce a picco; con tecnici e maestranze che vivevano da eremiti, appollaiati tra le rocce; e laghi artificiali a catena, gallerie sotterranee, canali artificiali con salti d'acqua. Mi commuove a questi ricordi la nostalgia del mio Paese, dove nulla si ottiene se non con uno sforzo e uno sperpero dell'intelligenza, e dove nulla è dato senza il massimo della fatica. Dove tutto è difficile, e la bellezza umana nasce dalla difficoltà, dalla complicazione dei calcoli a cui obbliga una natura refrattaria, dall'adattamento, intelligente, combattuto, ad ogni genere di ostacoli combinati insieme. Queste acque schiumose, potenti, che qui come in Siberia vedo turbinarmi ai piedi, mi fanno pensare all'Italia, alle sue piccole e penose vittorie, con il desiderio e l'amore suscitati dalla lontananza.

Guido Piovene

*La Stampa*, domenica 24 luglio 1960

## Leningrado

(Dal nostro inviato speciale)  
Leningrado, luglio.

Il regime sovietico ha ereditato in Leningrado una tra le città più perfette del mondo; anzi, l'unica grande città sovietica veramente bellissima secondo il nostro metro. Uno dei consueti appartamenti di altri tempi mi accoglie anche qui nell'albergo; tendaggi di velluto, dorature a bizzefze, pareti color fragola, poltrone nello stile dei palazzi reali, pianoforte decorato di sculture dorate con in mezzo, davanti ai tasti, incrostata la copia di un quadro di Watteau.

Il mio soggiorno a Leningrado dura quattro giorni soltanto, pochissimi per veder bene. Mi mancano soprattutto le passeggiate senza scopo preciso e senza l'obbligo di vedere qualcosa (non mi capita più oramai di andare verso un museo senza essere diviso dentro da due sentimenti contrari, il desiderio autentico di visitarlo e la speranza, forse ancora più profonda, di trovarlo chiuso). Le passeggiate, per esempio, lungo i canali secondari, in un'atmosfera tra il lirico e lo spettrale che rimane, nonostante tutto, attaccata alla Russia. È il caso di dire che questa corrispondenza è ritardata, che ho visto Leningrado nei mesi del ghiaccio, e che mi sarebbe impossibile pensarla in maniera diversa. Mi accorgo presto che la vita di Leningrado non è quella di Mosca, ed anche attraversando la città ne ho un piccolo segno. A Mosca è difficile vedere un cane, perché il regime di coabitazione diffuso consente a pochi di tenerne. I cani moscoviti sono nella cintura di dacie dei dintorni. La crisi degli alloggi a Leningrado è meno grave, perché è rimasto stazionario il numero degli abitanti. Scorgo perciò cani di tutte le razze, e specialmente sui canali ghiacciati, divenuti corsie per farli correre e giocare. Così anche la Neva, che ghiacciata è più comoda, perché offre alla gente moltissime scorciatoie andando da una parte all'altra della città. Con la Neva sgelata e quando il ponte è sollevato, vi sono ragazzini che offrono il traghetto in barca, ma nelle ore notturne, da quanto mi dicono, variano la tariffa in base alla stanchezza e alla fretta che attribuiscono a chi chiede i loro servizi. Vi è sempre in Russia un piccolo doppiofondo napoletano, e a Leningrado più che altrove.

Costruita di getto nelle sue linee principali da Pietro il Grande, pianificatore accanito, bella per vastità ed ampiezza di strade, con piazze ovali o a semicerchio, monumenti celebrativi dei tempi in cui si sapeva mettere insieme la celebrazione e il buon gusto, Leningrado è d'impianto europeo occidentale e tuttavia rimane russa, esatta-

mente come il suo fondatore. Si sa quale parte cospicua vi abbiano avuto gli architetti italiani, come i Rastrelli e i Rossi, ma qui gli stili, specialmente il settecentesco, vengono tutti a compromesso con quella vena indigena favolosa che tende nelle costruzioni ad accumulare i capricci uno sull'altro senza fine e conserva nell'architettura il gusto dei gioielli e dei fuochi di artificio. Leningrado settecentesca è la prova maggiore di un Settecento provinciale che, allontanandosi dal centro, si colorisce, imbizzarrisce, contamina di elementi esotici, ma giunto all'altro capo del suo percorso raduna intorno ad una corte fastosa tutte le libertà incontrate per via consolidandole d'un colpo in una metropoli insieme pianificata e stravagante. Le dorature, i colori delle facciate, verdi, gialle, rossicce, azzurre solfate di rame, piacevano ad una corte che accumulava nei tesori gli smeraldi e i rubini e che non dissociava il bello dal prezioso; quei colori però prendono negli sfondi vasti la leggerezza dei pastelli. L'immagine complessiva che si conserva a occhi chiusi, specie per chi ha visto Leningrado sotto la neve, è quella di una fantasia eccentrica ma rigida, in cui restano dominanti l'oro, il diamante ed il turchese, che in fondo è il colore della vecchia Russia. Turchese è il monastero di Smolny, meraviglioso nel significato più stretto, adesso sede di organizzazioni politiche: sembra l'opera di un Borromini orientalizzato. Bisognava andare lontano da Parigi perché le fiabe di Perrault trovassero il loro sfondo più adatto.

Qualcosa dell'antica dolcezza cortigiana e del costume aristocratico perdura nella vita di Leningrado; in quale misura non so, perché bisognerebbe poter fare il confronto. Leningrado rimane più aristocratica di Mosca; lo si vede anche dai negozi, benché esponcano la stessa merce, abbastanza abbondante ma non di alta qualità. Rimangono gli immensi parchi, con case e villette di legno, esternamente seducenti. Il giardino d'estate, con le statue settecentesche ricoperte l'inverno da garitte di legno, perché non si sfaldino al gelo, è abbandonato all'infanzia, categoria sociale privilegiata. Vi trova giochi d'ogni genere, le slitte con cavalli, il toboga, il cammello vivo; ma dovunque vi è uno spazio libero, anche altrove, si vedono ragazzini con i pattini e con gli ski.

La politica d'oggi è ripristinare le tradizioni, tra cui la festa dell'inverno, che raduna allo stadio sportivo un'immensa folla proprio durante il mio soggiorno. È la festa dei *blinis*, frittelle calde che si mangiano col caviale, il salmone, l'aringa o semplicemente la panna. Forse un residuo d'altri tempi sono i piccoli ristoranti semi interrati, a cui si scende dalla via principale, la Nevsky, ognuno dei quali coltiva una specialità, i *blinis*, i latticini, le polpette, i dolci, i gelati. Anche nei ristoranti normali i cibi sono cucinati con cura, molto meglio che a Mosca, e soprattutto non arrivano coperti di uno strato di cipolla cruda. Sembra che ai tempi degli zar buona parte degli uomini che andava per la strada vestisse l'uniforme. Adesso, solo i militari;

mi ha ricordato i tempi antichi un generale vecchissimo, insegnante alla Scuola militare, che camminava per la Nevsky con un barbone bianco e la cartella sotto il braccio.

Il popolo di Leningrado ha fama d'essere tranquillo e di carattere gentile, più raffinato nei gusti che quello di Mosca, dove in fondo è burocratico e contadino. Ha fama d'essere anche il più portato all'amore. Mi dicono che durante le notti bianche i giovani e le ragazze passino nelle strade le notti intere; dalla finestra del mio albergo, vedo un ragazzo e una ragazza che si rincorrono a pallate di neve. Vi è molta grazia e nessuna violenza; mentre si azzuffano ridendo, prendono naturalmente un ritmo di ballo. Rispetto alla capitale la vita mi sembra più dolce ed un po' più indolente; la relativa lontananza della burocrazia centrale si avverte in un maggior respiro.

Nata intorno ad una reggia, Leningrado non mi ha dato però l'impressione triste della grandiosità oramai priva di scopo e resa come assurda dai mutamenti della storia. Si dirà che, anche senza impero, è una grande città industriale e un centro di studi, ma questo è insufficiente a tener vivo un tal numero di palazzi di aristocratici o di ricchi mercanti. Il regime è immensamente proliferato di enti culturali e politici che hanno bisogno di sede e che sostituiscono nei palazzi i padroni antichi; tra scuole, circoli, accademie e sedi del partito ogni palazzo ha una funzione e trova così il modo di conservare le sue dotature e i suoi stucchi. Un palazzo che guarda sulla Neva, presso il museo dell'Ermitage, ha trovato recentemente una destinazione nuova.

È il palazzo dei matrimoni, che a Mosca non esiste ancora, ma si sta preparando. Esso nasce dalla constatazione che una parte notevole dei giovani sovietici si sposa ancora in chiesa. Si attribuisce questa scelta al desiderio di sposarsi in un ambiente ricco e con cerimonia solenne, anziché con la squallida registrazione in municipio; si deduce che molti non penseranno più alla chiesa se lo Stato offrirà qualche cosa di equivalente. Ecco dunque un palazzo nobiliare e conservato intatto, con scalone di marmo, lampadari, ori, affreschi, dove i giovani sposi troveranno un'ora di lusso e un'impressione memorabile. Gli sposi ed i loro amici si dividono a pianterreno, e ciascuno trova un salotto nel quale perfeziona il proprio abbigliamento. Poi salgono lo scalone, la sposa vestita di bianco, ed entrano in una grande sala a suono di musica. Qui alcune autorità schierate rivolgono un discorsetto di benvenuto, dichiarandoli, a termini di legge, marito e moglie. In un'altra sala vicina il matrimonio si festeggia con lo *champagne*. L'ingresso è libero, e ho assistito al matrimonio di un autista di ventun anni con una ragazzina di diciassette. Come vuole la consuetudine, ho dovuto congratularmi con gli sposi ed i familiari e farmi fotografare con loro. Questo genere di matrimoni ha dato luogo a controversie. Non credo che essi piacciono ai vecchi rivoluzionari; ma l'uso, a quanto sembra, dovrà essere esteso dovunque.

Leningrado è la città rifugio di quanti nell'Unione Sovietica cercano qualche stilla della vita antica; si può passarvi qualche giorno come se si fosse a Venezia guardando il cielo che dà un immenso sfondo di colore leggero a' palazzi lungo la Neva, ed i crepuscoli con la luna sui giardini e sui parchi. Certo Leningrado è bellissima, cento volte più bella di Mosca. Ma vi sentivo anche i limiti della bellezza. Vi mancava la densità, l'intensità di Mosca, l'impressione, che assorbivo a Mosca, d'antichità perenne che è nell'aria e negli uomini più che in questo o quell'edificio, quel senso di città-matrice affondata, il vecchio ed il nuovo, in qualcosa di non databile come lo stile di un palazzo.

Guido Piovene

La Stampa, venerdì 29 luglio 1960

Visita all'«Ermitage»  
**L'arte in Russia**

(Dal nostro inviato speciale)  
Leningrado, 28 luglio.

L'*Ermitage* è un museo complicato e frondoso come una foresta percorsa da centinaia di viottoli. È tenuto a palazzo, con i quadri appesi all'antica, tra una moltitudine di mobili, cristalli, porcellane, lavori di pietre dure. Potrò vederne soltanto una piccola parte. La raccolta dei Rembrandt, per esempio, probabilmente la migliore del mondo; la Madonna di Casa Litta di Leonardo da Vinci, che è veramente bella, e di cui il conservatore che mi accompagna, studioso del Rinascimento italiano, mi sembra quasi innamorato. Poi quello che possiamo trovare soltanto qui, cioè l'arte degli antichi Sciti, quest'incredibile scoperta dovuta in parte al gelo. Oltre agli ori, stupendi, si vedono infatti tappeti, stoffe, tavolini scolpiti, che ingoiati dal ghiaccio delle steppe della Siberia sono rimasti quasi intatti attraverso i millenni come in un frigorifero naturale. E poi «il tesoro degli Zar», in cui si sfrena la passione delle pietre preziose e dell'oreficeria. Anche i tesori delle Corti d'Inghilterra e di Francia sono modesti al paragone di questa raccolta-delirio, dove le più belle pietre sono adoperate in migliaia di oggetti d'ogni sorta, scatole, case in miniatura, giardinetti, vasetti, fibbie, orologi, ramicelli di fiori, finiture per i cavalli e tutto ciò che può suggerire il capriccio. Adesso l'*Ermitage* contiene una immensa carta dell'Urss, fatta di pietre dure di vario colore, con i centri segnati da grossi rubini e smeraldi, un lavoro recente il cui sfarzo gareggia con quello dei tempi imperiali. È chiaro che lo Stato incamera nelle sue casseforti le pietre preziose fornite dalle miniere ed introvabili nel commercio.

Ho appena il tempo di sfiorare l'ambiente dei conservatori, quanto però mi basta per capire che è tra i più simpatici incontrati nel viaggio. Come dappertutto, la loro maggiore aspirazione è approfondire gli studi e quindi uscire dai confini. Molte attribuzioni, congelate dall'isolamento dei quadri esposti all'*Ermitage*, sono da rivedere, e per questo è necessario muoversi, avere rapporti regolari con l'Occidente. I conservatori ne sono avidi, e non ho trovato nessuno più favorevole alla convivenza pacifica. Un altro motivo di sofferenza, per i conservatori di molti musei, è stato il gran numero di capolavori che essi erano costretti a tener chiusi nei depositi. I musei russi possiedono nel loro insieme la maggior collezione esistente di quadri impressionisti e post-impressionisti, superando gli stessi musei degli Stati Uniti. Questo perché i ricchi mercanti russi, che face-

vano lunghe soste a Parigi frequentando gli artisti, già appassionati per la pittura moderna, scremarono gli *ateliers* di quanto vi era di meglio prendendolo al primo sgorgo. Caduti in disgrazia con Stalin, questi tesori di pittura affondarono nei depositi e rimasero pressoché occulti. Adesso ritornano a galla con grande favore del pubblico, e i conservatori approfittano di tutte le occasioni per rimetterli in evidenza. Quando visitai l'*Ermitage* era appena venuto in luce uno scaglione di magnifici quadri, che riempivano lo spazio lasciato libero da altri andati in una esposizione di Mosca. La situazione, allo stato attuale, si può riassumere così: si espongono liberamente quadri fino a Picasso, Matisse, Braque, ecc.; non ancora gli astratti né alcuni quadri giudicati straordinariamente torbidi, o quelli opera di artisti viventi personalmente molto invisi per motivi politici. Ritengo tuttavia probabile che anch'essi torneranno in luce, sempre a scaglioni, in tempo relativamente breve; spesso si può vederli, chiedendolo, nei depositi dove aspettano il loro turno.

La rimessa in circolazione dei classici dell'arte moderna avrà un effetto decisivo sugli artisti giovani. Non si può dire che vi sia oggi nell'Unione Sovietica una grande pittura, ma chi volesse giudicarla basandosi sul padiglione alla Biennale veneziana ne darebbe un giudizio falso. La pittura sovietica è più ricca e più varia di quella ritenuta ancora esemplare e perciò esportabile all'estero. Ho visto molte case di artisti, di scrittori e di uomini di cultura, e posso essere testimonia che nessuno di essi, nemmeno il più osservante in materia politica, tollererebbe di appendere alle sue pareti un quadro dei pittori fotografici e convenzionali ufficialmente sostenuti. Se ne parla anzi con pochissima stima, o, per essere più precisi, non se ne parla affatto, come se non esistessero. Un pittore tenuto in grande onore è invece Falk, le cui opere sono disseminate nelle case delle persone colte. È un eccellente pittore di paesaggi, fiori, nature morte, di tavolozza delicata e di animo crepuscolare. Senza che gli assomigli, lo possiamo pensare come un equivalente del nostro De Pisis. Rimase a lungo in quarantena senza poter esporre, sempre sostenuto però dalle persone amanti della buona pittura, finché pochi anni fa trovò d'improvviso via libera e, poco prima di morire, poté fare a Mosca una mostra che ebbe molto successo.

Esistono pittori surrealisti, o addirittura astratti, e anche i loro quadri si vedono in casa di amatori ed artisti. Non si possono esporre, ma hanno una circolazione e un commercio privati; alcuni di questi pittori vivono poi facendo illustrazioni e scenari teatrali. Dirò di passaggio che qui si trova la risposta se esista nell'Unione Sovietica un'arte clandestina, e la risposta può valere anche per la letteratura. Mi sono convinto che l'arte davvero clandestina, nel senso che deve restare del tutto segreta e celata, è estremamente rara. Esiste invece un certo numero d'opere che trovando difficoltà per diventare pubbliche, iniziano il loro corso circolando privatamente e in am-



bienti ristretti: quadri esposti negli *ateliers* o in un appartamento, manoscritti che girano o dei quali si dà lettura ad una compagnia di persone scelte; sempre però con l'intenzione di venire normalmente in luce appena si presenti l'occasione buona. In quanto alla pittura, quella che passa come pittura «ufficiale» è unanimemente ripudiata dal gusto delle persone colte, e mi sembra impossibile che questo non finisca col dare i suoi effetti.

Il pittore che mi ha colpito di più durante tutto il viaggio, è però una pittrice, una contadina di Kiev, di nome Katerina Belokur. Dopo il doganiere Rousseau, non ho visto niente di meglio nel genere primitivo e ingenuo. Essa dipinge soprattutto vaste composizioni di fiori e frutti, realistiche nei particolari, ma nell'insieme molto prossime al sogno. Alcune sono esposte nel museo d'arte popolare di Kiev. Ho chiesto se è possibile comperare un suo quadro, e mi è stato risposto che anche persone del governo cercano invano di ottenerlo da anni. Si tratta, a quanto sembra, di una contadina anziana, un po' pazzoide, che non cura il danaro e che, quando ha fatto un quadro, lo sente parte di se stessa e non se ne vuole staccare.

Tornando a Leningrado, il terribile assedio subito nell'ultima guerra, in cui la popolazione fu ridotta a nutrirsi di centoventi grammi di cattivo pane a testa, e si ebbero numerosi morti di fame, lasciò intatto il patrimonio artistico della città, distrusse quello dei dintorni. Un rudere era il famoso palazzo imperiale di Peterhof, così il palazzo di Caterina II nella cittadina di Puskin. Sono stati oramai ricostruiti quasi per intero gli esterni, e si è cominciato a lavorare negli interni. È curioso che, mentre per le abitazioni comuni l'edilizia sovietica ha tradizioni deboli così negli ingegneri come nelle maestranze, e i piani ed i progetti, come del resto lamentano anche i giornali, si trascinano dietro una palla di piombo, l'esecuzione difettosa, queste ricostruzioni di edifici monumentali hanno invece del prodigioso. Sono vere e proprie copie, dove, in base a fotografie, un nucleo di maestranze specializzate rifà tutto com'era prima, bassorilievi, stucchi, dorature, cristalli.

Ho già avvertito che queste corrispondenze giungono ritardate, e che ho veduto Leningrado nel pieno dell'inverno russo. Non vi è più traccia della guerra nella facciata del castello di Peterhof, solo se guardavo dentro attraverso le porte a vetri, scorgevo le sale nude ed invase dagli operai. Davanti si stendeva il parco, diviso in due dalla riviera che sbocca nel mare, una distesa sterminata di gelo su cui cadeva una neve secca e scintillavano, in vicinanza dell'edificio, i gruppi di statue dorate che ornavano le fontane, bianco e oro, il colore che Leningrado lascia nel mio ricordo. Vi era gente che passeggiava, soldati che, al suono di un disco, ballavano sulla neve e sotto la neve. Ma guardando più in là, dove la bruma s'infittiva, vidi che il parco era deserto, e fui calamitato da quello spiazzo solitario. Lasciando la compagnia, camminai in quella direzione. Il bisogno di so-

litudine nell'Unione Sovietica mi prende ad intervalli come una crisi. Dopo qualche tempo non vidi intorno che alberi e neve, lo splendore dell'inverno russo. Arrivai al mare, ma il colore rimaneva lo stesso. A una distesa bianca ma un po' accidentata succedeva una distesa bianca interamente piatta, che si perdeva piano piano in una nebbia fitta. Qui si viveva nell'assoluto del bianco.

Quando è l'ora di colazione riesco a impedire d'essere riportato in albergo ed a fermarmi in una delle piccole trattorie che in Russia prendono il nome di refettori, adibita in modo speciale ai tecnici e agli operai che lavorano nella zona. La nostra visita suscita qualche emozione nelle donne che servono, perché è la prima volta che accolgono uno straniero; l'avvenimento è tramandato in qualche riga di giudizio sul cibo che devo scrivere su un libro. (È del resto una mania sovietica il fare scrivere giudizi a cui, nel caso di stranieri, l'interprete affianca poi la traduzione in russo; tra fabbriche, «kolkosz», musei ed anche monasteri ne ho disseminate alcune decine).

Mi è servita una di quelle zuppe fumanti, che prendono varie forme, combinando in diversi modi il cavolo rosso, i cetrioli, le barbabietole, il riso, erbaggi aromatici, con pezzi di carne o di pesce, e mescolandovi dentro la panna doppia; sono il fondamento della cucina popolare russa, come da noi la pasta, e per me uno dei suoi cibi migliori. È rigorosamente vietato nei refettori l'uso di bevande alcoliche. Chiediamo lo stesso la «vodka», con il pretesto di avere sofferto il freddo, e la cameriera la porta senza la minima cautela, chiedendoci soltanto di nascondere la boccetta se entrasse la polizia. L'Unione Sovietica è veramente duplice, da un lato un estremo rigore e la presenza del potere, dall'altro, nella vita spicciola, nessun rigore e nessuna presenza. La legge è interpretata, dove non sono in gioco i principi politici, secondo i criteri d'ognuno; la regola dell'arrangiamento vige nei rapporti normali. Mi stupiva poi che bevendo «vodka» io solo in una sala piena di gente, nessuno trovasse a ridire di questo privilegio pretendendo lo stesso trattamento per sé. Il regime sovietico è certamente autoritario, ma le leggi sono sfumate e soggette alle transazioni; e la vita dei più ondeggia tra il collettivismo e un personalismo estremo.

Guido Piovene

*La Stampa*, domenica 31 luglio 1960

Viaggio in Russia

## Folle di pellegrini al monastero di Kiev

(Dal nostro inviato speciale)

Kiev, luglio.

Se fossi venuto in un'altra stagione, avrei potuto constatare che Kiev è la città degli usignoli e delle rose (una registrazione dal vero del canto degli usignoli di Kiev è stata offerta da un poeta alla regina madre del Belgio); e che le anse del Dnieper, con le loro selve, spiaggette, sfondi di colline sfumate, villaggi dediti alla pesca, sono belle e romite come raccontano gli ucraini, fanatici della loro terra. Mentre la maggior parte delle città russe è invernale, Kiev è fatta per i mesi caldi. È ben ricostruita dopo lo scempio della guerra, con ampie strade in saliscendi, quasi tutte alberate, e guarda dall'alto sul fiume, solcato dai battelli nella buona stagione, con i suoi vasti parchi.

Anche in Ucraina è forte lo sviluppo industriale, ma l'elemento d'apparenza contadina prevale, almeno per le vie di Kiev: l'Ucraina, con la Georgia, contiene il maggior numero di contadini benestanti. Vi è la donnetta che porta il danaro infilato nelle lunghe calze di lana e, per pagare nei negozi, deve quasi spogliarsi. Un piccolo particolare sull'avidità didattica, tanto nell'insegnare come nell'imparare, del popolo di queste parti. Nel ristorante dove pranzo si balla. Una grossa compagnia di gente che ha banchettato nella sala vicina, si affaccia sulla soglia, poi si schiera, seria, compunta, docile, come se fosse a una lezione, guardando fissi i ballerini. Sono campagnoli che imparano come si balla nella grande città.

La guerra ha rispettato in parte i monumenti principali, per esempio Santa Sofia, con il mazzo di cupolette verdi e oro zecchino e, all'interno, i mosaici, trasformata in museo dell'architettura. Visitando i musei vedo che esistono due generi di cultura, una della gente colta, come i conservatori e i veri studiosi, e una spicciola impartita da ciceroni e incaricati ai gruppi di persone che fanno ressa nelle sale. La impartiscono in buona fede, perché ripetono anche a me le stesse cose ritenendole esatte. Uno dei punti fermi del loro insegnamento è che nei territori oggi coperti dall'Unione Sovietica l'arte, anche in antico, è stata sempre più realistica, più popolare e progressiva di quella occidentale. In Santa Sofia mi viene spiegato che alcune figure sono molto realistiche per un mosaico dell'XI secolo, veri e propri ritratti, mentre i mosaici occidentali contengono soltanto figure immaginarie e astratte. Domando se non sono mai stati a Ravenna. Così a Mosca, di fronte a un Giudizio universale, mi è stato osservato che mai un artista dell'Occidente avrebbe messo tra i dannati un

ecclesiastico e un principe, come si osava fare in Russia fin dal Quattrocento. Ho risposto che in tutta la storia della nostra pittura non abbiamo fatto che mettere re, imperatori e alti prelati all'inferno.

La bella chiesa del Rastrelli, Sant'Andrea, è invece aperta al culto. Vi entro però in un'ora morta, quando si scopre di più il carattere molto confidenziale dei templi ortodossi. Alcune donne fanno crocchio in un angolo prendendo il tè; un'altra ha portato una tavola presso l'altare e stira i paramenti che addobberanno la chiesa nella prossima festa.

Quale sia il vero stato della religione nell'Unione Sovietica, è un argomento che non posso trattare di sfuggita. Mi limito a dire qui che essa continua a fornire un forte contributo al color locale, press'a poco nei modi che sono stati divulgati dai romanzi dell'Ottocento; non tanto nelle terre nuove, ma in quelle antiche, dove resiste la mentalità contadina e anche la consuetudine dei pellegrinaggi. Ho assistito parecchie volte a squarci di funzioni interminabili, complicate e fastose, cantate, ritmate e addobbate come spettacoli teatrali, segno evidente che la chiesa ortodossa rimane ricca; e a battesimi per immersione, dove il pope barbuto toglie il neonato dal fagotto di coperte di lana e l'immerge in una bacinella; e, con funzione o senza, al minuetto delle donne con lo scialle di lana in testa, che pregano, come usa qui, senza mai star ferme un istante, segnandosi, inchinandosi a destra e a sinistra, prostrandosi per baciare la terra, tutto questo ripetuto centinaia di volte, per poi ritirarsi in un angolo a chiacchiere o nell'atrio a fare colazione.

Una delle attrattive turistiche di Kiev è il monastero medioevale, al quale affluiscono ancora folle di pellegrini. Il monastero sorge su una rete di catacombe, questo, e l'essere costruito su un gruppetto di colli, fa dire agli abitanti di Kiev che la loro città ha qualche punto di contatto con Roma. Sono sceso nelle catacombe; bisogna compere, per illuminarsi, una candelina all'ingresso, venduta da un monaco con la barba. Il commercio delle candele, che in questi luoghi sacri si consumano a profusione, è, come tutti sanno, tra le principali entrate della Chiesa ortodossa; e certo la Chiesa ortodossa è l'unico organismo a cui, in regime socialista, è lecito commerciare in proprio. Le catacombe sono state il teatro del tremendo ascetismo dei monaci orientali. Alcuni si facevano murare nelle pareti che costeggiavano, dove continuavano a vivere anche per dieci o quindici anni come le chioccioline nel guscio; restava aperto un orifizio per farvi entrare l'aria, l'acqua e il pane. Quando il monaco non ritirava più l'acqua e il pane si murava anche quello, salvo a riaprirlo molto tempo più tardi in cerca di reliquie.

Naturalmente questi fatti restano marginali nell'Unione Sovietica, ma li noto per indicare che il mondo socialista ha ancora molta strada davanti a sé per giungere all'integralismo. Volendo mettere i fatti nella prospettiva giusta, avrei dovuto cominciare dalla vecchia uni-

versità, la cui facciata è dipinta di rosso dai tempi dello zar Nicola I. Sdegnato d'una rivolta degli studenti liberali, egli decretò infatti che l'università doveva vergognarsi e arrossire. Adesso si è ingigantita, ed è di poco minore di quella di Mosca. L'ordinamento è sostanzialmente lo stesso di quello che ho descritto parlando delle università siberiane. Il criterio fondamentale mi sembra essere quello della selezione per gradi. I semplici laureati, ossia la grande maggioranza, sono individui immediatamente impiegati nell'attività produttiva sebbene fortemente specializzati. I più dotati possono proseguire e superare, a distanza di anni, ancora tre scaglioni di crescente difficoltà.

Uno dei principali monumenti di Kiev è il museo dedicato al poeta nazionale ucraino, Taràs Schevchenko.<sup>12</sup> La sua vita personale e letteraria è narrata minutamente in una decina di grandi sale mediante ritratti, disegni, edizioni di libri, lettere, manoscritti, oggetti di sua proprietà. Una profusione di quadri di genere illustrativo commenta i più importanti episodi. Giacché ogni città sovietica, o quasi, ha il suo poeta illustre, e ognuna il museo che lo celebra, penso che questi quadri siano stati sfornati in pochi anni a migliaia, senza contare le decine o centinaia di migliaia d'argomento politico. Tuttavia, qualsiasi giudizio si dia degli indirizzi odierni della letteratura sovietica, mi sembra positivo e utile per l'avvenire l'erigere nel cuore della città il museo d'un poeta, quasi oggetto di culto, specie in un Paese dove non esiste divismo, di attori, di atleti sportivi, e tanto meno di personaggi mondani.

Il paesaggio che circonda Kiev è più leggero di quello che circonda Mosca e mi ha ricordato spesso la pianura padana. Un gran numero di villaggi nuovi spunta fra le isbe variopinte di un tempo. L'artigianato antico, che eccelleva nelle ceramiche, nei tappeti fioriti a *petit point* di tipo francese e nelle vetrerie, che vediamo nei musei, si prolunga sebbene in misura ridotta e con meno finezza. Ma ceramiche e vetri antichi si ritrovano ancora nelle case migliori, più vaste di quelle di Mosca, insieme a qualche buon pezzo d'antiquariato.

A Kiev vive un gruppo notevole di romanzieri e di poeti (tra gli anziani, ad esempio, il poeta Bajan, tra i giovani il romanziere Negràsov,<sup>13</sup> uno dei più seguiti dell'Unione Sovietica), e ho parlato molto con loro. L'atmosfera è diversa da quella moscovita: direi che è più leggera, come il paesaggio. Vi è un amore per la vecchia Europa, verso la quale l'Ucraina gravita per il modo di immaginare e di

<sup>12</sup> Taras Hryhorovyč Ševčenko (Morynci 1814-San Pietroburgo 1861) è stato un poeta, scrittore e pittore ucraino. Figura fondamentale per la letteratura moderna ucraina, fu dai suoi contemporanei considerato più un artista che uno scrittore; nel 1860 ebbe il riconoscimento ufficiale dall'Accademia Imperiale delle Arti, soprattutto per le sue acqueforti, tecnica nella quale fu un vero pioniere nel panorama artistico dell'impero russo.

<sup>13</sup> Viktor Platonovič Nekrasov (Kiev 1911-Parigi 1987) è ricordato principalmente per i romanzi *Nelle trincee di Stalingrado* (1946) e *Nella sua città* (1954).

sentire; ed una sete di cultura dell'Occidente. Affiorano nei discorsi critiche che non si ascolterebbero a Mosca, e dovunque si ha l'impressione che un sorriso tra pelle e pelle accompagni i discorsi; rive qui una capacità d'ironia, che a Mosca è quasi ignota. Mai come qui ho sentito che la definizione di «realismo socialista» sta sfumando in letteratura in una nebulosa da cui potrebbe uscire tutto. I comunisti occidentali, per esempio Aragon, che nelle questioni teoriche sono di manica più larga, vengono letti attentamente e servono di alibi contro i rigori interni. Due grandi scrittori dell'Occidente, considerati decadenti, Kafka e Musil, non sono ancora usciti in traduzione pubblica nell'Unione Sovietica. Tutti sanno che a Kiev uno studioso li traduce, in attesa di aver via libera; qui si può vedere in che senso ed in quale misura certe opere letterarie possono dirsi clandestine. Non sarebbe esatto però vedere come opposizione al regime queste tendenze critiche, forse più vive in Ucraina che altrove. Bisogna pensare piuttosto ad alcuni ambienti cattolici di pensiero più libero che, sempre confermando la loro obbedienza alla Chiesa e piegandosi all'occorrenza, spingono sotto sotto per far riaccettare certe idee e certi fatti con l'aiuto del tempo; del resto, negli ambienti colti dell'Unione Sovietica, ho incontrato un po' dappertutto, sebbene con dosi diverse, la medesima mescolanza di critica e di ortodossia.

Guido Piovene

*La Stampa*, domenica 7 agosto 1960

## Visita in Russia a una città d'arte

(Dal nostro inviato speciale)  
Mosca, agosto.

La zona dell'Unione Sovietica che mi è parsa più bella, di sapore più antico e anche, per un occidentale, più esotico, è quella che circonda la capitale con un raggio di alcune centinaia di chilometri. Questo centro della vecchia Russia, in cui si ha l'impressione di sprofondare senza fine verso il passato più remoto, è conosciuto solo in piccola parte anche dagli stranieri che vivono a Mosca per anni. Oltre agli ostacoli di natura politica, vi è quello delle strade, coperte di ghiaccio d'inverno, di fango nel disgelo, sconvolte quando sono secche, tolte le principali arterie, splendidamente tenute in ogni stagione. Non ritengo del resto che anche in tempi futuri la situazione delle strade cambierà in modo radicale. Una civiltà sovietica organizzata intorno all'automobile e alla strada è un assurdo. Che questo centro della Russia sia stato sempre visitato sommariamente, lo si vede anche sfogliando gli ultimi Baedeker del principio del secolo. Molto di quanto v'è di meglio non è nemmeno menzionato, o è descritto in maniera colorita per sentito dire.

Questa dei dintorni di Mosca è una natura di foreste, riviere, stagni e passeggiate solitarie per chi ne ha voglia. L'ho vista in diverse stagioni, sotto una coltre di neve e in primavera, con quegli orizzonti lontani che non sono orizzonti, perché non mettono un termine netto allo sguardo che ha l'illusione di procedere indefinitamente tra le loro luci incerte. Nelle sere invernali sono spennellati di un giallo lievemente arancione con pochissimo rosso sempre su fondo grigio. I boschi sono di betulle, di abeti, oppure di abeti e betulle insieme. Mista all'abete la betulla lo alleggerisce coi suoi rami di fumo. Ma il bosco di betulle puro con i suoi tronchi tutti bianchi è d'una bellezza perfetta, al limite della pazzia. Le ragioni dell'attrattiva di queste plaghe intorno a Mosca è che esse ripetono all'infinito e nella forma più integrale un repertorio di figure esemplari, legate ai sentimenti atavici e alle memorie affettive. Per esempio, «lume del bosco», «bosco sotto la neve», «tramonto sullo stagno». Direi che esse raggiungono il sublime dell'oleografia riportandola alle prime origini. Nessun genere di invenzioni umane e naturali mi commuove di più.

\* \*

Mi sono accontentato anch'io, in pratica, di conoscere i dintorni di Mosca mediante qualche assaggio, percorrendo gli itinerari più comunemente noti, tolta la eccezione di Suzdal, che conoscono pochi. Il

mio piccolo viaggio doveva fermarsi a Vladimir, in cui dovevo visitare alcune antiche chiese. Nel primo tratto del percorso, qualche centro industriale, qualche grosso stabilimento; l'abituale alternativa di pianura e di bosco fitto; poi i boschi si diradano, la pianura prevale, ci si tuffa in un mondo contadino rimasto intatto. Bambini sugli sci o, se sono più piccoli, trainati in slitte; slitte a cavalli sulla strada. Le isbe dei contadini sono palazzi poveri, tutti diversi, coloriti e scolpiti. L'albergo di Vladimir dove passerò la notte è il tipico albergo d'un tempo d'una contrada agricola, come ce n'erano da noi nella Val Padana prima che vi arrivasse l'ondata moderna. Mi sono assegnate tre stanze, una per dormire, il salotto e, in mezzo, il salottino per prendere il tè.

In una delle chiese, che contiene affreschi di pregio del Quattrocento russo, è impossibile entrare. La regola è di tenere chiuse le porte quando la temperatura esterna cala oltre un certo numero di gradi sotto zero, per non danneggiare gli affreschi, e questa regola è inflessibile. Invece nella cattedrale, aperta al culto, il solito minuetto delle donnette imbacuccate, inchini, prosternazioni, baci per terra, intorno a un bellissimo pope che canta. Sono soltanto donne, ma noto che i loro mariti stanno ad aspettarle fuori, oppure vengono a cercarle a funzione finita. Negli atrii delle chiese sono gli unici mendicanti che abbia potuto osservare in terra sovietica. Davanti alla cattedrale un albero spoglio, così carico di cornacchie che gracchiano in fila sui rami, nere sul fondo della neve, da far pensare a una *schola cantorum*.

Passo la sera al cinema, affiancato anche qui da una saletta di lettura, con i tavoli e le riviste; la gente legge aspettando di entrare. La mattina seguente mi propongono di andare a Suzdal. Altri quaranta o cinquanta chilometri, tutta pianura, nessun albero, la neve che restando sola diventa più luminosa di sbalzo, con intorno una cerchia di luminosità maggiore, come un'ampia fessura orizzontale, in cui si aspetta di vedere qualche miraggio. Infatti vi appare Suzdal. È tutta monasteri e chiese intorno a un Cremlino, divenuta ora città d'arte e mantenuta intatta allontanandone le industrie e consentendo solo abitazioni a uno o due piani.

Una visione prodigiosa. Cupole e cupole a cipolla, di tutte le dimensioni e i colori, oro zecchino, turchese, azzurro a stelle, sorgono d'improvviso in quello spazio immenso sul mare liscio della neve, simili a un fuoco d'artificio fermato per incanto. È così bello e così straordinario che rifiuto di vederne i particolari per mantenerlo allo stato di fantasia. Quegli edifici sono sparsi sopra una vasta superficie, intervallati da campi e da case basse; girando per le strade, vedo altre chiese, altre cupole, e le stesse sotto nuovi scorci. Difficile, a chi non è pratico, distinguerne esattamente il secolo; è lo stile ideale delle fiabe che passa da un secolo all'altro con pochi mutamenti. I gatti per le strade mi danno l'illusione ottica di avere otto gambe tanto corrono veloci sul fondo bianco, e il silenzio è assoluto. Mi portano in un monastero, adesso ridotto a museo, all'ufficio del con-



servatore. Lo trovo con i suoi impiegati che lavora presso una stufa. Vuole però a ogni costo mettersi una pelliccia e accompagnarmi nelle sale, che attraversiamo di corsa, uscendone intirizziti. Mi assicura che Suzdal, protetta dallo Stato, sarà mantenuta com'è. È questa la visione più inconsueta che ho riportato dall'Unione Sovietica; ancora oggi stento a credere che sia stata vera.

\* \*

L'altro piccolo viaggio, e questo in piena primavera, che mi rimarrà impresso, è invece consuetudinario. Mi ha portato ad Isnaia Poliana, dove sorge la casa di campagna di Leone Tolstoj a 240 chilometri circa da Mosca. Possiamo dire di passaggio che Tolstoj è lo scrittore russo ufficialmente più onorato; sono però trascorsi i tempi nei quali, per esempio, Dostoevski era ritenuto sospetto. Ho incontrato tra gli scrittori, in numero quasi eguale, tolstoiani e dostoevskiani. Per Ehrenburg, Tolstoj è uno scrittore più acuto: «Dopo avere subito tante sofferenze vere, ci è impossibile credere in quelle artificiali». Ma Ehrenburg ritiene ancora più attuale Cechov dal quale, a suo parere, superati l'avanguardia e il convenzionalismo, dovrà riprendere la grande tradizione letteraria russa.<sup>14</sup>

Invece, in una riunione di tolstoiani, mi è capitato di trovarmi in una situazione paradossale, quella di sostenere Tolstoj contro Leonov, un dostoevskiano accanito: «Non solo Dostoevski è più adatto a un tempo di crisi e di paura atomica, ma andrà molto più lontano. Tolstoj dipinge con tre colori; Dostoevski con innumerevoli, ecc., ecc.». Questa è soltanto una parentesi. La conservazione accurata, quasi maniacale, delle case dei grandi è una specialità dei russi, ma con Tolstoj ha raggiunto i suoi capolavori, grazie a una schiera di studiosi devoti, che continuano a dedicargli la loro vita. «Pensi che lei siede dove si è seduto Tolstoj», mi è stato osservato mentre visitavo la sua casa di legno in città; la naturale irriverenza italiana di fronte a simili pensieri sarebbe giudicata una perversione.

Lo stesso ad Isnaia Poliana, con in più la bella natura. Con i suoi sedici conservatori abitanti sul posto, la casa di campagna continua a vivere, al centro di un'azienda agricola di quattrocento ettari dai 1100 originari, già molto ridotta però quando Tolstoj era vivo. L'orto con gli alberi di meno, le arnie da cui si continua a ricavare il miele, la sala da pranzo, la tavola a cui sedevano divisi i carnivori e i vegetariani, il divano di cuoio su cui furono partoriti i figli e poi i nipoti, i ritratti degli antenati, le fotografie di famiglia, l'albero circondato dalla panchina circolare, tutto questo che è stato descritto, riprodot-

---

**14** Il'ja Grigor'evič Erenburg (Mosca 1891-1967), scrittore e critico russo, fu autore di numerosi romanzi, tra i quali *Il disgelo* (1954), e attento osservatore delle dinamiche politiche e culturali russe e sovietiche del Novecento.

to e commentato migliaia e migliaia di volte, non basterebbe a darci un'impressione così viva. Essa nasce dalla conservazione di oggetti d'ogni sorta, come li ha accumulati la vita, anche quelli che non si notano o che non si vedono affatto; si sente che tutte le scatole, tutti i cassetti sono rimasti pieni. Un cassetto contiene duemila oggetti, cianfrusaglie, della contessa; ed una scatola, incastrati l'uno nell'altro, i cappelli di paglia. Il risultato è quasi di allucinazione.

Nella loggia verso il giardino, con il direttore Pursikov, con il conservatore del museo Pusin, con Valentino Bugagov che fu l'ultimo segretario, parliamo del romanzo che Tolstoj progettava, e di cui restano gli appunti. La teoria della non resistenza al male vi era spinta all'estremo; e con essa il pensiero che nessuno è colpevole perché, se anche fa del male, è necessitato ad esso da motivi d'ambiente. Se si conoscessero meglio gli ultimi scritti di Tolstoj, si abbandonerebbe la falsa idea, sostenuta da alcuni anche recentemente, che egli abbia abbandonato l'arte in maniera definitiva per un ideale vissuto di perfezione religiosa. Questa rinuncia completa non vi fu mai. Sono poi accompagnato alla tomba, senza nome, coperta di rami di pino intessuti, nel più meraviglioso bosco di betulle che esista, sullo sfondo di tronchi bianchi coperti d'una spuma verde. La mentalità di Tolstoj perdura nei suoi successori. Il mio accompagnatore d'un tratto si distacca da me e corre avanti, gridando: «Griscia! Griscia!», e abbraccia un vecchio contadino con barba che attraversa un sentiero.

A un certo punto riesco a restare solo, ed a buttarmi in un corridoio di prato che scende verso la ringhiera, con a destra un bosco di abeti e a sinistra un bosco di betulle in altura. Penso che sono molto più belli delle foreste siberiane. Questo semiselvaggio, in cui l'uomo ha già messo un segno, stabilito un osservatorio, iniziato una leggenda o una storia, è infinitamente più bello del selvaggio integrale. Così, il paesaggio dei dintorni di Mosca smisurato e leggendario insieme. La mia passeggiata è breve. Ho toccato da poco la ringhiera in fondo alla valle, quando vedo venirmi incontro il direttore in *jeep*. Non vedendomi ritornare, ha temuto che sia stato sorpreso in mezzo al bosco e inchiodato a un albero da un cervo in amore, ed è corso a salvarmi.

Guido Piovene

*La Stampa*, domenica 14 agosto 1960

## I sovietici non sono scienziati per istinto

(Dal nostro inviato speciale)  
Mosca, agosto.

Stabilire un collegamento tra la vita che vede svolgersi, ed i risultati ottenuti nel campo matematico, fisico ed industriale, è la difficoltà maggiore, mai interamente risolta, di chi vuol capire qualcosa dell'Unione Sovietica. Quei risultati sono certi e vistosi. Ma nel guardarci intorno scorgiamo di dove nascano. Sembra anzi di trovarsi di fronte al popolo meno scientifico e meno industriale del mondo: forse a questo si devono molti errori di calcolo compiuti dagli occidentali.

Nella prima fase trascorsa nell'Unione Sovietica, sono stato assillato da una specie di controsenso logico. Siamo avvezzi a pensare che le abitudini di un popolo, quelle che prendono rilievo nei più dotati e nei più colti, si riscontrino in germe e in misura minore nelle espressioni più spicchiole della sua vita; e che, nel guardare la folla, si scorra la materia grezza delle sue riuscite. Difficile, ad esempio, trovare un napoletano anche incolto che non abbia mentalità giuridica. Ma questo non avviene a Mosca né in altre parti dell'Unione Sovietica. I satelliti artificiali sembrano veramente ad una distanza astronomica dalla mentalità comune, e si dispera di connetterli alla gente con cui si è a contatto ogni giorno. Solamente più tardi si può trovare una risposta, quando ci si rende conto dell'immensa mobilitazione compiuta dalle scuole per ottenere tecnici e scienziati di vario grado. Una mobilitazione che otterrà pieno effetto soltanto in quelli che oggi sono ancora bambini. Un giovane poeta, Evtuchenko, mi ha detto: «Guardo con invidia i bambini; essi saranno veri intellettuali; non ancora noi».

L'equivoco più grande sarebbe di credere che l'occidentale nell'Unione Sovietica sia infastidito da una vita militarizzata, da un culto frenetico dell'efficienza, da un rigore eccessivo del sentimento della legge. L'occidentale, che è educato, ormai per lunga tradizione, anche senza averne coscienza e credendo il contrario, all'attivismo, all'efficienza, a una idea che ha qualcosa di militare della sua parte nella vita, è urtato se mai dall'opposto. Pochissimo di militare nella vita privata, ma piuttosto una certa rilassatezza, una tendenza ai propri comodi, il culto del riposo. («Vado a riposare», «È andato a riposare per qualche giorno», «Lei deve riposare», sono le frasi che ho ascoltato centinaia di volte; siamo proprio noi occidentali per cui il concetto del riposo si è perso).

Naturalmente questo non ha nulla a che fare con l'obbedienza collettiva a principii ideologici. Nessuna inclinazione a spremersi, e anche nessuna simpatia per chi tende a farlo. Il mangiare e il dormi-

re, operazioni importantissime. Il senso della legge non è molto vivo; meno vivo e sentito di quello del giudizio della comunità. Un massimo di personalismo si unisce a un istinto collettivo tradizionale. I discorsi, ad esempio, sono personalissimi, in modo a cui non siamo avvezzi, ed oggi come nei romanzi dell'Ottocento è raro incontrare un russo che non applichi subito anche con lo sconosciuto il verso d'un melodramma verdiano, «Udite tutti del mio cuor gli affanni»: pene e perplessità d'amore, malattie, liti o difficoltà familiari. Dopo qualche tempo perciò si ha la sensazione di vivere in un'atmosfera saturata di tutte le possibili vicende del cuore, in cui lo strettamente personale predomina. Ma il collettivo insieme.

L'originale, il solitario sono poco apprezzati, e il comportarsi in modo diverso dagli altri, anche nei particolari minimi, incorre subito in censure. «Originale» nel linguaggio comune ha sempre un significato peggiorativo. Conosco una coppia di sposi che, non andando più d'accordo e sul punto di separarsi, riunì tutti gli amici e si sottopose a un volontario processo. Ognuno espresse in pubblico le sue ragioni, anche in materia delicata. Gli amici giudicarono che dovevano stare insieme, almeno per prova, e infatti i due rinunciarono a separarsi. L'accentuazione dei due termini, il personale e il collettivo, anziché essere in contrasto, è strettamente collegata.

Se lo si guarda vivere, il popolo russo poi sembra essere il più lontano da una mentalità scientifica. Produce un gran numero di ingegneri, di tecnici e di talenti matematici, ma nella vita spicciola è approssimativo, impreciso, bonario. Fare i conti più semplici diventa spesso un piccolo affare di stato. Una persona colta che frequentavo, dovendo fare un'addizione con quattro addendi, sommò il primo al secondo, poi vi aggiunse il terzo, poi il quarto; e l'impiegata d'un albergo, che doveva farmi pagare 8 rubli 18 volte, mancando il pallottoliere preferì rinunciare alla moltiplicazione e non farmi pagare nulla. La sua coscienza le inibiva di accettare sulla mia parola che 18 per 8 fa 144. Così, difficile scoprire nei più quali siano le basi di una mentalità industriale, la quale si riscontra in due principii, inveterati nei popoli occidentali: che ogni uomo deve dare il massimo del rendimento e che ogni spesa deve essere misurata sull'utile. Lo spreco è una caratteristica nazionale, nei poveri come nei ricchi.

Altro fatto che mi ha colpito: se la vita dei russi è tesa, ha subito eventi tragici, e ancor oggi subisce la tragicità delle cose, l'educazione invece, a cominciare dall'infanzia, tende a sdrammatizzarla nei motivi interiori. Tra le mie conoscenze un bambino mi è sembrato tipico. Nemmeno nelle fiabe poteva tollerare niente che fosse o pauroso o mostruoso, né la sofferenza, né l'ingiustizia. Sua madre un giorno era agitata per una parolaccia che aveva detto senza intenderne il senso. Aveva preferito poi non fargli conoscere ancora, nemmeno per negarlo, il concetto di Dio e l'esistenza delle pratiche religiose, per paura di turbarlo prematuramente e di farne un inadattato.

Nell'enorme sforzo scolastico bisogna scorgere il segreto della trasformazione agli scopi voluti di una materia umana che sembra di tendenze così antitetiche, e in cui sembra prevalere una qualità piuttosto poetica che scientifica, o umana nel senso più semplice.

Ma anziché soffermarmi in questo genere d'analisi, mi accontento di notare un fatto, che impressiona il visitatore: lo stacco, il salto netto, tra ciò che vede nelle strade e ascolta nelle conversazioni comuni, e ciò che vede nelle scuole, negli istituti, nelle fabbriche, nei laboratori. Per esempio, nella colossale università di Mosca, con i suoi 1700 laboratori sperimentali; oppure all'istituto di medicina. Gli studi di questo istituto sono rivolti soprattutto a un fine, quello di sostituire gli organi esauriti dell'uomo con pezzi, per così dire, di ricambio; e ne è stato parlato tante volte da noi, per opera di competenti, che posso astenermi dall'avventurarmi in un terreno dove sono poco sicuro. La legge sovietica è più favorevole della nostra a ricerche di questo genere, perché non vieta l'uso dei cadaveri di persone morte per incidenti, senza bisogno del consenso della famiglia. È anche noto che qui sono stati compiuti famosi esperimenti sugli animali.

Gli illustri specialisti che mi hanno spiegato a che punto (ormai molto avanzato) i loro studi sono giunti, mi hanno parlato anche della necessità dell'appoggio degli scrittori, per rendere accette ricerche tanto utili all'uomo, che però incontrano, anche in Russia, parecchie resistenze nel sentimento pubblico. Quando visitai l'istituto i «mostri» erano tutti morti, l'ultimo cane con due cuori d'infarto dopo 32 giorni di vita, il cane con due teste d'un'altra malattia. Ho potuto però seguire le operazioni e il successivo comportamento dei due in film documentari minuziosissimi. Ho assistito così al trapianto del cuore del cane detto «donatore», che ne restava senza, all'altro, che raddoppiava il suo patrimonio, e continuava a vivere di vita normale. In quanto all'altra operazione, la testa di un cane più piccolo, con le gambe anteriori attaccate ma senza stomaco, è innestata sul collo del cane ricevente presso la nuca, collegandola alla sua circolazione sanguigna. Risulta che l'esperimento è prezioso per scoprire l'origine nel sangue di alcuni fenomeni cerebrali e nervosi. Il curioso è che la testa applicata vive di vita propria, reagisce se solleticata, mordicchia, tende persino a litigare con l'altra testa alla quale è innestata; ancora più curioso che continua a mangiare e bere con avidità, ignorando di essere letteralmente senza fondo, e che il cibo appena inghiottito, scivolando sotto la pelle, va a cadere in un sacco.

Guido Piovene

La Stampa, mercoledì 24 agosto 1960

## Gioventù sovietica

(Dal nostro inviato speciale)  
Mosca, agosto.

Un uomo di cultura sovietico tra i più eminenti, in un lungo colloquio a quattr'occhi fra noi, mi offre questa diagnosi:

«La gioventù da noi attraversa una fase critica. Grosso modo, ai due estremi opposti, vi è un tre per cento (in basso) di ribelli e di anticonformisti cinici. Non differiscono di molto dalla gioventù bruciata delle nazioni occidentali; il loro anticonformismo prende caratteri sensuali o teppistici. Dietro ad essi vi è un certo numero di giovani che hanno le stesse inclinazioni in modo più prudente e timido, non allo stato puro. All'altro estremo, un tre per cento costituisce la *élite*. Non la si trova solo nelle università. Esiste ormai una *élite* operaia, che contribuisce a formare la pressione dell'intelligenza nei problemi della cultura. Poi, calcoli un cinque per cento di zucconi obbedienti, ligi alle parole d'ordine. Poi, la maggioranza, di cui quella che ho chiamato la *élite* si può considerare la punta attiva.

«Tra questa gioventù, nessuna vera opposizione al regime e tanto meno al socialismo, e nessun desiderio di ritorno a sistemi estranei. Questo è un dato di fatto da prendere come base prima di qualsiasi analisi. Ma è una gioventù, nel complesso, poco politica; i sentimenti personali e il mestiere riempiono il suo orizzonte. È antiretorica, critica, poco credula, razionale; ha scarsa fiducia nei maestri, specialmente di quelli delle leve di mezzo, che sono i più dogmatici, a differenza degli anziani e dei giovani. Vorrebbe essere informata, viaggiare, veder le cose come sono, e vederle rappresentate. La sua ostilità è diretta sui dogmatici e sui «tromboni». La letteratura che questa gioventù favorisce è antiretorica, antieroica: avvenimenti quotidiani, argomenti modesti, e, nella narrativa, poco favore per gli intrecci fantastici che deformano la verità. Lo scrittore a cui si può innestarsi è soprattutto Cechov. Un esempio si può trovare soprattutto nei racconti di Jurij Kazakov».

Su questo nome, tornerò un'altra volta. In quanto alla diagnosi, che ho riferito testualmente, può avere risentito in parte della personalità del suo autore. Altri potrebbe offrirmene una diversa; né le percentuali possono essere controllate. Ho però l'impressione che vi sia molto di vero. In quanto alla percentuale (non grande ma visibile) della gioventù antisociale nel senso cinico e vizioso, me ne posso fare un'idea, specialmente il sabato sera, nei ristoranti di lusso dove si balla. Deve essere abbastanza forte, se riesce a resistere alle censure dei giornali, alla sorveglianza moralistica del Komsomol, che pure

non manca di mezzi per farle intendere ragione. Le sue «rivolte» spesso si esauriscono in forme curiose; ho visto giovani, ad esempio, trangugiare miscugli di vodka, vino rosso, succo d'arancio e formaggio.

La grande maggioranza della gioventù è però intellettualmente seria. E mi sembra giusto il giudizio ch'essa è d'umore antiretorico, anticelebrativo. In letteratura si esprime in questo senso nei limiti del possibile. I suoi bersagli sono appunto i «tromboni», i palloni gonfiati. La capisco benissimo, pensando che gli uomini della mia generazione in gioventù ebbero da fare i conti con retori di quella specie, che non sono ancora tutti morti. I loro argomenti del resto sono sempre gli stessi. Anche nell'Unione Sovietica ho sentito vecchi «tromboni» definire la gioventù più seria «cinica», «egoista», «esibizionista» (perché cerca i sentimenti veri), o accusare i giovani poeti perché non «nobilitano» la realtà, col solito argomento che la poesia deve mostrarci migliori di quello che siamo. In letteratura dunque l'esigenza dei giovani è verso la rappresentazione giusta della vita come è, anche nel mondo socialista che non è messo in discussione, compresi i suoi elementi passivi o torbidi. Solamente l'insofferenza della retorica può prendere diverse forme, come l'ironia, il grottesco, e non sono quelle indicate dalla diagnosi riferita all'inizio.

Il sentimento pubblico sostiene queste tendenze con qualche effetto, sebbene variabile e saltuario. Nell'Unione Sovietica, come è ben noto, vi è un gran numero di letture di versi, pubbliche discussioni sulla letteratura, eccetera, non meno frequentate degli spettacoli teatrali. Il livello di quelle discussioni risulta superiore di quello medio degli articoli critici di riviste e giornali. Accade che scrittori attaccati dai critici siano sostenuti dal pubblico dei lettori in maniera aperta. Si tratta poi di lettori attentissimi, sofisticati, che leggono parola per parola. Nel 1946 Pasternak fece una lettura delle sue poesie; se gli accadeva di fermarsi, l'uditorio gli suggeriva il verso, perché conosceva già tutta la sua poesia a memoria. Il poeta Martinov fu tenuto in quarantena a lungo. In una riunione, anni fa, alcuni cominciarono a recitare i suoi versi non pubblicati; la loro pubblicazione fu chiesta e ottenuta.

Questo piccolo quadro dimostra che, nell'Unione Sovietica, si legge più di quanto non sia pubblicato. Ma, come ho detto un'altra volta, non sembra che esista una letteratura clandestina importante, se per clandestino intendiamo ciò che non può mai venire alla luce. Le migliaia e migliaia di manoscritti che si ammucchiano sulle scrivanie degli scrittori giudicati più liberali contengono raramente un'opera di valore inedita, esattamente come da noi. Mi hanno parlato di un poeta giovane di notevoli qualità, che non ha nessuna speranza di essere pubblicato, perché i suoi versi sono interamente disperati; ma si tratta di una eccezione. Esiste invece una certa circolazione, specialmente tra gli studenti universitari, di manoscritti di poeti e scrittori politicamente discussi che aspettano il giorno buono, e

premono sulla soglia delle riviste e delle case editrici; esistono poeti che leggono i loro versi in riunioni amichevoli.

La letteratura sovietica è dunque in una fase di passaggio. L'avanguardia dei primi tempi rivoluzionari, di sinistrismo avanguardista, è finita e non potrà tornare. Confesso di non provare per quell'avanguardia la minima simpatia. Fu essa che spinse avanti le più assurde teorie (per esempio, che una società operaia esiga una letteratura diversa anche nelle forme e nei mezzi espressivi dalla letteratura della società borghese), fu arbitraria, volontaristica, elaborò le più fanatiche richieste di socialità nell'arte, portò alla confusione massima tra letteratura e politica, provocò la reazione. Morta nel sentimento pubblico è anche la letteratura reazionaria e retorica dei tempi staliniani; essa continua in parte per forza d'inerzia e perché è sostenuta da uomini interessati. Ma non credo, ripeto, che bisogna aspettarci nulla di avanguardistico nel senso occidentale. Piuttosto, se i tempi lo permetteranno, una letteratura che si rifaccia alla tradizione formale al punto in cui è stata interrotta, per darci con gli stessi mezzi una rappresentazione più veritiera della società socialista e dei sentimenti che l'animano; Cechov può essere un buon punto di riferimento. Ma questo è un argomento che non può essere esaurito in un solo articolo.

Guido Piovene



*La Stampa*, domenica 28 agosto 1960

## Come si comportano i letterati in Russia

(Dal nostro inviato speciale)  
Mosca, agosto.

Non saprei dire quante volte, ma certo molte volte, sono stato invitato a discutere a Mosca e altrove. Evitare di farlo, non impegnarvi abbastanza, ripiegare in discorsi neutri, provoca un senso di disagio. Il rifiuto di discussione è risentito come disistima, sfiducia, pretesa di superiorità: si sospetta che nasca da un sott'inteso offensivo, «con voi la discussione è inutile perché non potete parlare come volete e non dite la verità». Lo scrittore sovietico di nulla si risente come di sentirsi dire, o di credere che altri pensi, che non è libero di scrivere e di pensare come vuole.

Tutti hanno insistito nel dirmi che nell'Unione Sovietica si discute molto, e l'affermazione è giusta nei limiti che dirò. Le dispute letterarie (che però rivelano il gusto e l'umore della società) sono vivaci e vi partecipa una parte notevole di pubblico non letterato. La formula del «realismo socialista» si va facendo, alla prova dei fatti, sempre più larga ed imprecisa, e dalle molte spiegazioni che ne ho raccolto mi sembra diventata una specie di sacco nel quale si può mettere un po' di tutto. La letteratura che qui è chiamata «romantica» (i vocaboli, come si vede, prendono un senso ben diverso in Occidente) consistente nella presentazione di modelli esemplari, eroi del mondo socialista, traguardi morali viventi additati ai lettori, ha stancato ormai tutti e specialmente i giovani. L'aspirazione è verso un'arte più critica che non eviti la rappresentazione veritiera e anche cruda.

Il difficile è conciliare questo con un ottimismo di fondo, con l'intento didattico, col proposito di indicare agli uomini la buona strada, con le limitazioni morali, col concetto che l'arte deve mostrare il meglio e non il peggio dell'uomo, con il controllo e l'autocontrollo ideologici. Giacché anche i più ribelli all'arte «ufficiale» sono comunisti veri. Talvolta è la quadratura del circolo, e ne nascono appunto dispute senza fine. La soluzione non può essere che un compromesso. Per esempio, il luogo comune: bisogna dire il vero ma non soltanto il vero, affiancare agli aspetti negativi, rappresentandoli, gli aspetti positivi, perché esponendo solo i primi si deforma la verità. Soluzione politica, che vale molto poco in arte: quanti capolavori non sarebbero nati se agli artisti si fosse chiesto di dosare equamente bene e male nei loro libri!

La letteratura sovietica non è orchestrata e programmatica come credono molti. Ha diversità di tendenze. Se ne ha la prova da scrittori come Nekrasov, Tendriakov, Kazakov, per restare tra i prosatori.

È in una fase di passaggio, procede tra spinte e contropunte. Nemmeno, ben inteso, è interamente libera, nel senso che intendiamo noi. È un po' timida, congelata, costretta alle vie di mezzo; accenna a nuove tendenze e non le spinge a fondo. Le vecchie formule ormai sono svuotate. Manca ancora il coraggio di ripensare a fondo tutto il problema dei rapporti tra ideologia marxista e letteratura, tra letteratura e politica. L'ho detto molte volte, e le persone del mestiere in generale acconsentivano; ma in pratica è ancora diverso. Giacché esistono fatti nuovi (come la crescente esigenza pubblica di verità) si procede per accomodamenti, per soluzioni empiriche e occasionali. Una libertà notevole vi è per gli scrittori stranieri, a eccezione di quelli in diretta polemica, o di quelli che vengono giudicati corrotti (un libro che contenga un accenno all'omosessualità è sempre escluso). Gran parte dei maggiori scrittori del mondo è oramai tradotta, e anche scrittori secondari, come Remarque e la Sagan; altri si stanno traducendo in libri e riviste. La regola è meno indulgente con gli scrittori sovietici, a cui si richiede di esprimere un mondo già salvo.

Parlavo delle discussioni. Una, che cito soprattutto come curiosità, promossa da Ilja Ehrenburg, ha provocato non so quante riunioni pubbliche e molte migliaia di lettere. Metteva alle prese coloro che credono nel valore persistente della poesia in una società moderna e quelli per i quali la poesia deve cedere il passo alla scienza e alla tecnica. La grande maggioranza scendeva in difesa della poesia, ma in questa maggioranza molte erano donne. Proprio qui si fondava un argomento degli «scientifici». Non abbiamo bisogno, essi scrivono, di donne con la testa piena di versi, ridicole, sentimentali, ecc. Essi lamentavano che tante donne sovietiche conservino Anna Karenine come modello (e, infatti, *Anna Karenine* rimane in Russia il romanzo più letto).

Dietro la discussione vi era un aspetto più serio di ciò che appaia a prima vista. La letteratura e le arti non soltanto appaiono in Russia molto più indietro delle scienze, ma ne restano separate più che nel mondo occidentale. Questo sembra incredibile in un Paese pieno di entusiasmo scientifico. Poca letteratura di qualità si ispira anche indirettamente alla scienza. Gli stessi satelliti artificiali hanno prodotto solo scritti celebrativi, occasionali e di scarso valore. Essi hanno eccitato molto di più le fantasie dell'Occidente. La letteratura è ancorata ai vecchi sentimenti classici.

Seconda discussione alla quale ho assistito: se la letteratura nel mondo socialista deve contenere «conflitti». Nel mondo socialista, secondo alcuni, i «conflitti» non hanno più ragione di esistere, essendo eliminati quegli antagonismi sociali che ne formano la condizione oggettiva. Questa opinione è stata accolta sfavorevolmente, anzi subissata dai voti contrari. Il mondo socialista, è stato detto, ha i suoi «conflitti»: tocca alla letteratura e al teatro rappresentarli.

Si danno infatti a Mosca commedie teatrali che dovrebbero indicare «conflitti». Una pone di fronte la vecchia e la nuova generazio-

ne rivoluzionaria. Uno studente è nominato segretario del *komsomol*. Educata con i vecchi canoni, sua zia lo ritiene orgoglioso e felice di quell'onore che gli darà modo di servire meglio la società. Ma il giovane dichiara che ne è seccato, e giunge fino a proclamare che la stessa lettura di Marx spesso lo annoia. Naturalmente poi risulta che anche pensando così è altrettanto buon comunista dei suoi predecessori. La commedia che incontra il maggiore successo, e per cui è difficile trovare un posto, è una storia di Irkutsk di Arbuzov.<sup>15</sup> Qui è messa in scena una ragazza dai costumi facili e un giovane ridotto alla disperazione, perché prima l'ha rifiutata, l'ha condotta a sposare un altro, ed ha scoperto poi di non poterne fare a meno. Sono due individui che abbozzano un «conflitto» con la società. Ma la società prevale. Il sostegno, la forza persuasiva, la solidarietà anche pratica dei compagni riescono a restituire a tutti la gioia d'essere utili e di lavorare. Se vi sono «conflitti», si devono dunque risolvere, e nessuno può essere giudicato un uomo perduto.

Siamo ancora nei limiti, sebbene in misura allargata rispetto ad alcuni anni fa, di un teatro didattico. E non c'è qui «conflitto», veramente tragico, come lo penseremmo noi, in cui un uomo si pone in vero antagonismo col proprio ambiente, e se è necessario si perde.

Nell'insieme direi che, corrose le vecchie formule, vi è un desiderio reale negli scrittori di portare una carica di verità e di critica nel quadro della ideologia socialista, a cui non ho trovato, in fondo, una opposizione reale. I frutti sono ancora parziali e sporadici. Il futuro dipenderà dalla situazione politica. È chiaro che una distensione politica permetterebbe agli scrittori molte più audacie: la guerra fredda va a favore dei rigoristi. Perciò è difficile trovare nell'Unione Sovietica persone che più degli scrittori aspirino alla distensione, più angustiati e delusi quando ha un regresso o una battuta d'arresto.

Guido Piovene

---

**15** Proprio di un anno prima del viaggio di Guido Piovene, del 1959, era il dramma teatrale *Una storia di Irkutsk* di Aleksej Nikolaevič Arbuzov (Mosca 1908-1986), che nel 1960 riscuoteva grande successo nella programmazione dei teatri moscoviti.

*La Stampa*, domenica 4 settembre 1960

## Desiderio di critica nei giovani poeti russi

(Dal nostro inviato speciale)  
Mosca, settembre.

È venuto a trovarmi, nella mia camera d'albergo, il poeta Evtuchenko. Nei giorni successivi, l'ho rivisto due volte.

Evtuchenko è sotto i trent'anni; è perciò giovanissimo secondo i nostri criteri. (Meno secondo quelli russi. Quando i russi dicono «un giovane», in generale intendono rigorosamente un uomo che ha toccato il massimo 23 o 24 anni). È biondo, smilzo, molto alto, i lineamenti regolari, con bocca piccola e con labbra sottili. Mi parla della propria infanzia, che del resto non è lontana. Durante la guerra fu messo in uno dei treni che portavano in salvo in Siberia migliaia di bambini stipati negli scompartimenti. In Siberia erano affidati alla bontà degli abitanti. Si deve al culto del bambino dei russi se queste immense carovane poterono sopravvivere. Evtuchenko ricorda le soste nelle stazioni coperte di neve; i bambini affamati sfilavano tra due ali di popolo che portava pane. Poi, sui dieci anni, Evtuchenko visse facendo il ballerino nelle feste nuziali. Gli uomini erano richiamati alle armi ed affrettavano le nozze. Se ne celebravano molte anche in un solo giorno nello stesso paese, e spesso, lo sposo partiva la mattina seguente. Il ballerino di dieci anni andava da una casa all'altra come un folletto, su quella tragica allegria. È difficile trovare un russo che, tra rivoluzioni e guerre, non abbia questi sfondi sanguinosi nella sua memoria.

Nella sua prima visita, Evtuchenko declama alcune sue poesie. Le declama da attore, in piedi, scandendo i ritmi, con effetti di voce, esattamente come se fosse su un palcoscenico, sebbene io sia l'unico ascoltatore. Ecco una scena, penso, che difficilmente potrei vedere nei nostri paesi, in cui il poeta per lo più si circonda di pudore, riserbo, è schivo ed orgoglioso, e rifugge dal presentarsi in veste di poeta fuorché nella pagina scritta. Vi è molto di romantico in questi costumi e nel modo di intendere il poeta e la sua funzione. Delle poesie di Evtuchenko afferro solamente il suono con i cenni che le accompagnano, perché non conosco la lingua. È vero che l'interprete me le traduce, ma evidentemente non è lo stesso.

Del giovane Evtuchenko si è già parlato spesso nei nostri giornali. Ha pubblicato sette libri, forse otto, di versi. Ho constatato io stesso che un'edizione di circa ventimila esemplari è stata esaurita in poche ore nelle librerie di Mosca. Evtuchenko sostiene la poesia come attività professionale e costante prestazione pubblica. (Come, afferma, era la poesia di Puskin). Siamo all'opposto del poeta che rac-

colgie le poche file di poesia essenziale e sicura filtrate nel segreto quasi all'insaputa di lui stesso. Da quello che ho capito ascoltando i suoi versi, Evtuchenko vi traduce tutta la propria vita, e dà come una cronaca innalzata di tono di tutto ciò che pensa e fa: una notte d'insonnia come una corsa in tram, un incontro d'amore come la visita a un negozio.

La sua ambizione è d'essere, professionalmente, un rapsodo, nei cui versi la gente, e specialmente i giovani, incontrino i loro pensieri, le loro azioni quotidiane trasportate in poesia. Declama infatti nei teatri, nei circoli, nelle fabbriche. Ad una di queste riunioni ho assistito, ed era affollatissima, si litigava per i posti. Il pubblico poteva fare domande, discutere le poesie, approvarle o disapprovarle. Infatti approvava e disapprovava, e soprattutto si mostrava avido di trovare espresse nei versi del poeta le sue preoccupazioni. Forse in questo momento Evtuchenko è alla testa dei poeti «professionali» dell'Unione Sovietica, ma egli mi assicura che ve ne sono un centinaio che vivono della stessa attività. I loro guadagni provengono dalle percentuali sui libri, dalle dizioni nei teatri e alla radio, ed in alcuni casi dai viaggi pagati dall'Unione scrittori per giri di declamazione.

Ma in Evtuchenko queste pratiche si accompagnano ad un grande orgoglio della funzione di poeta. Il suo caso è abbastanza tipico. In Occidente alcuni l'hanno raffigurato come un poeta di tendenze libertarie, anticonformiste e piuttosto ribelli. Nelle sue poesie si insiste spesso sul concetto del poeta posto all'incrocio di tutte le strade del mondo, che aspira a una vita totale senza barriere artificiali; «Voglio - dicono alcuni versi, dei quali riferisco soltanto il senso - andare per le vie di New York e di Londra».

La sua poesia vuol essere «intimista», non però nel senso, precisa, di isolata e di solitaria, ma nel senso che esprima tutti i sentimenti interni; e quindi aperta, nella stessa misura, anche ai fatti della vita pubblica, ai sentimenti collettivi. Le azioni e i sentimenti privati che egli mette nei versi non sono poi soltanto nobili, ma spesso negativi, rispetto al moralismo che costituisce la regola, specialmente in materia erotica; il poeta non cerca di presentare un'immagine regolarmente ed esemplarmente bella di se stesso. Finalmente intende rivolgersi specialmente alla gioventù. Gli anziani lo accusano di esibizionismo, di individualismo, soprattutto di contravvenire alla regola filistea, per la quale il poeta dovrebbe sempre ammaestrare ed elevare il prossimo e presentare la vita e se stesso nobilitati.

Detto questo, bisogna aggiungere che Evtuchenko è un comunista ardente, ma un comunista tipico delle nuove generazioni, le quali aspirano a introdurre nel mondo socialista un gusto della verità che oggi vi fa difetto. Il pericolo interno del comunismo, come ho detto altra volta, non è costituito da idee politiche diverse che vi si contrappongano razionalmente, ma dall'insofferenza anarchica, dagli «obbiettori di coscienza», da uno sciopero intimo che può prende-

re diverse forme, libertine e persino religiose, e da una ricerca della libertà nella negazione. La «gioventù bruciata», le sette religiose anarchiche della cui consistenza non sapremo mai nulla, ma che non devono essere trascurabili, sono altrettante facce dello stesso fenomeno. Uomini come Evtuchenko, ascoltati da molti giovani, piuttosto che servire questi fenomeni antisociali, li captano e li versano nella società socialista, trasformandoli in un razionale desiderio di critica che lascia inalterato ogni sistema. Essi hanno l'ufficio di certi cristiani di sinistra nelle società clericali. Perciò non mi risulta che, almeno al momento attuale, vengano ostacolati.

Ad ogni modo la poesia, molto più della prosa che, costretta a parlare chiaro, è sottoposta ad un maggiore controllo ideologico, apre nell'Unione Sovietica la via a una più grande libertà di esprimere l'uomo come è. Esiste poi nell'Unione Sovietica la professione di poeti, e in generale un maggiore professionalismo rispetto all'Occidente, nell'arte dello scrivere, che resta ben distinta da tutte le altre attività. Molti mi hanno parlato dei danni d'un professionalismo precoce, che spesso inaridisce i giovani talenti. Le restrizioni sono molte, e certamente non le approvo. Invece stimo positive, in linea di principio, che il poeta e lo scrittore in genere siano ricollocati a un posto preminente per la loro attività pubblica, certamente più in alto dell'atleta, dell'attore o del personaggio mondano. È una scala di valori più giusta, più antica e meno demagogica che, in condizioni migliori, potrebbe mantenere i propri diritti.

Guido Piovene

La Stampa, domenica 11 settembre 1960

## Pasternak e i russi

(Dal nostro inviato speciale)

Mosca, settembre.

Non ho incontrato Boris Pasternak nel tempo che ho trascorso a Mosca prima della sua morte. Non perché io non abbia desiderato di farlo, e nemmeno perché l'incontro mi fosse apertamente sconsigliato. Nella prima metà del mio soggiorno, mi era suggerito di andarvi, se l'avessi voluto, ma di mia iniziativa; infatti l'Unione scrittori non aveva rapporti con lui dopo averlo espulso, e non credo che Pasternak da parte sua li avrebbe accettati. Gli ambienti occidentali mi dicevano che il poeta evitava di ricevere visite, per il timore d'altri attacchi, almeno finché non avesse condotto in porto la commedia che stava scrivendo (e che poi rimase incompiuta). Così lasciai passare il tempo. Capita spesso nell'Unione Sovietica di non riuscire a fare quello che nessuno ha vietato, come in certi sogni nei quali si vorrebbe andare in un luogo, ma si è continuamente deviati altrove. Quando poi mi decisi a stringere i tempi, ignoravo che Pasternak era in punto di morte, ed i miei tentativi rimasero senza risposta.

Ho però molto spesso parlato di lui con scrittori sovietici. Vi ho trovato un sentimento misto. Ribadivano la sua condanna ma si sentivano a disagio. Confermavano l'opinione che il romanzo di Pasternak e la sua pubblicazione all'estero erano cattive azioni. Pensavano che il suo successo e il Premio Nobel fossero esclusivamente dovuti ad una speculazione politica. «Ho fatto la rivoluzione - mi disse per esempio uno scrittore anziano. - Pasternak ha rappresentato i rivoluzionari come dei mostri, ed io non voglio essere un mostro». Aggiungevano poi un'opinione meno ortodossa: agendo come aveva agito, Pasternak aveva ritardato col suo egoismo l'allentamento dei controlli sulla letteratura sovietica nel suo insieme. Pasternak si sarebbe curato soltanto di se stesso, a danno dei propri colleghi. Pazienza, si diceva, se l'avesse fatto per un capolavoro: non per un romanzo fallito come il *Dottor Zivago*... Nel tempo stesso, si manifestava disagio per la maniera clamorosa e poco opportuna con cui i fatti si erano svolti. Si cercavano giustificazioni, e nessuno voleva essere responsabile. Si gettava la colpa su alcuni mediocri fanatici, le solite nullità invidiose che ricattano i più dotati col rigorismo; essi ancora una volta si erano gettati avanti intimidendo gli altri e forzandoli a decisioni precipitose. Si negava perciò (e quasi certamente è vero) che la condanna e l'espulsione di Pasternak fossero dovute a una pressione diretta dei poteri politici. Esse erano dovute, mi si spiegava, a quei personaggi minori, a quei cani da guardia

che approfittano della politica per tenere in piedi se stessi. «Avremmo dovuto fermar loro la mano - ammise uno scrittore che ha voce in capitolo. - Meglio era lasciar correre, evitare lo scandalo». Noto qui che l'insofferenza per gli ideologi fanatici (che non sono mai ingegni creativi) è abbastanza diffusa. Si dà loro la colpa di tutti gli errori e gli eccessi.

Lo scrittore che avrebbe stimato più opportuno «fermar loro la mano» rimaneva però convinto nella giustizia della condanna di fondo. «Pasternak - mi disse un altro - è un uomo che è vissuto fuori della vita del suo popolo per quarant'anni. Ammetto che per farlo occorre una certa forza e anche un certo coraggio». Altri mi rappresentava Pasternak come un egocentrico ambizioso, che avrebbe tenuto diverso contegno se avesse ricevuto onori che gli erano stati negati molto prima del *Dottor Zivago*. Si ammetteva che era stato male rifiutarglieli quando si sarebbe stati in tempo e si poteva propiziarlo; si accusava anche di questo qualche critico politicante e qualche scrittore impotente.

Mi riusciva invece impossibile ottenere la minima concessione su un punto: che l'ammirazione per Pasternak tra molti occidentali sia dovuta anche a motivi puramente artistici e non politici. Non mi serviva a nulla citare il caso di me stesso, che rimango un ammiratore di Pasternak, poeta e romanziere, senza il minimo secondo fine.

Nessuno o quasi nessuno rifiutava di ammettere, come opinione personale, che Pasternak fosse il maggiore poeta sovietico vivente; mi riferisco a prima della sua morte. Questo corrispondeva del resto al sentimento pubblico, nei ristretti limiti in cui mi è stato possibile constatarlo. Anche quelli che giudicavano Pasternak un poeta di modi e sentimenti superati, ritenevano che, come poeta, fosse più vasto di altri più attuali di lui. Questo genere di statistiche è sempre dubbio, ma, dirò di passaggio, la mia impressione è che il poeta più amato dalla gioventù sia Esenin (morto suicida), e proprio per le sue poesie più classiche, più tranquille, più semplici, pervase di un intimismo rurale. Esenin mi è sembrato oggi più popolare di Majakovski, il cui lato oratorio di «altoparlante della rivoluzione» comincia a disturbare. Essendo poeta difficile, Pasternak non può avere la stessa popolarità. Uno scrittore dei più noti mi disse: «I seguaci di Pasternak non sono molti ma fedeli; calcoli un pubblico di cinquantamila lettori, che però hanno un culto per lui». Ho già scritto che un giorno, nel 1946, durante una lettura pubblica, se aveva un attimo d'arresto, l'uditorio gli suggeriva il verso, conoscendo già tutta la sua poesia a memoria.

Ammettendo il poeta, quasi nessuno ammette Pasternak come romanziere. Qui non parlo del pubblico, che non ha potuto conoscerlo (tolti molti studenti delle università, che lo hanno letto in manoscritto), ma soltanto degli scrittori. Le obiezioni, oltre quelle morali e politiche, sono le stesse che abbiamo sentito anche in occidente. Il *Dottor*



*Zivago* non è un romanzo, le combinazioni fortuite negli incontri dei personaggi l'involgariscono portando a un grado intollerabile l'inverosimiglianza, non vi sono veri caratteri, non esiste sviluppo e le bellezze sono liriche e frammentarie. Anche Erenburg ritiene che manchi nel *Dottor Zivago* il senso della verità. Il modo di parlare dei personaggi è, secondo la sua opinione, quello di un altro secolo, caricato sul modello tolstoiano e non sulla vita d'oggi, letterario e frondoso.

Da questo insieme di giudizi ho ricavato l'impressione che il «caso» Pasternak sia lontano dall'esser chiuso anche nell'Unione Sovietica. Ho già scritto che, a mio parere, oggi nell'Unione Sovietica non esistono veri oppositori nel senso di persone che contrappongono in cuor loro al sistema un diverso sistema. Il pericolo se mai proviene dagli «obiettori di coscienza», da quelli che portano dentro la astensione, l'assenza, il rifiuto individuale, la negazione pura e semplice. Il rifiuto può prendere forma volgare o forma nobile, e certamente in Pasternak prese la forma più nobile; egli ondeggiò sempre tra il rimorso morale di non partecipare abbastanza alla vita pubblica, e un rifiuto del cuore che glie lo rendeva impossibile. Non mi meraviglio che in lui sia stato scorto un segno dell'unico vero pericolo di cui si deve tener conto.

Sarei però altrettanto poco stupito se, morto Pasternak e calmata la burrasca, specialmente se si allentasse la tensione politica, il poeta Pasternak riprendesse anche ufficialmente il posto che già tiene nel sentimento pubblico. Egli è già collocato nella storia letteraria russa, questo è un fatto acquisito, ed i fatti finiscono sempre con l'aver ragione.

Guido Piovene

*La Stampa*, domenica 18 settembre 1960

## Conclusioni di un viaggio Quattro mesi in Russia

(Dal nostro inviato speciale)  
Mosca, settembre.

Questo è l'ultimo articolo della mia serie dall'Unione Sovietica. Non voglio dare conclusioni, ma solamente qualche osservazione finale.

L'occidentale, che va nell'Unione Sovietica con un'ottica occidentale, si espone a delusioni diverse secondo i suoi interessi e i suoi desideri. Direi che non vi trova mai quello che sperava trovarvi, magari sulla scorta di pubblicisti e di studiosi, i quali da lontano, spesso col lodevole scopo di essere comprensivi e di renderla più accettabile in campo avverso, vogliono far entrare la vita sovietica in schemi che le sono estranei.

Una delusione da ingenui è quella di chi pensa ancora che il mondo socialista sia egualitario. Non varrebbe la pena di parlarne, perché questo è contrario alle stesse premesse ideologiche del sistema, che sono aperte a tutti, se non l'avessi constatato, se non l'avessi riscontrato, ad esempio, in alcuni operai venuti a lavorare in Russia. Si accorgevano che nell'Unione Sovietica vi è la donnetta che pulisce le strade, e vi è chi guadagna abbastanza per essere proprietario di una o due villette graziose, di una, talvolta due automobili, di una collezione di quadri; e vi si adattavano male perché vi erano impreparati. La vita nell'Unione Sovietica è dura, opera forti selezioni; emergere richiede speciali qualità di adattamento all'ambiente che non sono da tutti. Non esistono classi, ma esiste chi vive da ricco e chi vive da povero, e infatti le parole povero e ricco sono ancora nell'uso comune. Ma sembrano però eliminate dappertutto o quasi dappertutto le punte di povertà estrema. Non esistono più certe zone depresse devastate dall'ignoranza, dalla fame e dalla malattia. Non tutti mangiano egualmente, ma tutti a sazietà. Talvolta, come ho constatato specialmente negli stati eccentrici, vi sono zone ricche di apparenza depressa che disorientano l'osservatore. Quell'apparenza viene dalla scarsità degli alloggi e dall'estrema semplicità dei bisogni; vi è entrata la cultura tecnica, ma non quella dell'agiatezza.

Più interessante è la delusione contraria. La società sovietica non è egualitaria, e il regime è meno rigido che ai tempi di Stalin. Su queste basi molti occidentali che vengono in Russia (penso la maggior parte) sperano di trovarvi i segni della formazione di una nuova borghesia stabile, le avvisaglie della trasformazione della società socialista in una società borghese. Ma non riescono a vedere niente

di questo genere. Chi si aspetta una involuzione in senso borghese-capitalistico nell'Unione Sovietica può aspettarla un bel pezzo. Durante il mio soggiorno mi sono reso conto che esistono illegalità, accaparramenti, soprusi, ma niente che possa dar luogo a un diverso assetto sociale. Se mai l'indirizzo attuale è, nel campo economico, più marcatamente «socialista» che ai tempi di Stalin.

Ma gli occidentali che vanno nell'Unione Sovietica vanno soprattutto a vedervi quali e quanti progressi sono stati compiuti sulla via della «liberalizzazione», e quanto tempo manca ancora perché vi si possa parlare, scrivere, fare opposizione al regime, nel senso delle nostre democrazie. Essi sono perciò portati a osservare e tesaurizzare soltanto quello che o sembra essere in opposizione al regime, o almeno estraneo e in margine, ed a fondare su questo le loro speranze: il libro un po' contro corrente, qualche parola di critica e di insofferenza che, vincendo molti diaframmi, giunge alle loro orecchie. Ma, al momento di fare i conti, finiscono con l'accorgersi che il loro bottino è scarso. Il governo di oggi ha dato più respiro al popolo ed ha allentato la tensione. Vi è una garanzia di legalità senza paragone maggiore; è scomparso il lato terribile, il campo di concentramento, l'esecuzione capitale come strumenti di governo. Mentre Stalin viveva chiuso in una scatola di vetro, adesso un maggior numero di persone è ascoltato e convoglia al governo le richieste del pubblico dalle diverse parti dell'Unione Sovietica. Si discute e si polemizza di più nell'ambito del sistema, cioè sul modo migliore di farlo funzionare e di correggerne i difetti.

Si comincia a venire incontro al desiderio popolare di vivere anche per oggi e non soltanto per domani; il benessere materiale aumenta in maniera vistosa. I giudizi della comunità (tribunali di fabbrica, di studenti, di caseggiato, ecc.) in generale più clementi, tendono a sostituire più spesso i tribunali regolari per i reati meno gravi. Nella letteratura, e nelle arti in genere, salvo restando il controllo ideologico, si pronuncia una varietà di tendenze ancora embrionali. Non si procede, in questo campo, per revisione dei principi, ma piuttosto con una serie di compromessi e adattamenti empirici. Nella gioventù fortissimi sono il desiderio di conciliare il sistema col gusto della verità, la polemica contro la retorica e l'ipocrisia. Tutto questo mi sembra vero, e mi sembra utile venire nell'Unione Sovietica ad osservarne gli sviluppi. Ma chi si aspetta di vedere che il mondo socialista esca dai suoi binari, prenda altre basi dalle sue e si liberalizzi nel senso delle democrazie occidentali, può fare a meno di venire. Vi troverà soltanto amarezze ed arrabbiate. Il processo del mondo socialista è irreversibile, e non vedo davvero che cosa potrebbe mutarlo. La prima condizione per un contatto fruttuoso è il mettersi bene in testa che il mondo socialista segue la propria strada.

Un altro sentimento errato è quello di chi si aspetta mutamenti profondi e rapidi perché, dalla prima fase dedicata in maniera quasi

esclusiva all'accumulazione dei beni strumentali, si è passati oggi a produrre con più abbondanza i beni di consumo e a tenere più conto del benessere immediato. Alcuni ritenevano che questo avrebbe scatenato forze spontanee e irresistibili, dalle quali il sistema poteva essere sconvolto. Basta vivere qui per accorgersi della vanità di questi calcoli astratti. Non esiste, per dirla con il vocabolario in uso, nessuna delle condizioni oggettive che possono far prevedere una smobilitazione morale. Essa non può avvenire perché la situazione internazionale la ostacola, e anche per ragioni interne. Lo stesso passaggio alla fase dei beni di consumo e del benessere pubblico offre una lunga prospettiva di nuovi piani di controlli e di pressioni educative, per motivi diversi. Perché il settore commerciale, a differenza di quello industriale, è ancora sottosopra, materialmente e moralmente. Perché occorre reprimervi un'illegalità diffusa, e nel tempo stesso introdurre concorrenze, incentivi che ancora non esistono, sempre però restando nell'ambito socialista. Finalmente perché un regime come quello sovietico non rinuncerà mai ai suoi criteri educativi, e vorrà sempre moderare e dirigere l'accesso delle masse ai beni della vita in base alla gerarchia di valori che gli sembra giusta. L'organizzazione del benessere sovietico apre un nuovo capitolo di cui non si può prevedere né l'esito né la durata. Credo però falsissimo il luogo comune che la civiltà sovietica e quella americana finiranno con l'assomigliarsi. Quella sovietica avrà sempre forme più semplici, con meno stimoli e appelli al consumatore; le merci più pregiate circoleranno in modo meno pubblicitario.

Non ho trovato nell'Unione Sovietica nessuna somiglianza vera con i regimi totalitari dell'Occidente. Se mai si può fare un confronto con i regimi ecclesiastici. Anche i cambiamenti vi avvengono nella stessa maniera. Non insisto nel paragone perché questo richiederebbe troppi particolari analitici e descrittivi. Come nei regimi ecclesiastici, le «verità» teologiche (ideologiche nel nostro caso) hanno sempre la precedenza, anche se appaiono in contrasto con le verità di fatto. Se vi è contrasto, le verità di fatto vengono dichiarate false. Esse fanno la loro strada, e finiscono poi con l'essere accettate, quando rientrano senza danno nell'ideologia e non compromettono più l'unità della fede.

L'occidentale, nato da altre tradizioni, figlio di un'altra storia, avvezzo a considerare sinonimi la cultura e la critica, spesso ha nell'Unione Sovietica motivi di imbarazzo e di sofferenza. Un puro e semplice trapianto del regime sovietico in un paese come il nostro gli appare impensabile. Detto questo, non mi sentirei di essere cieco e chiuso di fronte a un così grande sforzo, e di non ammirarne gli aspetti positivi. Primo di tutti l'istruzione. Ho già scritto una volta che uno dei motivi di stupore in chi viaggia nell'Unione Sovietica è che tanti successi scientifici e organizzativi possono sorgere da un popolo, che appare a prima vista soprattutto bonario e umano, ma imprecisi-

so, approssimativo, pigro e proclive a tendenze anarchiche. La spiegazione si ritrova soltanto nello sviluppo delle scuole di vario grado, dove il cittadino sovietico nasce una seconda volta.

Un altro punto positivo è una gerarchia di valori sottratta all'anticultura e alla demagogia. Possiamo essere scontenti del soverchio controllo a cui oggi è sottoposto l'intellettuale. Ma la gerarchia dei valori è sana. Si sa quale immenso (e giusto) valore prenda lo sport nell'Unione Sovietica. Non esiste però il feticismo dell'atleta, e soprattutto il feticismo dell'atleta in antitesi all'uomo di cultura. Le dimensioni sono esatte. Lo stesso si può dire dell'attore di tutti i generi; non esiste il divismo. Lo scrittore che fa la sceneggiatura d'un film è compensato da due volte e mezzo a tre volte di più del regista; questi molto di più dell'attore anche celebre che vi recita.

Molte altre cose avrei da dire, ma a questo punto mi fermo. Spesso ho sofferto nell'Unione Sovietica di noia, di tristezza, di un senso imprecisabile di soffocazione. Ma i sovietici che vengono in Occidente non tornano entusiasti. Essi vi avvertono il contrario, una nevrastenia e una agitazione diffuse, quella che mi fu definita la «alienazione degli oggetti»; come se da ogni vetrina delle nostre città partissero ondate violente di cupidigia e di invidia sociale. In nessun luogo il mondo d'oggi offre agli uomini la felicità, ma soltanto speranze. Questo mio viaggio nell'Unione Sovietica mi ha riconfermato nell'unico culto della mia vita, quello per gli intelletti lucidi ed elastici, capaci di paragoni, altrettanto lontani dai dogmi come dalle impuntature testarde.

Guido Piovene

*La Stampa*, sabato 1 ottobre 1960

La giovane letteratura russa  
**Realismo romantico**

Ilja Ehrenburg, uomo molto attento alle tendenze letterarie e morali che si disegnano nell'Unione Sovietica, mi parlò un giorno a Mosca di Jurij Kazakov. Lo citò come il rappresentante migliore, o almeno uno dei migliori tra i giovani, della tendenza che l'interessava di più, e me ne scrisse il nome, con pochi altri già noti, nel taccuino che portavo con me. La mia conoscenza di Kazakov si fermò a questo punto perché la lingua m'impediva di leggerlo nell'originale. È stata una buona sorpresa trovare al mio ritorno un libretto, edito da Einaudi, che raccoglie sette racconti scelti tra quelli pubblicati dal nuovo scrittore in due volumi o su riviste. Si tratta di racconti brevi, centoventi pagine in tutto; il primo, «Alla stazione», dà il titolo al libro. Mi servono a precisare alcune cose notate nei miei articoli sull'Unione Sovietica. La colpa è dei fatti, non nostra, se oggi cerchiamo nei libri soprattutto personaggi umani ed intenzioni morali.

Una raccolta di racconti di Kazakov è stata, se non erro, pubblicata anche in Francia e, sempre che ricordi bene, ha dato luogo a controversie abbastanza oziose di natura politica. Si è voluto, ancora una volta, vedervi un atto di protesta, di denuncia, di opposizione ecc. Questo evidentemente è falso. I racconti di Kazakov sono imbevuti (rigorosamente imbevuti) dei principi morali del mondo socialista. L'egoismo, il calcolo, l'attaccamento al danaro, l'arretratezza che si chiude ostilmente nella propria meschinità, il rifiuto di collaborare al lavoro comune, non solo rappresentano il massimo male ma anche il maggiore motivo di infelicità.

La novità dei racconti di Kazakov non è però meno notevole. Quella morale è più respirata nell'aria che voluta con intenzione. L'intenzione, se mai, è di associarla alla rappresentazione fedele del mondo socialista nella sua verità di oggi, con le sue parti negative, non a quella ideale. Il mondo socialista appare come smitizzato e senza abbellimenti, retorica, propaganda. Se si mette la mano su un aspetto «cattivo», lo si descrive com'è, senza preoccuparsi troppo della regola che vorrebbe l'aggiunta d'un aspetto «buono» funzionante da correttivo. Il correttivo è dato dall'umanità con la quale lo scrittore racconta. È l'avidità, che si osserva nella gioventù sovietica, e quindi anche nei suoi scrittori, di essere nella verità, dire le cose come stanno.

Un altro lato poi mi sembra interessante nei racconti di Kazakov. I fatti e i sentimenti che non sono connessi con nessun regime politico, ma si osservano egualmente nel mondo socialista e nel mondo «borghese», salgono in prima fila prendendo spesso il sopravvento

su quelli più strettamente legati allo sviluppo della società socialista. L'occhio si ferma per esempio con insistenza su un certo genere di affanni, come quello di essere soli, abbandonati, oppure fisicamente brutti, che nessun regime politico potrà mai eliminare. L'angolo morale è quello, come dicevo prima, del mondo socialista. V'è tuttavia la tendenza a guardarlo da posizioni rovesciate; a osservarlo non tanto nei suoi eroi, ma proprio nel contrario, nelle zone d'ombra e d'inerzia, nei superstiti borghesucci avari, nelle anime piccole, cupide, ipocrite, assenti, nei margini passivi. Una tendenza antieroica ed antiretorica, legata al fatto quotidiano, che del resto ho osservato anche in altri scrittori. Non so se qui sia l'avvenire della letteratura russa, come alcuni mi hanno affermato; è però una corrente già ben delineata.

Di Kazakov, so poco o nulla. La notizia biobibliografica ci dice che ha trent'anni, che «figlio di operai, ha fatto molti mestieri, ha suonato in una orchestra di jazz, ha vagabondato a lungo per gli stati dell'Unione Sovietica». Una riprova, dunque, che questo si può fare molto di più di quanto si crede in occidente. Si dice che i personaggi dei suoi racconti sono «un po' al margine» ed è giusto. Bisognerebbe stabilire quanto si estenda questo «margine» nell'Unione Sovietica: anch'esso è probabilmente più vasto di quanto si pensa.

Nel primo dei racconti, in «un autunno fosco e freddo», in una stazioncina sperduta battuta dalla pioggia e dalla tramontana, è la disperazione d'una ragazza di campagna piantata brutalmente dal fidanzato che le sibila in faccia: «Non ritorno! Non ritorno più!». Il giovanotto insegue la gloria atletica come sollevatore di pesi. Un giovane arriva la sera in una città di provincia, e cade in un quartiere di vecchi-credenti, la più vasta delle sette russe, anime sordide e bigotte («Non c'è casa che non sia di commercianti. Solo i capitali gli han portato via, non il resto... Tutti barbuti, passano la sera all'osteria. Si riuniscono in una casa qui vicina, pregano, borbottano...»). Il giovane si strugge di pietà e d'amore impotenti, per una ragazza infelice, rinchiusa senza scampo in quel giro tenace, di avarizia e di superstizione.

Altrove è il vagabondo, religioso fanatico, che va di paese in paese accattando il cibo e l'alloggio («Niente autorità, niente leggi») minacciando l'ira divina ai miscredenti ma insidiando le donne; trova una specie di redenzione nella gioia del vagabondare. È la ragazza brutta, che un giovanotto ubriaco, in una festa, illude d'essere finalmente amata, per deluderla il giorno dopo quando la vede bene; oppure è il guardiano sul fiume, che si ubriaca e canta, pigramente insabbiato nella sua vita inutile. Le sette religiose, gli anarchici di varia specie, quello che rifiuta di credere nella bontà dell'uomo, l'anelito verso Mosca dal grigiore della provincia, la vecchia isba col maiale che vive in casa, l'immenso soffio degli spazi e della vita naturale. Tutta gente poi che si occupa poco o niente di comunismo e bada soprattutto a vivere.

Nella narrazione emergono gli aspetti naturali più buoni della vita del popolo: l'ingenuità, la prontezza a dividere il cibo e il tetto con l'estraneo, il fondamentale rispetto dell'uomo per la donna. L'animo dell'artista, occorre insistere nel dirlo, è dalla parte opposta, con la rivoluzione e l'illuminismo che entra in queste zone oscure. Soltanto, la rivoluzione questa volta è di sfondo. E non giurerei che l'artista non provi anche un po' d'amore per alcune forme di vita alle quali non crede. Dice un protagonista di fronte a una donna che prega: «Che strano per me ascoltare queste parole! Come se fosse la mia nonna a pregare, come se udissi in sogno mia madre, come se tutti i miei avi contadini, la cui vita, dall'infanzia alla morte, trascorse tutta all'aratro, alla falce - quelli che ora giacciono dimenticati nei cimiteri e che fecero nascere un giorno, insieme al grano, una vita nuova - come se tutti pregassero, non per sé, ma per il mondo, per la Russia, rivolgendosi all'incomprensibile Dio del Vecchio Testamento e al buon San Nicola taumaturgo...».

Nell'elenco di Ehrenburg trovo, accanto a Kazakov, a Tendriakov e a Baklanov, anche Nekrasov. Ma Kazakov, che è molto più giovane, va più in là di Nekrasov. Anche questi vuole rappresentare la società in cui vive nella sua verità, e non nella sua retorica, ma non dimentica mai di equilibrare le proprie rappresentazioni con una buona dose (del resto sincera) di entusiasmo ideologico. Questo esiste anche in Kazakov, ma allontanato, in sordina e, vorrei dire, atmosferico. Certo in Kazakov si può scorgere da dove può riprendere una grande narrativa russa. Niente di avanguardistico nel senso occidentale. I racconti di Kazakov si collegano a Cecov, fanno pensare a Maupassant e, perché no?, al nostro De Marchi. Linguaggio e dialogo alla Cecov, cioè semplici, non tolstoiani, modellati sulla vita d'oggi, non su antefatti letterari; nessuna traduzione intellettuale. Rappresentazione semplice di ciò che un uomo dice, pensa o fa in una giornata; rifiuto dell'intellettualismo e della retorica che porterebbero ad uscire da questi limiti; persino una certa inclinazione che diremmo crepuscolare, cioè predilezione per gli orizzonti stretti, e per le vite che si consumano nel desiderio e nel silenzio.

Tolto il crepuscolarismo, aggiunta mia, erano questi i punti che Ehrenburg mi accennava come caratteristiche della giovane letteratura russa: una specie di accettazione volontaria della ristrettezza, in omaggio al realismo e alla verità. Pure, leggendo Kazakov, penso che il neorealismo russo è molto diverso dall'occidentale. Più romantico (nel nostro senso), più sentimentale, più lirico. Il pregio dei racconti di Kazakov, se noi cessiamo di guardarli da un angolo documentario, è la loro qualità poetica. E anche il senso della vastità: quella vita selvaggia, quelle foreste e quei mari settentrionali in cui le azioni e i pensieri dell'uomo nascono vagabondi. Un realismo romantico, forse è la formula che potremmo tentare.

Guido Piovene

---



